

RUTH RENDELL
REBUS PER UN FUNERALE
(One Across, Two Down, 1971)

1

Vera Manning era molto stanca. Troppo stanca anche per rispondere male a sua madre, quando le disse di sbrigarsi a preparare la cena.

— Non c'è bisogno di fare il muso — le disse Maud.

— Non faccio il muso, mamma. Sono stanca.

— Certo che lo sei. È ovvio. Lo possono vedere tutti che sei spossata. Se Stanley cercasse di trovarsi un lavoro serio e portasse a casa uno stipendio decente, non avresti bisogno di sgobbare a questo modo. Non ho mai sentito una cosa simile, una donna della tua età, prossima alla menopausa, tutto il giorno in piedi in una lavanderia. L'ho già detto e lo ripeto, se Stanley fosse un uomo...

— Va bene, mamma — disse Vera. — Lasciamo perdere, d'accordo?

Ma Maud, che non la finiva quasi mai di parlare quando c'era qualcuno ad ascoltarla e che, quando era sola, parlava tra sé, si alzò dalla sedia e, preso il bastone, seguì, zoppicando, Vera in cucina. Si appollaiò su uno sgabello con una certa difficoltà, dato che era grossa e massiccia, e osservò la stanza con un disgusto che era in parte sincero e in parte ostentato per la figlia. La cucina era pulita, ma misera, immutata dai tempi in cui la gente era abituata a vedere un groviglio di tubi dell'acqua sulle pareti, una credenza e una rastrelliera di pentole. Dopo aver girato intorno il suo sguardo sprezzante, Maud tirò il fiato e riprese.

— Ho fatto economia e risparmiato denaro tutta la vita perché ci sia qualcosa per te, quando sarò morta. Sai che mi ha detto Ethel Carpenter? "Maud, perché non lo dai a Vee ora che è giovane e può goderlo?"

Con le spalle voltate, Vera stava affettando un pasticcio di carne dopo aver sgusciato uova sode. — È buffo, mamma — disse — un momento dici che sono vecchia e un momento dopo che sono giovane, a seconda di come ti gira.

Maud ignorò l'osservazione. — "Perché non dai adesso il denaro a Vee?" ha detto Ethel. "Oh, no" le ho risposto "non lo darei a lei, ma a quel buono a nulla di suo marito. Se lui mettesse le mani sui miei soldi non lavorerebbe più per tutta la vita."

— Puoi spostarti un po' più in là, mamma? Non riesco a prendere il bol-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

litore.

Maud si mosse di qualche centimetro e si passò la mano tra i folti riccioli grigi. — No — continuò — finché sarò viva i miei risparmi rimarranno dove sono, investiti in buoni titoli. Così, forse, Stanley rinsavirà. Quando ti verrà l'esaurimento nervoso, perché a questo ti stai avviando, forse allora si rimboccherà le maniche e troverà un lavoro come si deve. Io la vedo in questo modo e l'ho scritto a Ethel nella mia ultima lettera.

— Vuoi metterti a tavola, mamma? È pronto.

Vera aiutò la madre a sedersi in sala da pranzo e appese il suo bastone allo schienale della sedia. Maud s'infilò il tovagliolo nella scollatura dell'abito di seta blu e si riempì il piatto di pasticcio di maiale, uova, insalata e pure di patate. Prima di cominciare a mangiare, inghiottì due pastiglie bianche con un sorso di tè, forte e dolce. Poi, prese coltello e forchetta con un sospiro di godimento. Maud gustava il cibo. Il solo momento in cui stava zitta era quando mangiava o dormiva. Mentre attaccava il secondo pezzo di pasticcio, la porta sul retro sbatté e il genero entrò in sala da pranzo.

Stanley Manning fece un cenno con il capo alla moglie e borbottò un saluto, ignorando completamente la suocera che aveva sospeso per un attimo di mangiare per fissarlo con un freddo sguardo di biasimo. La prima cosa che fece, dopo aver gettato la giacca sulla spalliera di una sedia, fu quella di accendere il televisore.

— Hai avuto una buona giornata? — gli domandò Vera.

— Immerso nel lavoro fino ai capelli dalle nove di stamattina. — Stanley si sedette di fronte al televisore e aspettò che Vera gli versasse una tazza di tè. — Sono distrutto, ti assicuro. Non è uno scherzo star fuori tutto il giorno con un tempo simile. A dir la verità, non so proprio per quanto tempo continuerò ancora.

Maud tirò su col naso. — Ethel Carpenter non ci credeva quando le ho detto che cosa fai per vivere, se si può chiamar vivere. Il benzinaio! Lei ha replicato che è quello che fa il figlio della sua padrona di casa durante le vacanze di scuola. Ha diciotto anni, è giusto che uno studente si guadagni del denaro per le piccole spese!

— Ethel Carpenter potrebbe fare a meno di ficcare il naso negli affari miei, quella vecchia bagascia.

— Non usare questo linguaggio quando parli della mia amica.

— Oh, piantatela! — esclamò Vera. — Credevo che voleste vedere il film.

Se vi era una cosa su cui Stanley e Maud concordavano, era la passione

per i vecchi film e ora, dopo essersi scambiati occhiate velenose, si misero comodi per guardare Jeannette MacDonald nella "Fanciulla del West". Vera, un po' rianimata da due tazze di tè, diede un sospiro di sollievo e cominciò a sparecchiare la tavola. L'alterco sarebbe scoppiato di nuovo alle otto, quando il programma quiz preferito da Stanley coincideva con lo sceneggiato preferito da Maud. Vera temeva le serate del martedì e del giovedì. Certo, era naturale che Stanley con la sua passione per i rompicapo desiderasse vedere i quiz trasmessi in quelle due sere; e naturale che Maud, al pari di altri cinque milioni di donne di mezz'età e anziane, aspettasse con impazienza gli ulteriori sviluppi nelle vicende complicate degli abitanti di "Augusta Valley". Ma perché non potevano venire a un accomodamento amichevole come persone ragionevoli? Perché non erano persone ragionevoli, pensò Vera, cominciando a rigovernare. Quanto a lei se ne infischia della televisione e a volte sperava che il tubo catodico si rompesse o una valvola bruciasse. Sicuramente, stando così le cose, non avrebbero potuto permettersi la spesa di una riparazione.

Quando tornò in sala da pranzo, Jeannette MacDonald stava cantando l'Ave Maria e Maud ispirata la stava accompagnando con voce fessa. Vera pregò che il canto finisse, prima che Stanley facesse qualche gesto violento, come aveva fatto una settimana prima, quando aveva sbattuto sul tavolo con fracassò il bastone di Maud. Questa volta però si accontentò di borbottare tra i denti. Vera appoggiò la testa sul cuscino e chiuse gli occhi.

Sua madre era lì da quattro anni, pensò, quattro lunghi anni di continuo inferno. Perché mai era stata così stupida e impulsiva da acconsentire a ciò? Non era che Maud fosse malata o invalida. Si era ripresa magnificamente dopo l'infarto. Non aveva alcun disturbo all'infuori di una certa debolezza alla gamba sinistra e una piega alla bocca. Era in grado di badare a se stessa come ogni altra donna di settantaquattro anni. Ma era inutile tornare sulla cosa, ormai era fatta. La casa di Maud era stata venduta e anche tutta la mobilia. E lei e il marito avrebbero avuto il patrimonio della madre alla sua morte.

La voce irritata di Maud la strappò dal dormiveglia, facendola drizzare a sedere di scatto.

— Perché hai cambiato canale? È tutto il giorno che aspetto il mio "Augusta Vailey". Noi non vogliamo vedere quella roba per ragazzi, un mucchio di scolari che rispondono a domande sceme.

— Chi paga il canone, vorrei sapere? — disse Stanley.

— Io pago la mia parte. Ogni settimana consegno la mia pensione a Vee.

Mi tengo solo dieci scellini per le piccole spese.

Stanley non replicò. Spostò la sua sedia più vicino al televisore e tirò fuori carta e matita.

— Tutta la giornata ho aspettato con ansia il mio sceneggiato.

— Non te la prendere, mamma — la confortò Vera cercando di dare alla sua voce stanca un'intonazione allegra. — Perché nel pomeriggio, quando siamo al lavoro, non guardi "Oak Valley Farm"? Sono belli quegli sceneggiati, storie di gente di campagna.

— Nel pomeriggio faccio il sonnellino. Non voglio sconvolgere le mie abitudini.

Maud cadde in un cupo silenzio, ma se non le era permesso di vedere il suo programma non aveva nessuna intenzione di lasciare che Stanley si godesse tranquillamente il suo. Dopo circa cinque minuti, durante i quali Stanley scribacchiò eccitato sul suo blocchetto, lei cominciò a battere ritmicamente il bastone contro il parafuoco del caminetto. Sembrava che stesse cercando il tempo di un inno religioso e infatti cominciò a canticchiare a bocca chiusa sommessamente la melodia "Caro Signore e Padre del Genere Umano".

Stanley resistette per trenta secondi. — Sta' zitta, per favore.

Maud fece un triste sospiro. — Suonavano quest'inno al funerale di tuo nonno, Vera.

— Me ne infischio se lo suonavano al matrimonio della regina Vittoria, maledizione — esclamò Stanley. — Adesso non vogliamo sentirlo, perciò taci. Ecco, mi hai fatto perdere il punteggio.

— Oh, quanto mi dispiace! — replicò Maud, con sarcasmo. — So che non mi vuoi qui, Stanley, lo hai fatto capire molto chiaramente. Faresti qualsiasi cosa per liberarti di me, non è vero? Rendere le scale sdrucciolevoli o darmi una dose in più?

— Forse lo farei. Spesso, celiando si dice il vero.

— Vera, senti che cosa dice? Lo senti?

— Non parla sul serio, mamma.

— Soltanto perché sono vecchia e debole e talvolta ripenso al tempo passato quando ero felice.

Stanley balzò in piedi, facendo rotolare sul pavimento la matita.

— Vuoi stare zitta o devo farti tacere io?

— Non alzare la voce con me, Stanley Manning! — Maud soddisfatta di aver rovinato il quiz del genero si alzò e rivolgendosi a Vera, con aria di grande dignità, le disse con voce di chi è stato mortalmente ferito. — Vado

a letto, Vera, e vi lascio in pace, te e tuo marito. Non pretendo troppo, vero, se ti chiedo di portarmi la tazza di latte caldo a letto?

— Certo mamma. Lo faccio sempre.

— Non c'è bisogno di dire "sempre" in questo modo. Preferisco rinunciarti, se lo fai di malavoglia.

Maud s'aggirò per la stanza per prendere il suo lavoro a maglia su di una sedia, gli occhiali su un'altra, e il libro sulla credenza. Avrebbe potuto raccogliere quella roba passando dietro a Stanley, ma non lo fece. Continuò a frapporsi tra lui e lo schermo del televisore.

— Non devo dimenticarmi il bicchier d'acqua — e aggiunse, come se vantasse un principio altamente lodevole, che era salutare per il corpo, ma richiedeva forza di carattere. — Ho sempre dormito con un bicchiere d'acqua sul comodino sin da quando ero bambina. Non ho mai tralasciato di berlo una volta; non potrei dormire.

Lo prese lei stessa lasciandosi dietro una scia di gocce perché era troppo pieno.

Udirono il suo bastone battere contro i gradini mentre saliva le scale.

Stanley spense il televisore, e, senza una parola alla moglie, aprì un volume di cruciverba. Come una bestia da soma, stremata da un lavoro tedioso e monotono, la mente vuota di tutto eccetto il desiderio di dormire, Vera lo fissava in silenzio. Poi andò in cucina e preparò la tazza di latte per la madre.

Il numero sessantuno di Lanchester Road a Croughton, un sobborgo settentrionale di Londra, era una casa a due piani di mattoni rossi, all'estremità di una fila di abitazioni ed era stata costruita nel 1906. Aveva dietro un grande giardino e sul davanti tra il bovindo del soggiorno e lo steccato un'aiola larga un metro e mezzo e lunga quasi cinque.

L'ingresso era costituito da un corridoio col pavimento di piastrelle rosse e bianche. Al pianterreno vi erano il salotto, la sala da pranzo, una piccola cucina, un gabinetto esterno e un ripostiglio per il carbone. La scala saliva dritta al pianerottolo superiore sul quale si aprivano quattro porte; una del bagno e tre delle camere da letto. La più piccola di queste conteneva un letto, una pettiniera e lo spazio per gli abiti, separato da una tenda. Era la camera degli ospiti.

Vera e Stanley occupavano la grande camera matrimoniale sul davanti della casa e Maud dormiva nella stanza sul retro. Era seduta a letto, ritratto della salute nella sua liseuse di lana d'angora. Se non fosse stato per la

trentina di bigodini che aveva in testa, avrebbe potuto partecipare a un concorso di bellezza per nonne e vincerlo.

Forse le boccette e i flaconi di specialità farmaceutiche e medicine allineati sul comodino avevano avuto la loro parte nel suo ottimo stato di conservazione, anzi di ringiovanimento, pensò Vera porgendo a Maud la tazza di latte. Ce n'erano in quantità. Anticoagulanti, diuretici, tranquillanti, sonniferi e vitamine.

— Grazie, cara. La termocoperta non si riscalda. Bisogna farla riparare.

Distogliendo lo sguardo dalla sua immagine sciupata e stanca riflessa nello specchio della toletta, Vera le disse che avrebbe provveduto l'indomani.

— Va bene, e intanto chiedigli di dare un'occhiata alla mia radio. E comprami un altro gomitolo di lana rosa, per piacere. — Maud sorseggiò il latte. — Siediti, Vee. Voglio parlarti. Dove Stanley non ci possa sentire.

— Non si può rimandare a domani, mamma?

— No, non è possibile. Domani potrebbe essere troppo tardi. Hai sentito che mi ammazzerebbe se ne avesse l'occasione?

— Oh, mamma, non penserai realmente che abbia parlato sul serio?

— Stanley mi odia — replicò calma Maud. — Non già che ciò non sia reciproco. Ora ascolta tutto quanto ho da dirti.

Vera lo immaginava. Lo udiva con leggere varianti per lo meno una volta o due alla settimana. — Non lascerò Stan, ecco tutto. Te l'ho detto mille volte. Non lo lascerò.

Maud finì di bere il suo latte e disse con un tono allettante: — Pensa che vita potremmo fare, Vee, tu e io. Ho denaro per entrambe. In confidenza ti dirò che sono piuttosto ricca. Non dovresti neanche alzare un dito. Avremmo una bella casa nuova. Ho visto sul giornale che stanno costruendo dei graziosi villini dalle parti di Chigwell. Potrei comprarne uno subito.

— Se vuoi darmi un po' di denaro, puoi farlo. Io non lo rifiuterò. Dio sa se abbiamo bisogno di tante cose in questa casa.

— Stanley Manning non avrà un centesimo dei miei soldi — dichiarò Maud. Si tolse la dentiera e la immerse in un bicchiere, poi rivolse a Vera un sorriso cattivante scoprendo le gengive nude. — Tu sei tutto per me, Vee. Ciò che è mio è anche tuo, lo sai. Non devi dividerlo con lui. Che cosa ha mai fatto per te? È una canaglia e un avanzo di galera.

Vera si controllò a fatica.

— Stanley è stato in prigione una volta, una volta sola, mamma, lo sai benissimo. E questo avvenne quando aveva diciotto anni. È proprio crude-

le chiamarlo avanzo di galera.

— Sarà stato in prigione una volta soltanto, ma quante altre sarebbe dovuto tornarci se i suoi datori di lavoro non fossero stati teneri come il burro? Tu sai quanto me che è stato licenziato due volte per aver attinto alla cassa.

Alzandosi in piedi, Vera disse: — Sono stanca, mamma. Voglio andare a letto e non mi sento di star qui se tu non sai fare altro che insultare mio marito.

— Ah, Vee... — Maud le tese una mano facendo in modo che il polso le tremasse. — Vee, non essere in collera con me. Avevo grandi speranze per te e ora guardati come sei ridotta: una povera schiava legata a un uomo al quale non importa se vivi o muori. È la verità, Vee, tu lo sai. — Maud strinse con tenerezza la mano di Vera rimasta nella sua. — Potremmo avere una bella casa, cara, con la moquette, il riscaldamento centrale e inoltre una donna per far le pulizie ogni giorno. Sei ancora giovane. Potresti imparare a guidare e io ti comprerei la macchina. Potremmo andare in vacanza. All'estero, se vuoi.

— Ho sposato Stanley — disse Vera — e tu mi hai sempre detto che il matrimonio è eterno.

— Vee, non ti ho mai rivelato quanto possiedo. Se te lo dico non lo riferirai a Stanley, vero? — Vera non rispose e Maud, benché avesse settantaquattro anni e una lunga esperienza matrimoniale, non aveva ancora imparato che non è bene svelar segreti a una persona sposata se si vuole che i segreti rimangano tali. Infatti, non importa quanto il matrimonio sia traballante e i coniugi siano in disaccordo, essi si racconteranno sempre, reciprocamente, le confidenze degli altri. — Il mio capitale con gli anni è aumentato. Ho ventimila sterline in banca. Che ne dici?

Vera si sentì scolorire in viso, scioccata. Nemmeno nei suoi sogni più folli aveva mai immaginato che sua madre possedesse anche la metà di quella cifra ed era sicura che neanche a Stanley ciò fosse mai passato per la mente.

— È un mucchio di denaro — mormorò sommessamente.

— Non dirlo a tuo marito. Se conoscesse l'entità del mio patrimonio comincerebbe a studiare il modo per sbarazzarsi di me.

— Ti prego, mamma, non ricominciare. Se qualcuno ti sentisse penserebbe di certo che sei un po' tocca.

— Nessuno mi può sentire. E ora, buonanotte, cara. Ne ripareremo domani.

— Buonanotte, mamma.

Vera non pensò più a ciò che le aveva detto la madre per cercare di staccarla da Stanley. L'aveva di già sentito. Nemmeno la turbava molto il fatto che sua madre sospettasse Stanley d'istinti delittuosi. Maud era vecchia e i vecchi si mettono in testa idee strane. Era sciocco e assurdo e non valeva la pena di preoccuparsene. Però si domandò che cosa avrebbe detto Stanley quando avesse saputo quanto denaro lei aveva in banca. Ventimila sterline! Era una fortuna. Pensando che anche soltanto un ventesimo di quella cifra sarebbe bastato per fare miglioramenti alla casa e renderle la vita molto più facile, Vera si spogliò e andò a letto.

2

Maud era anziana e aveva una pressione sanguigna pericolosamente alta e aveva avuto un infarto, ma il suo cervello non era leso. L'idea che suo genero potesse ucciderla se gli si fosse presentata l'occasione favorevole non era frutto di vaneggiamenti senili, ma di concezioni del comportamento umano da lei acquisiti negli anni emotivi dell'adolescenza.

A quattordici anni era andata a servizio e molte delle chiacchiere che aveva sentito in cucina o al tavolo della servitù riguardavano persone senza scrupoli che i suoi colleghi sospettavano di omicidio o dell'intenzione di commetterne uno a scopo di lucro. Il cuoco diceva spesso che il cameriere della villa all'altro lato della piazza avrebbe avvelenato il suo padrone, al momento opportuno, semplicemente per entrare in possesso delle duecento sterline che il vecchio signore gli aveva destinato nel testamento, mentre il maggiordomo ribatteva, con orribili storie, di avidi eredi delle grandi famiglie che lui aveva servito. Maud prestava orecchio a tutto ciò con l'attenzione e la credulità con cui ascoltava i sermoni del parroco.

Sembrava che dal maggiordomo sino allo sguattero, nessun domestico fosse privo di un parente o che non avesse considerato, almeno una volta, la possibilità di versare dell'arsenico nel tè della zia ricca.

E Maud era sinceramente convinta che Stanley Manning l'avrebbe fatta fuori se ne avesse avuto l'occasione. Non aveva saputo resistere alla tentazione di rivelare a Vera l'entità della sua fortuna, ma quando il mattino seguente si svegliò, si chiese se non fosse stata imprudente. Vera, con tutta probabilità, l'avrebbe raccontato a Stanley e lei, Maud, non poteva farci nulla.

Nulla, cioè, per far tacere Vera, ma poteva dimostrare a Stanley che se

anche l'avesse uccisa non avrebbe tratto alcun profitto dalla sua scelleratezza. Con questo pensiero dominante, Maud consumò la colazione che Vera le aveva portato a letto. Quando la figlia e il genero andarono al lavoro, si vestì e uscì di casa. Con l'aiuto del bastone percorse il mezzo chilometro fino alla fermata dell'autobus e andò in città a consultare un avvocato il cui nome figurava nell'annuario di categoria professionale che Stanley possedeva.

Avrebbe potuto comprare lei stessa il gomitolo di lana e anche provvedere alla riparazione della termocoperta, ma non vedeva perché doveva prendersi quel disturbo al posto di Vera dal momento che quella sciocca era così ostinata.

Tornata a casa a mezzogiorno, mangiò di buon appetito il prosciutto, l'insalata e la torta di mele che Vera le aveva lasciato per colazione e poi si accinse a scrivere la lettera settimanale alla sua migliore amica, Ethel Carpenter.

Come la maggior parte delle altre che aveva scritto a Ethel da quando era venuta ad abitare in Lanchester Road, la lettera trattava ampiamente l'argomento Stanley Manning: la sua indolenza, le sue cattive maniere, il suo brutto carattere e la sua inutilità.

Di nessun altro poteva fidarsi, pensò Maud, quanto di Ethel. Neanche su Vera, ciecamente devota a quel buono a nulla, poteva contare, come su Ethel che non aveva marito né figli, né alcun interesse personale. Povera Ethel, non aveva che lei e la sua padrona di casa di Brixton!

Certo, si può valutare un'amica quando si passa tutto quello che loro avevano passato insieme, pensò Maud, deponendo la penna. Da quanto tempo si conoscevano? Cinquantaquattro anni? Lei aveva vent'anni ed era stata aiuto-cameriera ed Ethel, la piccola ingenua Ethel, aveva diciassette anni e aiutava in cucina agli ordini di quella linguacciuta di cuoca.

Maud, a quel tempo, usciva con George Kinaway, l'autista; intendevano sposarsi non appena le cose fossero andate un po' meglio. Maud era una risparmiatrice e sia che la fortuna arrivasse o meno avrebbero avuto comunque i mezzi sufficienti per sposarsi prima che lei arrivasse alla trentina. Intanto c'erano quelle deliziose tranquille passeggiate domenicali con George, nel parco di Clapham, e c'era l'anello di fidanzamento che lei portava appeso a un nastrino, al collo, perché non era il caso di averlo al dito quando puliva i caminetti.

Lei e George avevano una meta davanti, ma Ethel non aveva nulla. Nessuno aveva mai saputo che Ethel avesse avuto un corteggiatore o che aves-

se mai parlato con un uomo che non fosse George oppure il maggiordomo, fino a quando era rimasta incinta, e la padrona l'aveva messa alla porta. Una zia l'aveva accolta in casa ma tutti le avevano voltato le spalle, eccetto Maud e George. Loro non disdegnavano di andare a trovarla a casa della zia, nelle loro serate di libertà; e quando era nata la bambina George aveva convinto la zia ad allevarla, e aveva anche contribuito al suo mantenimento con alcuni scellini la settimana.

— Veramente non ce lo possiamo permettere — aveva commentato Maud. — Oh, se la smettesse di fare la sciocca e mi dicesse chi è il padre...

— Non lo farà mai — aveva affermato George. — È troppo orgogliosa.

— Be', dicono che l'orgoglio parti a cavallo e tornò a piedi. Comunque, Ethel ha affrontato le conseguenze. È nostro dovere starle vicino. Non dobbiamo perdere i contatti con Ethel, caro.

— Come vuoi, Maud, come vuoi. — E George aveva persuaso la padrona a riprenderla a servizio, come se fosse stata una ragazza senza macchia sulla sua reputazione.

Erano stati tempi duri, pensò Maud, piegando indietro la testa con gli occhi socchiusi. Lei, guadagnava dodici sterline l'anno quando era scoppiata la guerra che aveva dato alla gente una maggiore consapevolezza. Nonostante che il padrone avesse aumentato gli stipendi era difficile metter su casa e, alla fine, erano stati i frutti della prestanza e delle belle maniere di George a dar loro un migliore avvio. Non che ci fosse stato qualcosa d'illecito tra lui e la signora... questo poi no! Ma quando lei era morta George figurava nel suo testamento, e con le duecentocinquanta sterline del lascito, e quelle che Maud aveva messo da parte, si erano comprato un bel negozietto, vicino al campo sportivo.

Ethel passava sempre le sue vacanze con loro e quando era nata Vera l'aveva tenuta a battesimo. Era una soddisfazione che non le si poteva negare, aveva detto Maud a George, tanto più che, poveretta, era stata obbligata a staccarsi dalla propria bambina, e, per giunta, era poco probabile che trovasse mai un marito, nelle sue condizioni.

Un po' per il fascino di George, un po' per il duro lavoro di Maud, il negozio aveva prosperato e, in breve, era arrivato per loro un certo benessere economico. Vera era stata mandata in una scuola privata molto esclusiva e quando l'aveva lasciata a sedici anni, Maud non aveva voluto che s'impiegasse né che servisse in negozio. Sua figlia, un giorno, sarebbe stata una signora e avrebbe sposato un uomo istruito, un impiegato di banca o un uomo d'affari... Maud non diceva mai alla gente che il marito gestiva un

negozio; ma che era "negli affari" e che aveva una casa di sua proprietà. Frattanto, dava a Vera quanto denaro voleva, entro limiti ragionevoli, per il vestiario; e, una volta all'anno, andavano tutti a Brayminster, la vecchia casa Bray, come loro la chiamavano, in una pensione molto signorile con la vista sul mare. Qualche volta era andata con loro anche Ethel. Ed era stata la prima a rallegrarsi quando la figlioccia aveva destato l'interessamento del nipote della proprietaria della pensione, James Horton.

James aveva proprio l'impiego che Maud considerava più desiderabile per un genero. Lavorava nell'agenzia di Brayminster della Banca Barclay e quando, nei mesi invernali, compariva saltuariamente a Londra e portava Vera sul fiume o a una matinée teatrale, Maud l'accoglieva tutta sorrisi. E aveva già cominciato a discutere con George sui regali da fare alla giovane coppia quando fosse stato fissato il giorno delle nozze. Ethel Carpenter aveva suggerito di dar loro una somma di denaro che sarebbe servita come caparra per l'acquisto di una casa e per la mobilia e Maud non aveva trovato il consiglio irragionevole.

James aveva quattro anni più di Vera ed era stato sottufficiale di Marina durante la guerra. Possedeva una discreta somma in banca, era un figliuolo obbediente e frequentava la chiesa. Non si poteva desiderare di più.

Maud aveva idee antiquate e riteneva che i giovani dovessero frequentarsi soltanto dopo una regolare presentazione o se i loro genitori erano vecchi amici. Perciò era rimasta sgomenta quando aveva saputo dalla signora Campbell, la moglie del pescivendolo che aveva il negozio in fondo alla strada, che Vera era stata vista in compagnia del giovane barista del "Coach and Horses", col quale, a detta della Campbell, si erano conosciuti a un ballo.

Secondo Maud era tutta colpa di George. Se fosse stato per lei, Vera non avrebbe mai avuto il permesso di andare a quel ballo. Aveva tentato di puntare i piedi, ma quella volta, George si era imposto. Non c'era niente di male se Vera andava con un'amica, e cosa poteva esserci di più rispettabile del ballo annuale dei giovani Conservatori?

— Ti assicuro che non so proprio che cosa dirà James quando verrà a saperlo — aveva detto Maud a Vera.

— Non m'interessa. Sono stufo di James. È così noioso. Va sempre a letto presto e si alza all'alba, risparmia i soldi e non è socievole. Stanley dice che non si è giovani in eterno e che è meglio divertirsi. Il denaro serve per spenderlo.

— Magari, lui si spende il denaro di qualcun altro. Un barista! Mia figlia

esce di nascosto con un barista! — Quantunque a volte permettesse a George di godersi tranquillamente un boccale di birra al "Bunch of Grapes", il venerdì sera, Maud non aveva mai messo piede in una birreria. — In ogni modo, Vee, questa storia deve finire. Puoi dirgli che i tuoi genitori non te lo permettono.

— Ho ventidue anni — aveva ribattuto Vera che anche se somigliava al padre nel fisico e nel carattere aveva ereditato una scintilla dello spirito di sua madre. — Non puoi impedirmelo. Desiderate che mi sposi, ma come posso sposarmi se non conosco uomini? Ed è difficile far conoscenze maschili quando non si va fuori a lavorare.

— Eppure, hai conosciuto James.

In seguito Maud non aveva mai saputo se il momento più brutto della sua vita era stato quando la Campbell l'aveva informata che Stanley aveva scontato due anni di carcere per una rapina o quando Vera le aveva detto che era innamorata di lui e che voleva sposarlo.

— Non dirlo neanche per scherzo! Sposare quel delinquente! Dovrai passare sul mio cadavere. Aprirò i rubinetti del gas e farò in modo che tu non abbia un soldo del mio denaro.

Purtroppo non aveva potuto impedire a Vera d'incontrarlo. Per qualche tempo non si era più parlato né di matrimonio né di fidanzamento, ma Vera e Stanley avevano continuato a vedersi, e Maud era preoccupata talmente che quasi le era venuto un esaurimento nervoso. Non riusciva proprio a capire che cosa trovasse Vera in quell'uomo.

In tutta la sua vita ne aveva conosciuto solo uno, del quale aveva desiderato fare il compagno della sua vita, e giudicava tutti gli altri con quel metro. George Kinaway era alto un metro e ottanta e aveva un bell'aspetto tipicamente anglosassone a parte il mento sfuggente, mentre Stanley era un ometto non più alto di Vera. I suoi capelli già radi, sembravano sempre untuosi. Aveva una carnagione scura che, a parere di Maud, sarebbe diventata presto rugosa e occhi neri che non guardavano mai in viso l'interlocutore. Ben sapendo chi portava i pantaloni in casa Kinaway, se incontrava Maud per strada, le faceva un sorriso accattivante, salutandola con un mellifluo "Buon giorno, signora Kinaway. Bella giornata!" e poi scuoteva melanconicamente la testa quando lei passava oltre, ignorandolo.

Maud non aveva voluto riceverlo né in negozio, né a casa e si consolava pensando che lui lavorava nel bar ogni sera. Il maggiore svantaggio era che Vera non avesse un impiego e quindi poteva incontrare Stanley durante la giornata. I baristi hanno un orario di lavoro particolare: sono liberi quasi

tutta la mattina e metà del pomeriggio. Ma Maud pensava che "qualcosa di male" (e con questo intendeva il rapporto sessuale) poteva accadere soltanto tra le dieci e mezzanotte... e durante quelle due ore Stanley era, per lo più, molto occupato. Quindi aveva appreso con orrore e quasi con incredulità, da Vera in lagrime, che aspettava un bambino.

— La stessa storia della povera Ethel. — Maud era scoppiata in singhiozzi. — Una cosa tanto disonorevole capitare alla mia bambina!

Ma per quanto fosse stata sciocca e cattiva, Vera non doveva passare quello che aveva passato Ethel. Vera avrebbe avuto un marito, una casa e un ambiente per il suo bambino. Vera si sarebbe sposata.

Invece della grande cerimonia di nozze che Maud aveva sognato, Vera e Stanley avevano fatto un matrimonio semplice, con solo una dozzina d'invitati tra parenti stretti e amici ed erano andati direttamente nella loro casetta in Lanchester Road, a Croughton.

Tutto ciò che Maud poteva fare per umiliare Stanley non se lo era lasciato sfuggire. Quando lei e George avevano dato la somma per acquistare la casa, il contratto era stato intestato a Vera e avevano detto a Stanley che avrebbe dovuto restituire il denaro fino all'ultimo centesimo.

Erano sposati da tre settimane, quando Vera aveva abortito.

— Oh, mio Dio! — aveva esclamato Maud, quando era andata a trovare sua figlia all'ospedale — perché mai ci siamo affrettati così? Tuo padre lo diceva, di aspettare un poco, e aveva ragione.

— Che cosa vuoi dire?

— Avremmo dovuto aspettare tre settimane.

— Ho perso il mio bambino! — Vera si era drizzata a sedere sul letto. — E ora vorreste togliermi il marito!

Non appena ristabilita, Vera si era impiegata; lavorava per la prima volta in vita sua e lo faceva per restituire ai genitori la somma dovuta. Infatti, Maud su quel punto era inflessibile. Non le spiaceva dare di tanto in tanto a Vera un assegno per comprarsi un abito o per offrirle un buon pranzo al ristorante, ma Stanley Manning non avrebbe messo le mani sul suo denaro. Lui doveva rimboccarsi le maniche, guadagnarsi da vivere e allora lei ci avrebbe ripensato.

Appena si era resa conto che ciò non si sarebbe verificato, aveva pensato di staccare Vera da lui; piano molto più attuabile, ora che viveva in casa con la figlia. Perseguiva lo scopo in due modi: cercava di dimostrarle quanto fosse difficile la sua vita attuale e gliela rendeva ancora più critica mantenendo un'atmosfera di ostilità e cercando di allettare con la prospet-

tiva di un'esistenza agiata e tranquilla.

Sino a quel momento aveva avuto poco successo. Vera era sempre stata testarda. Figlia di sua madre, pensava amorevolmente Maud.

Le lusinghe, e il quadro attraente di una vita senza Stanley, dipinto da Maud, non avevano intaccato la corazza di Vera. Pazienza. Era tempo - pensava Maud - di dare un giro di vite. Non le era sfuggito che Vera era impallidita quando lei aveva accennato alle ventimila sterline. Sicuramente, ora, ci stava pensando mentre, in quell'orribile negozio, infilava abiti rimessi a nuovo nei sacchi di plastica. Quella sera, Maud avrebbe giocato il suo asso di briscola.

Pensando a ciò, mandò un sospiro soddisfatto. Appoggiò la testa sui guanciali e accese col piede sano la stufetta elettrica. Vera si sarebbe resa conto che lei era decisa e Stanley si sarebbe accorto che era inutile farsi venir l'idea di spedire la suocera all'altro mondo.

Buffo, davvero. Stanley voleva liberarsi di lei e lei intendeva sbarazzarsi di lui; ma lei ci sarebbe riuscita prima. Lo aveva alla propria mercé. Maud sorrise, chiuse gli occhi e si addormentò subito profondamente.

3

Dei cinquanta automobilisti che quel giorno si fermarono a far benzina al garage Superjuce soltanto cinque furono serviti da Stanley. Lui non sentì i colpi di clacson e le grida degli altri quarantacinque che si presero la briga di aspettare. Sedeva nel chiosco di vetro con la schiena voltata, sognando le ventimila sterline che la suocera aveva in banca, come gli aveva detto Vera a colazione.

Quando George Kinaway era morto, Stanley aveva atteso eccitato di conoscere il contenuto del testamento. Credette a stento ai suoi orecchi quando Vera gli disse che non c'era testamento perché tutto era stato intestato a sua madre. Impaziente come per lo più gli uomini del suo genere, si preparò a un'altra lunga attesa e il suo carattere s'inasprì.

La tabaccheria era stata ceduta e Maud si era ritirata in una piccola ma sontuosa palazzina a Eltham. Stanley non vi andò mai, perché non era mai stato invitato, e non mostrava alcun rinascimento quando Vera di ritorno a casa dopo una giornata passata con la madre gli parlava dei disturbi che lei aveva a causa della pressione sanguigna alta. Per anni, Stanley si consolò pensando a questo. Poiché aveva un'intelligenza superiore alla media, avrebbe potuto eccellere in qualsiasi lavoro ben retribuito se solo vi si fos-

se applicato (se ne avesse avuto l'occasione, diceva lui), si mise a studiare l'intero argomento della pressione e dell'indurimento delle arterie. A quel tempo faceva il sorvegliante notturno in una fabbrica. Nessuno tentò mai di penetrare dentro lo stabilimento che era in pessime condizioni e non conteneva niente che valesse la pena di essere rubato, perciò Stanley ammazzava il tempo leggendo libri di medicina che prelevava alla biblioteca pubblica.

Non fu quindi una sorpresa per lui quando, una mattina, fu accolto da Vera con la notizia che la madre era stata colpita da una trombosi cerebrale.

Mostrando un'aria rattristata e un'insolita gentilezza nei confronti della moglie, Stanley cominciò a calcolare la sua eredità. Dovevano esserci per lo meno ottomila sterline ricavate dalla vendita della casa di Maud e anche una bella somma in banca. Per prima cosa, avrebbe comprato una grossa auto, in barba ai vicini di casa.

Poi Maud migliorò.

Siccome la speranza non muore mai, Stanley fu d'accordo che lei andasse a vivere con loro, in Lanchester Road. Il lavoro maggiore, dopotutto, sarebbe ricaduto sulle spalle di Vera e se anche le ottomila sterline non gli fossero cascate in grembo immediatamente, ci sarebbe stata senz'altro una divisione dei beni. Nessuno, a giudizio di Stanley, si sarebbe piantato presso un parente senza pagare la sua parte e se Maud si fosse mostrata recalcitrante, glielo avrebbe fatto capire gentilmente, ma senza mezzi termini.

Due giorni dopo il suo arrivo, Maud fece conoscere i suoi propositi. A eccezione di dieci sterline la settimana, avrebbe consegnato tutta la pensione a Vera, ma il suo capitale sarebbe rimasto dov'era, cioè investito adeguatamente.

— Mai sentito niente di più diabolico — affermò Stanley.

— La pensione basta per il suo vitto, Stan.

— E l'alloggio? E il lavoro che dà?

— È mia madre.

Era ora di mettere quel verbo al passato. Non un assassinio, naturalmente, non un vero e proprio assassinio. Da quando Stanley aveva colpito quella vecchia alla testa per prenderle la borsetta, all'età di diciotto anni, non aveva più messo le mani addosso a nessuno e quando leggeva sui giornali di un delitto ne restava impressionato quanto Vera e reclamava, come Maud, il ripristino della pena di morte. Come nel caso di quel poliziotto, per esempio, l'agente Chappel, ucciso mentre cercava d'impedire

una rapina all'ufficio postale di Crougton, il mese precedente. No, non avrebbe mai preso in considerazione l'omicidio. Un incidente era quello a cui pensava. Una disattenzione col gas o uno sbaglio di medicinale.

Con in mente un piano per asfissiare Maud, Stanley entrò in casa fischiettando allegramente. Salutò Vera e le diede una pacca sulle spalle mentre andava ad accendere il televisore.

Pensando che Maud aveva i giorni contati, lui era disposto a essere un po' più affabile con lei, ma come la vide seduta rigida a tavola, già alla sua seconda porzione di uova e patate fritte, il viso duro e acceso, lui si preparò alla battaglia.

— Hai avuto una giornata laboriosa, mamma?

— Certo più della tua, direi — rispose Maud. — Ho fatto quattro chiacchiere questo pomeriggio con la signora Blackmore, attraverso lo steccato. Mi ha detto che suo marito è venuto a far benzina nel tuo garage, ma non è stato servito. Ti ha visto, però, e, secondo lui, dormivi.

Stanley la guardò con astio.

— Non voglio che tu vada più a pettegolare attraverso lo steccato, chiaro? A girare per il mio giardino e a calpestare le piante.

— Non è tuo il giardino. È di Vera.

Maud non avrebbe potuto dire a Stanley niente di più irritante. Allevato in campagna, ai confini dell'Essex col Suffolk, dove suo padre aveva una piccola azienda agricola, lui aveva sempre amato il giardinaggio che diceva essere il suo unico svago, dimenticando sul momento le parole incrociate e i libri di medicina. Maud però rifiutava di prendere sul serio questa sua passione che non era in carattere, poiché il giardinaggio si accompagnava alla gentilezza, all'educazione e al rispetto della legge. Lei considerava Stanley un paria, un essere irrecuperabile, mentre il giardinaggio era un passatempo che lei aveva sempre rispettato. Così lo guardava curare la grande aiuola di erica e innaffiare i gladioli e poi, quando lui rientrava in casa per lavarsi le mani, lei gli diceva di non scordarsi che il giardino, come il resto della proprietà, era di Vera e che lei poteva venderlo, senza chiedere il suo parere, in qualsiasi momento avesse voluto.

Soddisfatta della sua frecciata a Stanley, domandò a Vera se si era ricordata di comprarle il gomitolino di lana.

— Mi è proprio uscito di mente, mamma. Mi dispiace.

— Così per stasera ho finito di lavorare a maglia — commentò stizzosamente Maud. — Se l'avessi saputo l'avrei comprato io stessa mentre ero in città.

— E che cosa sei andata a fare in città?

— Sono andata a consultare il mio avvocato. — Alzò la voce per sovrastare quella del televisore.

— Da quando in qua hai un avvocato? — esclamò Stanley.

— Da stamattina, signor Genio. Una povera vecchia vedova come me, ha bisogno di un avvocato che la protegga. È stato molto gentile, te lo assicuro, un vero signore. Mi è stato di gran sollievo. Gli ho detto che potrò fare sonni tranquilli, ora.

— Non so di che cosa stai parlando — disse Stanley con inquietudine, aggiungendo: — per l'amor di Dio, qualcuno abbassi il televisore. — Come se non fosse stato lui ad accenderlo. — Così va meglio. Ora possiamo sentire la nostra voce. Dunque, di che cosa si tratta?

— Del mio testamento. Stamattina ho dettato all'avvocato le mie volontà. Se io e Vera vivessimo sole sarebbe diverso. Tutto quello che possiedo andrebbe a lei, non so quante volte l'ho detto, ma sentite quello che ho deciso. Se muoio di trombosi voi ereditereste tutto, ma se muoio per altra causa tutto andrà a Ethel Carpenter. Ora sapete.

Vera lasciò cadere la forchetta.

— Non so affatto, mamma. Non capisco che cosa voglia dire tutto ciò.

— È abbastanza chiaro — replicò Maud. — Perciò, pensaci sopra.

Rivolse loro un sorriso truce e andò zoppicando ad alzare il volume del televisore.

— È il più sporco insulto che ho mai subito! — disse quella sera a letto Stanley. — Insinuare che io potrei toglierla di mezzo! Deve essere ammatita!

— Se è vero ciò che ha detto — mormorò Vera.

— Non m'importa un accidente se lo è o meno. Forse è andata e forse no, ma da qualsiasi parte tu voglia vedere la cosa, lei ci ha in mano.

— No, affatto, amore. Naturalmente, lei morirà di trombosi, ma ciò che fa molto male è che la mamma abbia potuto anche solo pensare che si voglia farle del male.

— E se non morisse di trombosi?

— Non credo che nessun avvocato possa mettere una clausola del genere in un testamento. — Vera fece un grosso sospiro e si voltò dall'altra parte. — Devo dormire ora. Sono stanca morta.

Tutto sommato, rifletté Stanley, Vera aveva ragione e nessun avvocato avrebbe acconsentito a mettere quella clausola. Probabilmente non era le-

gale. Però, se Maud dichiarava che lo era e nessuno aveva cognizione di causa...

Il sabato Vera lavorava in negozio tutto il giorno e Stanley e Maud rimanevano soli. Quando faceva bel tempo, Stanley passava le ore in giardino, altrimenti andava al cinema.

Marzo era stato mite e il mandorlo era già in fiore. I daffodeli erano in boccio mentre le eriche avevano appena passato il periodo della fioritura. Era tempo di concimare la terra con la torba poiché il terreno di Croughton era argilloso. Stanley prese nella baracca un sacco pieno di torba, la sparse intorno alle piante, e poi scavò un solco. L'avrebbe poi riempito di torba per le piantine nuove che aveva ordinato.

Quantunque si fosse opposto a che Maud chiacchierasse attraverso lo steccato con la signora Blackmore del numero 59 o la signora Macdonald del 63, Stanley non era contrario a interrompere il lavoro per fare occasionalmente due chiacchiere. Quel giorno, quando la signora Blackmore andò fuori a stendere un paio di camicie sulla corda, lui avrebbe avuto piacere di elencarle, come al solito, le ultime scorrettezze e gli insulti di Maud, ma, ora, non era più opportuno farlo. Doveva apparire, agli occhi dei vicini, come un genero tollerante e anche affezionato.

— Sta bene — rispose alla Blackmore che si era informata della salute di Maud. — Quanto ci si può aspettare, dati i precedenti.

— Lo dico sempre a John che la signora Kinaway sta magnificamente davvero, se si pensa a quello che ha passato.

La signora Blackmore era minuta, con i capelli biondi ossigenati legati in due ciuffetti come una ragazzina, benché, sotto altri aspetti, sembrasse rassegnata alla sua mezza età. Aveva uno sguardo penetrante e vivace e aveva l'abitudine imbarazzante di guardare fisso negli occhi l'interlocutore. Stanley resse con fermezza il suo sguardo, senza batter ciglio.

— Non si può non ammirarla — disse con un sorriso, scuotendo leggermente il capo.

— So che la pensate così. — La Blackmore era stata colta alla sprovvista e per un istante i suoi occhi si fecero incerti. — Maud ha consultato il medico recentemente?

— Il vecchio dottor Blake si è ritirato dall'attività e lei non vuole saperne del nuovo medico. Dice che è troppo giovane.

— Il dottor Moxley? Ha trentacinque anni per lo meno. Tuttavia, a lei sembrerà giovane.

— Bisogna rispettare le loro idee, poveri vecchi — commentò Stanley pietosamente. I loro sguardi si scontrarono e fu Stanley che vinse. La Blackmore abbassò gli occhi e borbottando qualcosa circa il pranzo da preparare, rientrò in casa.

Il pasto di Stan fu di necessità freddo. Lui e Maud mangiarono in silenzio e poi, mentre Stanley era seduto con il cruciverba del "Daily Telegraph", sua suocera si preparò a fare il riposino pomeridiano.

Quando era sola si sedeva semplicemente su una poltrona e schiacciava un sonnellino con la testa appoggiata a un bracciolo, ma il sabato, con Stanley nella stanza, rendeva la cosa laboriosa. Cominciò col raccogliere tutti i cuscini disponibili, facendosi dovere di tirar via il cuscino da sotto la testa di Stanley e li dispose, con grande lentezza, alle due estremità del divano. Poi, salì al piano di sopra, battendo sulle scale il bastone e canticchiando sottovoce e tornò giù con una bracciata di coperte, ansimando e lamentandosi per la fatica. Infine, toltasi gli occhiali e le scarpe, si sdraiò sul divano e si tirò su le coperte, respirando affannosamente.

Il genero non le prestava attenzione. Riempiva il suo cruciverba, sorridendo, talvolta, per l'abilità dell'uomo che l'aveva ideato e pronunciando di quando in quando ad alta voce le parole di una definizione. Maud non riuscì a tollerare più a lungo la sua indifferenza e disse acidamente:

— Ai miei tempi, un gentiluomo era orgoglioso di aiutare una vecchia signora.

— Io non sono un gentiluomo — replicò Stanley. — Bisogna aver denaro per essere gentiluomini.

— Oh, no, lo si nasce, lascia che te lo dica. Tu saresti un uomo ordinario anche se tu fossi ricco.

— Non ti farebbe male essere un po' più educata tu stessa. — Stanley esultante di aver chiuso la bocca alla suocera, completò il suo cruciverba.

Maud chiuse gli occhi stringendo le mascelle. Disegnando ghirigori sul margine del giornale, Stanley la osservò pensoso finché le sue labbra grinzose si distesero e la mano che teneva la coperta divenne inerte. Si era addormentata. Allora, ripiegato il giornale, uscì dalla stanza in punta di piedi e salì in camera della suocera.

Maud aveva evidentemente passato la maggior parte della mattina a scrivere all'amica Ethel Carpenter, poiché la lettera finita era in mostra sul comodino da notte. Stanley si sedette sulla sponda del letto per leggerla.

Aveva sempre sospettato che la sua persona costituisse uno degli argomenti preferiti delle due vecchie nelle loro discussioni, ma non avrebbe

mai immaginato che Maud potesse dedicare tre fogli e mezzo unicamente per denigrare lui. Era sdegnato e amareggiato. Dopotutto, era un favore che lui le faceva, lasciandola vivere in casa sua, e l'ingratitude implicita in quella lettera gli fece ribollire il sangue.

Accigliato, lesse ciò che Maud diceva della sua pigrizia e delle sue cattive maniere. Aveva perfino avuto la sfrontatezza di raccontare a Ethel che il giorno prima si era fatto prestare da Vera cinque sterline per giocarle, secondo lei, su un cavallo della "Corsa Nazionale". Questa era proprio l'intenzione di Stanley, ma lui aveva detto a se stesso che con quel denaro voleva comprare dell'altra torba e alcune piantine di erica. Quella vecchia cagna! Quella lingua malefica!

Proseguì la lettura.

"Naturalmente, la povera Vee non rivedrà mai più i suoi soldi" aveva scritto Maud. "Ci penserà lui a questo. Vera lavora come una schiava, ma non avrebbe un cencio da coprirsi se non le comprassi io qualcosa. Comunque, è solo questione di tempo. Riuscirò ad allontanarla da lui. Vera è troppo leale per dire: 'Sì, mamma, verrò con te' sapendo che lui farebbe sicuramente una scena e forse anche la picchierebbe. Non ci metterei la mano sul fuoco, mia cara. L'altro ieri le dissi che le avrei comprato qualunque cosa desiderava se l'avesse lasciato e le sono salite le lagrime agli occhi. Mi ha toccato il cuore, te l'assicuro, vedere la mia unica figlia in preda all'angoscia, ma dico a me stessa che se sono crudele è soltanto per il suo bene e lei mi ringrazierà in ginocchio quando si sarà liberata di lui e vivrà nella bella casa che intendo comprarle. Ho messo gli occhi su una che ho visto in una inserzione sul giornale della domenica, una villetta appena costruita, nel quartiere di Chigwell, e sto pensando di noleggiare una macchina per andare e vederla con Vee, quando avrò il pomeriggio libero. Senza di lui naturalmente..."

Stanley per poco non fece a pezzetti la lettera da tanto era infuriato. Fino a quel momento non aveva avuto idea dei progetti di Maud poiché Vera aveva avuto timore di parlargliene, però sospettava che ci fosse nell'aria qualcosa. Se soltanto avesse avuto del denaro, pensò rabbiosamente, avrebbe citato quella vecchia cagna per... qual era il termine esatto?... istigazione. Ecco quello che avrebbe fatto, l'avrebbe portata in tribunale per aver tentato di portargli via la sua legittima moglie.

Rimase a fissare cupo la lettera, improvvisamente consapevole del pericolo che correva. Senza Vera, non aveva alcuna speranza di entrare in possesso di quelle ventimila sterline. Voleva dire avere soltanto il pane quoti-

diano per il resto della sua vita, mentre Vera sarebbe vissuta nel lusso. Anche la casa, il tetto sopra la sua testa, apparteneva alla moglie. E che festino continuo per quelle due! Auto a noleggio, forse anche una propria, una casa moderna nell'elegante quartiere di Chigwell, abiti, vacanze, ogni comodità. L'idea era insopportabile e fu colpito, all'improvviso, dalla urgenza del suo piano e si ricordò anche perché era andato in camera di Maud.

Lasciata la lettera come l'aveva trovata, rivolse la sua attenzione alle tre scatole di pillole che stavano sotto la lampada del comodino. Le capsule azzurre erano sonniferi e quelle pastiglie gialle accanto, vitamine, responsabili, lui ne era sicuro, della vitalità di Maud e della sua loquacità. Comunque non erano quelle che gli interessavano, ma le pastiglie anticoagulanti di Mollanoid. Maud ne prendeva sei al giorno per mantenere fluido il sangue, Stanley ne tolse una dal flacone e la mise nel fazzoletto.

Quando ridiscese a pianterreno vide che Maud dormiva ancora e, mentre un altro sabato non l'avrebbe disturbata, ora, dominato dal pensiero di quella sua lettera diffamatoria, accese la televisione per la cronaca sportiva e provò un piacere sadico nel vederla svegliarsi di soprassalto.

Stanley non poteva lasciare il suo posto al distributore di benzina tra le nove del mattino e le cinque, ciò nonostante lo faceva spesso ed era stato più volte minacciato di licenziamento, per queste sue assenze. Ma all'ora di uscita, la farmacia dirimpetto sarebbe stata chiusa e non poteva aspettare fino al sabato seguente per comprare le pastiglie sostitutive di cui aveva bisogno.

Aspettò fino all'una, l'ora più fiacca della giornata e attraversò la strada. Dietro il bancone, invece di una delle ragazze c'era il farmacista e mostrava un tale interesse nel maneggiare boccette e scatole che Stanley ritenne più prudente provare da Boots, benché fosse a un quarto di chilometro di distanza.

Là, trovò i prodotti disposti sui banchi "self-service" e poté esaminare vari tipi di pillole bianche senza essere osservato. Le compresse di aspirina, di codeina e di fenacetina erano troppo grosse. Le uniche che poté trovare della grandezza approssimativa degli anticoagulanti di Maud erano le pastiglie di un composto di saccarina.

Facevano al caso suo, erano proprio uguali alla pastiglia di Mollanoid che aveva preso dal flacone di Maud. Si mise una compressa sulla lingua e sentì ch'era molto dolce, ma Maud mandava giù alla svelta le pillole con una bibita zuccherata, e quindi molto probabilmente non si sarebbe accorta

del sapore diverso.

— Volete fare il piacere di non mangiare la merce prima di averla pagata? — gli disse vivacemente la commessa.

— Se mi state accusando di furto voglio vedere il direttore.

— Va bene, va bene, non c'è bisogno di gridare. Cinque scellini e sei penny, per favore.

— Accidenti, che ladri! — esclamò Stanley. Comprò comunque un flacone di Shu-go-sub e tornò di corsa al garage.

Tre macchine erano ferme accanto ai distributori e il principale di Stanley, furioso, tenendo prudentemente la pompa della benzina il più lontano possibile dai risvolti del suo abito impeccabile, stava facendo del suo meglio per servire il primo cliente. Stanley andò nel chiosco e l'osservò attraverso i vetri. Di lì a poco, quando le macchine furono andate via, il suo padrone arrivò barcollante, sfregandosi le mani sporche di olio.

— Ne ho abbastanza, Manning — disse. — Dio sa quanti clienti avremmo perso se un automobilista intraprendente non mi avesse telefonato per chiedermi cosa diavolo stava succedendo. Vi avevo avvisato che non ve lo avrei detto di nuovo e non lo farò. Potete ritirare le vostre carte e andarsene venerdì.

— Con piacere — fece Stanley. — Me ne sarei andato ugualmente, prima che questa baracca andasse in malora.

La perdita dell'impiego non lo sgomentava particolarmente. Era abituato ai licenziamenti; si godeva alcune settimane di libertà, durante le quali riscuoteva il sussidio di disoccupazione più che sufficiente ed era esente da tasse. Non è che fosse però impaziente di dirlo a Vera e inoltre era deciso a impedire che Maud lo scoprisse: non sarebbe stato certo consolante per un uomo, sentir propalare i propri guai ai quattro venti! Forse però Maud non avrebbe potuto pettegolare o scrivere lettere molto a lungo ancora, pensò Stanley toccando il flacone che aveva in tasca. Maud diceva spesso che erano quelle pastiglie a tenerla in vita e forse non sarebbero passati molti giorni che il suo sistema circolatorio avrebbe reagito violentemente alla concentrazione di saccarina invece della solita dose di anticoagulante.

Stanley s'incamminò lentamente verso casa, fermandosi davanti alle sale d'esposizione della Jaguar a guardare pensoso una macchina modello E rosso cupo.

— Queste pastiglie hanno un sapore molto strano — disse Maud. — Dolciastro. Sei sicura, Vee, che abbiano preparato bene la medicina?

— È la ricetta che ti fece il vecchio dottor Blake prima di andare in pensione. L'ho portata al farmacista, come faccio sempre. — Vera esaminò il flacone per assicurarsi che Maud non stesse prendendo per sbaglio le vitamine o i diuretici. No, era proprio Mollanoid. "Signora M. Kinaway" era scritto sull'etichetta "due pastiglie tre volte al giorno" e vi era l'impronta del pollice del farmacista, il quale glielo aveva consegnato senza aspettare che l'inchiostro si asciugasse. — Se hai qualche dubbio — le disse — perché non mi lasci prendere un appuntamento per te col dottor Moxley? Dicono che sia così simpatico.

— Non lo voglio. Non voglio mettermi nelle mani di ragazzi. — Maud sorseggiò il tè del breakfast e ingoiò la seconda pastiglia. — Avrò zuccherato troppo il tè, ecco tutto. In ogni modo, queste pastiglie non mi fanno male, qualsiasi cosa esse contengano. A dirti il vero, mi sento meglio che nei mesi passati, non così stanca. C'è il postino. Su da brava, corri giù a vedere se è arrivata posta dalla zia Ethel.

La bolletta del telefono e una lettera con il timbro di Brixton. Vera decise di aprire la busta della bolletta al rientro a casa quella sera. Sì, era un comportarsi da struzzo, ma perché no? Gli struzzi nascondono la testa nella sabbia ma se la passano bene, galoppando in giro per l'Australia, o chissà dove e non invecchiano prima del tempo. Vera pensò che non le sarebbe dispiaciuto essere uno struzzo pur di non essere quello che era.

Prese il cappotto dall'attaccapanni dell'ingresso e salì pesantemente le scale abbottonandolo. Maud era seduta sul fianco del letto e si stava lucidando le unghie.

— È presto. Hai tempo per sentire che cosa ha scritto la zia Ethel. Chissà che notizie ha.

Che notizie poteva mai avere? Vera non voleva rischiare di far tardi giusto per sentire che il ciclamino di Ethel aveva cinque fiori o la nipotina della padrona di casa era ammalata di morbillo. Ma aspettò lo stesso, battendo i piedi con impazienza. Qualunque cosa pur di mantenere la pace, pensò, pur di mettere la madre di buon umore.

— Che ne pensi? — esclamò Maud. — Zia Ethel sta per cambiar casa. Dà la disdetta e prenderà una camera qui vicino. Senti che cosa dice: "Ho saputo che una bella stanza veniva libera in Green Lanes, soltanto a mezzo chilometro da te, cara, e sabato scorso sono andata a vederla. Avrei voluto farvi una visitina, ma temevo di disturbarvi". Ethel è sempre piena di ri-

guardi.

— Devo andare, mamma.

— Aspetta un momento... "Dato che mi avevi detto che Vee al sabato lavora, non volevo venire quando lei non c'era." eccetera, eccetera. Oh, ascolta, Vee. "La mia padrona di casa ha affittato la mia stanza a uno studente da venerdì diciannove aprile e la signora Paterson in Green Lanes non può accogliermi prima di lunedì. Mi domando se Vee potrebbe ospitarmi per quel week-end. Sarebbe una gran gioia per me rivedervi e fare una bella chiacchierata insieme." Le rispondo di sì?

— Non lo so, mamma. — Vera scrollò le spalle con un sospiro. — Che ne dirà Stanley? Non vorrei che tu e zia Ethel vi metteste contro di lui.

— La casa è tua.

— Ecco è proprio quello voglio dire. Ci penserò. Ora devo andare.

— Devo farglielo sapere presto — le gridò dietro Maud. — Tu, punta i piedi, Stanley si dovrà rassegnare.

Dalla stanza accanto, lui doveva aver udito le sue parole, pensò Maud. La prospettiva del conseguente scontro la eccitò e fu invasa da un senso di benessere paragonabile a quello che sentiva tanto tempo addietro, quando la domenica mattina sospirava l'ora della sua passeggiata domenicale con George.

Era male, naturalmente, che le piacesse litigare. George le avrebbe detto che doveva mantenere la pace a qualsiasi costo, ma lui non aveva mai vissuto con Stanley Manning. Se avesse avuto quell'esperienza avrebbe approvato la sua tattica. Avrebbe capito l'importanza di salvare Vera.

Maud andò alla pettiniera e trasse dal cassetto il ritratto di George. La tenerezza che la sua vista destava in lei era mista all'esasperazione che tanto spesso aveva provato per suo marito quando era vivo. Senza dubbio George le mancava e se fosse resuscitato lei l'avrebbe riaccolto di buon grado, eppure doveva ammettere che in un certo qual modo, era stato per lei una catena; era troppo debole, troppo scrupoloso e troppo incline a lasciar andare le cose per il proprio verso. Ethel, ora, era una persona completamente diversa. Ethel aveva dovuto lottare tutta la vita, proprio come lei.

Maud ripose la fotografia. Niente avrebbe potuto farle più piacere delle notizie contenute nella lettera. Con Ethel a due passi, la capitolazione di Vera sarebbe stata solo questione di settimane. Ethel aveva una tale comprensione delle cose, una tale energia! Avrebbe parlato con Vera e una volta che Vera avesse visto che una persona al di fuori, un osservatore estraneo era d'accordo con sua madre, si sarebbe arresa e piegata alle circostan-

ze con la stessa rassegnazione di George.

Stanley sarebbe rimasto solo. Per poco Maud non rise forte al pensiero che in futuro il genero avrebbe dovuto contare soltanto su ciò che poteva guadagnare, cucinarsi i pasti da sé, sprofondando sempre più nello squallore che era il suo "ambiente naturale". Non è che gli sarebbe stato concesso di occupare quella casa. Avrebbe dovuto trovarsi una camera da qualche parte. Ma tutto ciò sarebbe stato preso in considerazione una volta che Vera fosse stata sottratta alla sua influenza. Allora forse avrebbero potuto sistemare Ethel in quella casa. La vita era stata crudele con lei e sarebbe stata una tale gioia darle finalmente un focolare e vederla sorridere, forse anche piangere di gratitudine. Il cuore le si gonfiò di piacere per la sua filantropia.

Il sussidio di disoccupazione che l'ufficio di collocamento pagò a Stanley era parecchio superiore alla cifra che lui aveva detto a Vera. Aveva bisogno del soprappiù per sé poiché stava spendendo un patrimonio per le pastiglie di Shu-go-Sub e una bella cifra per andare al cinema ogni giorno e togliersi così di torno a Maud. Sperava di vedere ormai un rapido declino della sua salute, ma era amaramente deluso di notare che Maud invece che indebolita sembrava addirittura rinvigorita. Aveva un'aria più vivace e giovanile di prima che lui cominciasse a sostituire le compresse di Mollanoid con quelle di Shu-go-Sub. Se almeno avesse compiuto qualche sforzo, fatto delle camminate o trasportato dei pesi. Lo scriver lettere non avrebbe certo fatto alzare la sua pressione arteriosa.

Quella sera, rientrando a casa dopo aver passato tre ore piacevoli in un cinema con doppio programma di film dell'orrore, capì che c'era qualcosa in aria. Le due donne dovevano aver fatto un complotto, forse proprio quello che lui temeva di più e cioè che Vera si fosse lasciata convincere ad abbandonarlo. Come lui era entrato avevano smesso di parlare e Vera sembrava aver pianto.

— Sono stato in giro tutto il pomeriggio in cerca di lavoro — disse.

— È difficile ottenere un lavoro quando non si hanno le qualifiche — replicò Maud. — All'Ufficio di Collocamento non riescono a trovarti niente?

Stanley prese la tazza di tè dalle mani di Vera scuotendo il capo malinconicamente.

— Qualcosa salterà fuori, caro.

— Non gli importa un bel niente se trova o no — replicò Maud. — Tan-

to, c'è chi lo mantiene. Hai restituito a Vera i soldi che le dovevi?

Da quando aveva iniziato la sostituzione delle pastiglie, Stanley aveva migliorato il suo comportamento con Maud; la chiamava "Ma" e cedeva sulla scelta dei programmi televisivi, per quanto a malincuore. Ma ora il suo auto-controllo saltò.

— Bada ai fatti tuoi, Maud Kinaway. Questa è una faccenda privata tra me e mia moglie.

— Ciò che riguarda Vera, riguarda me. È denaro suo, guadagnato da lei. Non hai mai sentito parlare della "Carta dei diritti delle donne sposate"? Fu approvata dal Parlamento intorno al milleottocentosettanta. Da più di cento anni, la donna ha diritto al proprio denaro.

— Immagino che tu sarai stata nella galleria riservata alle signore, quando la legge passò — fece Stanley.

Maud si sentì affluire il sangue al viso. — Vera, stai lì seduta e lasci che lui mi parli in questo modo?

Vera non era seduta affatto, andava avanti e indietro svelta tra il soggiorno e la cucina con piatti di salsicce e purée di patate. — Sono così abituata a sentirvi bisticciare — disse non del tutto sinceramente — che non ci faccio più caso. Su, venite a sedervi, così saremo pronti prima che cominci "Augusta Valley".

Irritati e risentiti, Maud e Stanley presero posto a tavola. Entrambi erano stati inoperosi tutto il giorno e l'energia accumulata appariva nei loro occhi e nello slancio con cui si buttarono sul cibo. Vera mangiò svogliatamente una salsiccia e lasciò metà purea. Non aveva appetito da alcuni giorni e si domandò se Maud non era stata nel giusto quando le aveva detto che stava andando incontro a un esaurimento nervoso. Il sonno non la ristorava e al mattino si sentiva stanca come quando era andata a letto. Aver ospite la zia Ethel per un lungo week-end non avrebbe migliorato la situazione, poiché Maud, quando si trattava di ospitare la sua migliore amica, voleva le cose fatte in grande: tovaglia pulita ogni giorno, dolci casalinghi, e poi, naturalmente, la camera degli ospiti da preparare.

Maud doveva aver letto i suoi pensieri oppure non aveva pensato ad altro per tutto il giorno perché le domandò, prendendo una seconda porzione di patate: — Glielo hai detto a Stanley?

— Non ne ho avuto occasione. Sono rientrata soltanto mezz'ora fa.

— Detto che cosa? — interloquì Stanley.

Maud inghiottì due pastiglie, facendo una smorfia. — Abbiamo deciso di ospitare la mia amica Ethel Carpenter.

— Come? — Stanley era molto sollevato, effettivamente, di udire che si trattava solo di quello, poiché si aspettava un annuncio di partenza da parte di Vera. Ma ora che il male peggiore era, almeno per il momento, rimandato, il minore gli sembrava oltraggioso. Si alzò di scatto, buttando indietro la sedia ed ergendosi in tutta la sua statura di un metro e sessantacinque.

— Soltanto per due o tre giorni — precisò Vera.

— Ma davvero?! Eccomi qui, nei guai fino al collo, senza lavoro, senza pace nella mia casa, e venite a dirmi che devo ospitare quella vecchia vacca...

— Non usare questo linguaggio volgare in mia presenza! — anche Maud era in piedi ora, stringendo il suo bastone. — Ethel verrà qui. Vera e io abbiamo deciso e tu non potrai impedircelo. Vera potrebbe cacciarti di casa domani, se volesse, buttarti in strada con solo gli abiti che hai addosso.

— E io — replicò Stanley, accostando minacciosamente il viso a quello di Maud — potrei metterti in un ricovero di vecchi. Non sono obbligato a tenerti qui, nessuno può costringermi.

— Porco! Delinquente! — gridò Maud. — Avanzo di galera!

— La partita si gioca in due, Maud Kinaway. Perfida vecchiaccia! Cagna velenosa!

— Pigro lazzarone buono a nulla!

Osservandoli dall'estremità del tavolo, Vera pensava che da un momento all'altro sarebbero venuti alle mani. Era perfettamente calma. Se si fossero picchiati, o anche ammazzati, non le avrebbe fatto alcuna impressione: era snervata, distaccata e svuotata di tutto, provava solo una fredda disperazione. Con una dignità che nessuno dei due le aveva mai visto prima si alzò e disse con la voce ferma e senza emozione di un giudice dell'Alta Corte di giustizia. — Tacete e sedetevi. — Maud e Stanley si fermarono e si voltarono a guardarla. — Grazie. Davvero insolito da parte vostra fare quello che vi chiedo. Ora, ho qualcosa da dirvi. O imparate a vivere insieme come persone civili... — Maud batté il bastone. — Sta' zitta, mamma. Come ho detto, o imparate a comportarvi bene in futuro o io me ne andrò. — Vera scorre un lampo di trionfo negli occhi di Maud. — No, mamma, non con te e nemmeno con Stanley. Me ne andrò via da sola. Questa casa non significa nulla per me. Posso guadagnarvi da vivere. È un bel po' che lo faccio. Così eccovi serviti. Ancora una lite e faccio i bagagli. Parlo sul serio.

— Tu non mi lasceresti vero, Vee? — piagnucolò Stanley.

— Oh, sì, ti lascerei. Tu non mi ami. Se io non avessi uno stipendio... e un giorno l'eredità di mia madre, tu spariresti dalla circolazione. E anche tu mamma, non mi vuoi bene. Ti piace dominare, fare il padreterno ed essere possessiva. Tutta la vita hai fatto a modo tuo, tranne una volta e non puoi sopportare l'idea che qualcuno ti batta al tuo stesso gioco.

Vera fece una pausa per prendere fiato e fissò i due volti sbalorditi. — Vi ho dato uno choc, vero? Bene, non dimenticate quello che vi ho detto. Ancora un litigio e io me ne vado. Un'altra cosa: ospiteremo zia Ethel, ma non perché lo vuoi tu, mamma, ma perché lo desidero io. È la mia madrina e le sono affezionata. E come tu fai sempre rilevare, questa è casa mia. Adesso accendiamo il televisore. Potrai vedere in pace "Augusta Valley". Stanley non ti disturberà. Sa che parlo sul serio.

Dopo di ciò, Vera andò in cucina e quantunque avesse vinto e li avesse fatti tacere, appoggiò la testa sul tavolo singhiozzando. Non aveva la forza di Maud: costante, implacabile e insensibile; la sua era discontinua e di breve durata come quella del padre. Dubitava di averne abbastanza da poter mettere in atto la sua minaccia.

Di lì a poco, com'ebbe smesso di piangere, lavò i piatti della cena e andò di sopra. Davanti alla toletta, si fissò a lungo nello specchio. Il piangere non aveva certo migliorato il suo aspetto. Naturalmente, il suo viso non aveva di solito quelle chiazze rosse, ma le rughe c'erano da tempo e anche le occhiaie scure e i capelli pepe e sale che un tempo erano stati rosso dorati.

Era comprensibile che Stanley non l'amasse più, che ora la baciasse soltanto mentre faceva l'amore e a volte neanche allora. Le raffiorò il ricordo di quei pomeriggi che avevano passato in campagna, nei parchi e nelle brughiere di Londra, prima di sposarsi, quando aveva concepito il bambino ch'era morto prima di nascere. Le pareva un'altra vita e l'uomo e la donna che si erano desiderati ardentemente, avvinghiandosi ansimanti nell'erba alta sotto gli alberi, le sembravano altre persone, ormai.

Strano com'era importante l'amore per i giovani. Al suo confronto, la convenienza, la prudenza e la sicurezza non contano niente. Come avevano riso lei e Stanley di James Horton, con il suo conto in banca, la sua attività parrocchiale, le sue modeste ambizioni. Ora, pensò Vera, era sicuramente direttore di banca, viveva in una casa elegante ed era sposato con una bella donna sulla quarantina, mentre lei e Stanley... Lei aveva sprecato la sua vita. Se James l'avesse vista ora non l'avrebbe riconosciuta. Fissò infelice-mente il suo viso sciupato e privo di attrattiva.

Da basso, Maud e Stanley guardavano "Augusta Valley", la vecchia con un'aria di trionfo che traspariva dal suo sorrisetto compiaciuto, il genero impassibile aspettando l'occasione propizia.

5

Ognuno ha la sua evasione, la sua panacea: la droga, il bere, il tabacco, o, più economica e innocua, la lettura. A Stanley piaceva bere e fumare quando poteva permetterseli ed era sempre stato un discreto lettore, ma la vera e unica soddisfazione della sua vita erano i cruciverba.

Quasi tutte le pubblicazioni economiche di parole crociate come pure gli annuari più completi, erano disposti nella libreria della sua camera da letto, accanto al consultatissimo dizionario Chambers. Ma le caselle bianche di quei libri erano state riempite da molto tempo e, in ogni modo, la soluzione dei problemi gli procurava meno piacere che completare un cruciverba nuovo ogni giorno, quello che appariva, bianco intatto, sull'ultima pagina del "Daily Telegraph" e che, se le risposte gli sfuggivano, poteva essere risolto solo aspettando, talvolta col fiato sospeso, l'edizione del mattino seguente.

Da vent'anni faceva giornalmente il cruciverba del "Telegraph" e ormai non si trattava più di non riuscire a terminarli. Lo finiva sempre e senza errori. Una volta, alcuni anni prima, aveva scoperto, come altri appassionati di parole crociate, che era necessario sospendere il gioco a metà e riprenderlo qualche ora più tardi. Le definizioni prima difficili da comprendere, nel frattempo, si chiarivano. Ma anche questa leggera frustrazione era sparita. Si metteva a sedere col giornale, senza mai curarsi di leggere le notizie, e generalmente, in una ventina di minuti risolveva il cruciverba. Allora, un'immensa soddisfazione lo invadeva. La autostima spazzava via tutti i problemi pressanti, cancellava tutte le preoccupazioni. Non gli dispiaceva che la moglie e la suocera non mostrassero il minimo interesse per questo suo hobby. Lo preferiva. Niente era più irritante, per un appassionato di cruciverba, del bene intenzionato idiota che, ansioso di fare sfoggio della sua conoscenza etimologica delle parole, domanda dalla sua poltrona che cosa ti fa pensare che il quattro orizzontale sia guaire e non abbaiare.

Stanley non aveva mai dimenticato gli sforzi di George Kinaway in quel senso, il suo accorato: "Non hai ancora finito quel rompicapo?" né la sua determinazione affannosa di fornirgli le risposte giuste a definizioni il cui fascino risiedeva nella loro quasi folle sottigliezza. Come spiegare a uno

sciocco come lui che "una che ha volontà" (dieci lettere, cinque caselle vuote, una T e quattro caselle vuote) è ovviamente una testatrice e non una volontaria? Oppure che "un capo musulmano... nei due sensi" è il palindromo "Aga" e non "Bey"?

Almeno, quelle due donne erano consapevoli dei propri limiti. Lo consideravano un gioco sciocco da ragazzi, o forse così dicevano perché non ci capivano niente, ma non interferivano. E in quei giorni, Stanley aveva più che mai bisogno delle sue parole crociate. L'unico momento felice della sua giornata era la mezz'ora, vuoi a colazione, vuoi nella serata, quando poteva sfuggire alle sue preoccupazioni, estraniandosi da Vera e da sua madre e perdersi nei grovigli dei giochi di parole.

Il resto del tempo, di guai ne aveva abbastanza. Vedeva chiaramente che la situazione era venuta al dunque, a una diretta battaglia tra lui e Maud. In suo favore, lui aveva la giovinezza, una giovinezza relativa, comunque, ma non aveva molto di più. Maud era fortemente favorita. Voleva portargli via Vera ed era arduo credere che col tempo non ci sarebbe riuscita. Stanley non capiva come non ci fosse ancora riuscita. Al posto di Vera, se sua madre avesse cercato di convincerlo con offerte di denaro e prospettive di agiatezza, sarebbe scappato come un fulmine. Stanley si sentiva male quando pensava alla sua sorte, se Maud avesse vinto. C'era la probabilità che quelle due streghe non gli lasciassero nemmeno la casa.

E ora, Maud avrebbe avuto un'alleata in suo appoggio. Se la lettera che aveva letto era un esempio tipico del genere di corrispondenza che Maud teneva settimanalmente con Ethel Carpenter, l'amica sarebbe arrivata preparata alla lotta contro di lui. Rabbrividì al pensiero di Ethel che prendeva Vera in disparte, e negli angoli le sussurrava consigli, sostenendo la causa di Maud con più vigore di lei stessa, poiché Ethel sarebbe apparsa come un'osservatrice imparziale che vedeva i pro e i contro senza esserne coinvolta emotivamente. Non poteva fare nulla. Ethel sarebbe venuta, avrebbe fatto opera di persuasione per tre giorni e come se ciò non bastasse sarebbe andata ad abitare giusto girato l'angolo, per piombare da loro due o tre volte la settimana, pronta a fiaccare con argomenti convincenti l'opposizione di Vera, finché, alla fine, lei avrebbe ceduto.

Non poteva fare nulla... se non sbarazzarsi di Maud prima.

Ma l'insuccesso del Shu-go-Sub aveva scosso Stanley fortemente. Lesse e rilesse i suoi libri di medicina, e, alla fine, giunse alla conclusione che non vi erano regole fisse sull'incidenza delle trombosi. Maud era stata colpita da trombosi, avrebbe potuto averne un'altra il giorno seguente come

non averne più per l'avvenire. La preoccupazione può causarla, ma che preoccupazioni aveva Maud? La tranquillità e la quiete potevano prevenirla. Nessuno era in grado di dire con sicurezza che l'assenza di anticoagulante e l'ansietà causavano la trombosi. Stanley pensò disgustato che ciò che i dottori non conoscevano sulla trombosi cerebrale avrebbe potuto riempire più volumi di quello che sapevano.

Poi c'era la questione del testamento. Stanley era quasi certo che Maud non poteva aver indotto nessun avvocato ad acconsentire a quella clausola. Diamine, se lei fosse andata incidentalmente sotto un autobus, Vera non avrebbe ereditato? No, era impossibile; era una clausola pazzesca. Ma come scoprire se il testamento era stato fatto? Naturalmente poteva chiederlo all'avvocato, ma se poi Maud fosse morta per un incidente o per mano sua, sicuramente quell'avvocato sarebbe andato a raccontar tutto alla polizia. Furba, Maud! La bilancia pendeva decisamente in suo favore.

Se soltanto avesse potuto escogitare qualcosa. Era ormai aprile e tra una settimana Ethel Carpenter sarebbe arrivata e una volta che fosse stata lì, lui poteva dare addio a tutte le sue speranze e aspettarsi una vecchiaia infelice e di stenti.

Nel frattempo, Stanley continuava a sostituire il Mollanoid con il Shugo-Sub, mettendo la saccarina nel flacone mentre Maud dormiva. Ma era una vana speranza. Se non avesse avuto le sue parole incrociate, pensava talvolta, sarebbe crollato.

— Non possiamo far dormire zia Ethel in quella camera così com'è — dichiarò Maud. — Dobbiamo comprare una sovraccoperta nuova, delle lenzuola e degli asciugamani.

— Be', non guardar me, mamma — disse Vera. — Ho appena ricevuto la bolletta del telefono.

— Non intendevo che pagassi tu, cara — s'affrettò a precisare Maud. — Compra la roba e io ti darò un assegno. — Fece alla figlia un sorriso accattivante e si mise a sparecchiare la tavola. L'ultima cosa che desiderava fare in quel momento, era di contrastare Vera. E se lei avesse davvero parlato sul serio e fosse stata tanto malvagia da scappar via e lasciarla con Stanley? Avrebbe dovuto fargli da mangiare e servirlo. — Sarà bene anche che noi due ci compriamo un vestito nuovo. Nel tuo pomeriggio libero, andremo da Lucette a sceglierci qualcosa di veramente elegante.

— Chiunque penserebbe che sta per arrivare la regina — commentò Stanley.

Maud lo ignorò. — Sono proprio eccitata. Penso che chiamerò quella ragazza a farmi la permanente in casa e tu dovresti farti la messa in piega nell'ora di pranzo. Inoltre abbiamo bisogno di fiori per la camera della zia. Lei ama tanto i fiori.

Si mise a sedere soddisfatta col suo lavoro a maglia, ripetendo tra sé le parole che aveva scritto a Ethel Carpenter quel mattino... "Non ti turbare troppo per lo stato di questa casa, cara. È una povera vecchia abitazione ed è vergognoso che Vee abbia dovuto viverci così a lungo, ma presto ci saranno cambiamenti. Quando verrai, ti mostrerò alcuni particolari delle case nuove che gli agenti immobiliari mi hanno mandato. Quella su cui ho messo gli occhi ha una cucina fornita di tutto e un bagno lussuoso. Che differenza dai vecchi tempi! Mi stavo chiedendo se ti piacerebbe venire a star qui. Naturalmente, farei imbiancare la casa e mettere un lavandino nuovo. Ne parleremo quando arriverai. So di poter contare sul tuo aiuto per convincere Vee del mio punto di vista..." Maud si accorse che Stanley aveva visto il suo sorriso e aveva corrugato la fronte accigliato. Se avesse saputo!

— È l'ora di "Augusta Valley" — disse con baldanza.

Stanley non pronunciò parola. Gettò giù il suo cruciverba finito, spalancò la porta-finestra e uscì nel giardino quasi buio.

— Avremo qui una vecchia zitella — disse Stanley al vicino di casa, Blackmore. — Un'amica di mia suocera. Non si darebbero da fare di più se fosse una principessa reale.

— Veramente, la signora Kinaway non vede molta gente. — Blackmore appoggiò la scala contro il muro della casa e vi salì con secchio e pennello.

— Non è bene per lei avere emozioni. — Stanley piantò il forcone nel terreno. — Se continua così avrà un altro colpo.

— Spero sinceramente di no.

— Uhhh! — Stanley si girò per occuparsi del suo solco. Aveva ordinato una balla di torba che sarebbe dovuta arrivare entro un paio di giorni. Doveva, per prima cosa, ottenere da Vera, con le moine, il denaro per comprare una nuova varietà di erica magenta. Se ne aveva ancora di soldi, visto quanti ne avevano scialacquati, lei e la vecchia, per ospitare Ethel Carpenter.

Per una volta tanto, però, Maud aveva fatto un po' di lavoro lei stessa. Lavoro leggero, naturalmente, il genere di cose che le sue padrone di un tempo non avrebbero disdegnato di fare. Stanley emise un sibilo di rabbia nel vedere la strage dei suoi daffodeli. Uno sì e uno no, erano stati non tagliati, ma strappati per fare una composizione floreale nella camera di E-

thel.

La stanza era stata trasformata. Preoccupato per la repentina dissipazione della sua eredità, Stanley aveva assistito con aria cupa, mentre Maud staccava gli assegni: uno per Lucette, il negozio da cui provenivano gli abiti di Maud e di Vera; uno per tutte le cibarie speciali che avevano comprato, e uno per il negoziante di stoffe che aveva mandato a casa due lenzuola di nylon con relative fodere col volant e un paio di asciugamani gialli e neri. Però era stata Vera, naturalmente, che aveva lavato porte e finestre, voltato i materassi e inamidato i centrini di pizzo che Maud voleva sulla pettiniera di Ethel.

Il saccheggio della sua aiuola di daffodeli lo aveva così depresso che Stanley rinunciò al giardinaggio alle undici e rientrò abbattuto in casa. Non andò in sala da pranzo perché vi era Maud. Stava facendosi fare la permanente da una giovane donna che andava in giro a far la parrucchiera per quadrare il bilancio familiare. La porta era chiusa, ma ciò non impediva che uno sgradevole odore di ammoniaca e di uova marce si diffondesse per tutta la casa.

La seconda distribuzione della posta era già arrivata, quella con la corrispondenza della zona e delle vicinanze. Un paio di settimane prima, Stanley aveva scritto al direttore di un giornale cittadino, offrendosi come ideatore di cruciverba. In questo impiego, lui avrebbe dato sfogo al suo talento creativo. Il direttore però non aveva risposto e Stanley aveva quasi perso la speranza. Raccolse le lettere sullo stoino e le osservò, scuro in volto. Come al solito niente per lui. Giusto la bolletta del gas e una lunga busta indirizzata a Maud. Non era chiusa. Stanley la portò in cucina, pensando chi poteva essere lo scrivente che aveva battuto a macchina l'indirizzo. Probabilmente il suo avvocato.

Udì dall'altro lato della sottile parete divisoria, Maud che diceva: — Se è l'ultimo bigodino, cara, perché non vai in cucina a fare una bella tazza di tè? — Stanley prese la lettera e andò al piano di sopra.

Nella sua camera da letto estrasse il foglio dalla busta. Non era dell'avvocato. Sentendosi venir freddo, Stanley lesse:

"64 Rosebank Close, Chigwell, Essex. Questo grazioso villino, prospiciente la 'Cintura Verde' è in vendita al modico prezzo di settemilaseicento sterline. Comprende un magnifico salone con caminetto di pietra York, due camere matrimoniali, una bellissima cucina con impianto di aria condizionata ed eliminazione d'im-

mondizie e doppi servizi. I particolari sono i seguenti..."

Stanley non li lesse. Ne sapeva abbastanza. Maud doveva essere molto fiduciosa se era arrivata al punto di rivolgersi a degli agenti immobiliari. Come il comandante di un esercito, lei aveva deciso il suo piano strategico e avanzava abbattendo ogni ostacolo. Mentre lui... lui e le sue esigue forze, ripiegavano da ogni lato, le loro armi erano impotenti, i loro pietosi movimenti aggiranti, inefficaci. Presto sarebbe stato respinto nell'estremo rifugio. Non una Sant'Elena, ma una camera ammobiliata, e, addirittura... orrore degli orrori, un ostello per lavoratori.

Ma su quella proprietà almeno, Maud non avrebbe messo le mani. Stanley accostò un fiammifero al foglio e lo bruciò nel caminetto. Ma il distruggerlo gli diede ben poco piacere. Era come bruciare il dispaccio che riferisce al generale sconfitto che la battaglia è finita, le sue forze disperse e la capitolazione inevitabile. Tanto, prima o poi sarebbe arrivato un altro dispaccio. Distruggere la notizia non serve ad annullare la realtà della sconfitta.

Scese a pianterreno e si abbandonò all'unica consolazione rimastagli. Ma in un quarto d'ora finì il cruciverba e si accorse che in quei giorni non riusciva più a provar piacere nell'apprezzare le definizioni dopo averle azzeccate. Era un peccato che il "Telegraph" non portasse due cruciverba, ogni giorno, invece di uno soltanto. Perché non scrivere al giornale per suggerirglielo? Ma a che scopo? Non avrebbero risposto. Non gli andava dritto niente in quei giorni.

La parrucchiera se n'era andata. Udì la porta esterna chiudersi. Maud entrò in cucina con i capelli grigio-ferro tutti arricciati. Quei grossi ricci ricordavano a Stanley i cuscini di paglia di alluminio per lucidare le pentole. Avevano lo stesso aspetto duro e metallico, ma non disse nulla, limitandosi a darle una tetra occhiata.

Dopo il minaccioso sfogo di Vera, erano diventati entrambi cauti, riservati più che cortesi, raramente provocatori, durante le serate. Di giorno, però, lo stato di guerra permaneva con la stessa carica di vetriolo di sempre e Stanley si aspettava che Maud gli tirasse via il giornale con un insulto come: "Perché non te ne vai, pigrone?". Ma Maud gli disse semplicemente:

— Ha fatto un bel lavoro la parrucchiera, vero? Non vorrei che Ethel pensasse che mi lascio andare.

Stanley si sentì salire alle labbra più di una risposta adatta, ma mentre stava scegliendo la più pungente, quella che avrebbe fatto avvampare

Maud di collera e provocato un'aspra rimbeccata, capì, fissando il suo volto, che sarebbe stato inutile. Sua suocera non aveva fatto quell'innocente osservazione sui suoi capelli perché si stava rammollendo o raddolcendo con l'età o per la bella giornata di sole. Maud non cercava di stabilire una tregua. Aveva detto quella frase perché non era più necessario battagliaire. Perché preoccuparsi di schiacciare una mosca quando basta aprire una finestra e cacciarla fuori? Lei aveva vinto e lo sapeva.

Senza parlare, Stanley la vide aprire la dispensa e guardare con volto inespressivo, forse vagamente divertito, il pasticcio freddo che Vera aveva lasciato per la loro colazione.

6

Quando Stanley non lavorava era raro che lui o Maud scendessero a pianterreno prima delle nove e mezzo del mattino. Maud spesso rimaneva nella stanza fino alle undici, per lucidarsi le unghie, riordinare la sua toletta e la mensola dei medicinali. Ma quel venerdì, diciannove aprile, giorno dell'arrivo di Ethel, E-Day come lo chiamava con sarcasmo Stanley, entrambi stupirono Vera comparando a tavola per la prima colazione.

Si erano svegliati presto; Stanley perché il malumore e la paura per l'imminente arrivo di Ethel gli avevano tolta la voglia di restare a letto a sonnacchiare e Maud perché era troppo eccitata per poter dormire.

Mentre prendeva posto a tavola e si riempiva generosamente il piatto di fiocchi di granturco, Maud pensava soddisfatta che finalmente figlia e genero avevano cominciato a ballare al suono del suo piffero. Erano più di due settimane che Stanley non le diceva una parola insolente. La disfatta era implicita in tutta la sua persona; curvo, coi gomiti sul tavolo, lui fissava con sguardo sconsolato il giardino. E quanto a Vera... Maud era riuscita a trattenersi a stento dal gridare al trionfo, quando aveva visto l'espressione di gioia sul viso di Vera nel veder arrivare a casa tutti quegli asciugamani e lenzuola nuovi; e la sua incredula meraviglia per l'abito blu a pallini bianchi, un modello, che le aveva fatto comprare. Una parola della zia Ethel sarebbe bastata a farla capitolare completamente. Maud ne era sicura. Non era nella natura umana agire diversamente.

— Un uovo o due? — le domandò Vera dalla cucina.

Maud mandò un sospiro di soddisfazione. Il suo orecchio attento aveva percepito immediatamente che la voce di Vera aveva perso quel tono querulo di martire che tanto la infastidiva. Ora, quel tono era riservato a Stan-

ley.

— Due, grazie, cara. — Maud inghiottì le sue due pastiglie con un grosso sorso di tè. Era forte e dolce come piaceva a lei.

Vera entrò in fretta in sala da pranzo con il piatto di uova e pancetta e si fermò a tagliare una grossa fetta di pane per Maud. Stanley sorseggiava il suo tè lentamente come un invalido.

— Puoi tornare a casa presto, Vee?

— Vedrò di farcela per le cinque. Hai detto che zia Ethel non sarà qui prima di quell'ora, vero?

Maud annuì con compiacimento.

Come Vera se ne fu andata, si mise al lavoro di buona lena. Passò sui tappeti lisi l'aspirapolvere, diede la cera al pavimento dell'ingresso e infine preparò il festino che doveva allietare il cuore di Ethel. Erano anni che non faceva lavori domestici e in passato avrebbe preferito che la casa diventasse una sudicia topaia piuttosto che farsi vedere da Stanley con lo straccio della polvere in mano. Ma ora questo non aveva più importanza. Stanley girellava da una stanza all'altra guardandola, senza dir nulla. Maud non se ne curava. Lavorando canticchiava sottovoce i suoi inni religiosi preferiti, come faceva tanti anni prima, nella grande casa, quando i suoi padroni erano ancora tutti a letto.

Stanley e Maud mangiarono a mezzogiorno.

— Sparecchio e lavo i piatti — disse Maud quando ebbero finito la torta di riso. — Non mi piace che Ethel trovi la casa in disordine.

— Non so perché tu e Vera non vi comportiate in modo più naturale.

— La pulizia — dichiarò Maud approfittando dell'assenza di Vera per dargli una stoccata — è naturale per certe persone. — Si affrettò a pulire ogni cosa; il suo zoppicare era appena percettibile. — Mi metterò il vestito nuovo e poi andrò a fare il riposino sul mio letto.

— Perché non su quel divano? — le domandò Stanley indicando col pollice la sala da pranzo.

— La stanza è tutta in ordine per la cena e non posso andare in salotto perché è là che riceveremo Ethel.

— Mio Dio! — esclamò Stanley.

— Per favore, non imprecare. — Attese una rimbeccata che non venne e continuò con voce tagliente. — E non mettere la casa a soqquadro. Non vogliamo vedere in giro quelle tue parole incrociate.

Stanley insorse a queste ultime parole, ma solo con l'ombra dell'energia di un tempo.

— Non occorre che ti preoccupi di me. Me ne vado fuori dai piedi. Forse ti farebbe piacere che stessi via tutto il week-end.

Maud sbuffò. Si lavò le mani e si avviò con fare maestoso alla porta. Stanley tentò un'ultima debole frecciata. — Bada di non dormire troppo. Dio sa che cosa succederebbe se la signorina Carpenter dovesse stare ad aspettare sui gradini di casa.

— Ho il sonno molto leggero — replicò vivacemente Maud. — Mi sveglio al minimo rumore.

Stanley pensò che la sua vita sarebbe stata impossibile nei giorni seguenti. Quelle donne avrebbero continuato a urlargli da mattina a sera di pulirsi i piedi, di lavarsi le mani e di correre dietro a Ethel Carpenter, finché avrebbe perso il controllo di sé. Va bene che se ne sarebbe andata domenica o lunedì, ma solo per stabilirsi a Green Lanes, girato l'angolo. Quante volte alla settimana se la sarebbe ritrovata lì, seduta a tavola?

"Questa prospettiva è alquanto brutta" pensò Stanley appoggiandosi sul tavolo con la testa tra le mani. Poteva, per forza maggiore, rassegnarsi a ciò, ma un giorno o l'altro, al suo ritorno a casa dal cinema o dal lavoro non avrebbe trovato più nessuno. Gli avrebbero lasciato sul tavolo un biglietto con un numero telefonico di Chigwell e una breve richiesta di trovarsi un'altra abitazione.

Una volta arrivata Ethel, quella sarebbe stata la conclusione inevitabile. Stanley guardò il vecchio orologio di cucina. L'una e mezzo. Tre ore e mezzo e poi lei sarebbe arrivata.

Andò in sala da pranzo in cerca di una sedia un po' più comoda, ma vi faceva freddo e l'eccessivo lindore dava alla stanza un'atmosfera quasi funerea. La tavola apparecchiata era ricoperta da una seconda tovaglia bianca come la neve. Veramente, tutto l'apparato rigido e freddo dava l'impressione di un paesaggio montuoso imbiancato di neve fresca. Stanley si avvicinò alla tavola e sollevò la tovaglia; poi la sollevò completamente.

Al centro della tavola c'era un piatto con del salmone rosso, che conservava ancora la forma cilindrica della scatola dalla quale era stato tolto, circondato da fette di cetrioli e di ravanelli tagliati come fiori. Accanto a questo piatto ce n'era uno di barbabietole immerse nell'aceto, un altro di patate lessate e un terzo di cavolo in insalata. Tre filoni di pane, di tipo diverso, aspettavano di essere tagliati da Maud all'arrivo dell'ospite. Il burro, disposto su due piatti di vetro, era ornato di fregi fatti con la forchetta. Vicino a questi, Stanley vide un pollo arrosto con accanto una grossa lingua in scatola e al margine della tavola tre grosse torte: due glassate e contornate da

frange di carta e una Dundee. Biscotti di cioccolata e pasticcini di pan pepato erano stati disposti decorativamente in una sottocoppa e, inoltre, c'erano una mezza dozzina di piattini di vetro contenenti pasta di pesce, miele, crema di limone e tre diverse marmellate.

Tutto questo, pensò Stanley, per una vecchia che non era altro che una domestica. Per lui bastavano le salsicce e i bastoncini di pesce. Dunque, era così che intendevano vivere una volta che i loro piani segreti si fossero realizzati? Lasciò ricadere la tovaglia e si domandò come avrebbe passato il pomeriggio. Non poteva uscire perché non aveva neanche un soldo bucato, poteva andare solo in giardino.

Poi si ricordò che la sera prima aveva visto Vera mettere alcuni spiccioli nella tasca dell'impermeabile. Sperando di trovarvi cinque o sei scellini per poter andare al cinema, frugò nelle tasche, ma erano vuote. Imprecò sotto voce.

Era cominciato a piovigginare. Vera si sarebbe bagnata. Ben le stava! Due e cinque. Lo attendeva un intero pomeriggio grigio e vuoto con un tea-party di vecchie donne. Meglio esser morto, pensò buttandosi sul letto.

Sdraiato, con le braccia dietro la testa, contemplava infelicamente il soffitto pieno di crepe e di chiazze che una mosca solitaria stava attraversando lentamente, con la decisione di un astronauta sul desolato suolo lunare. Il "Telegraph" era sul comodino dove l'aveva lasciato al mattino. Lo prese, non per fare il cruciverba che avrebbe risolto durante la sera, ma per dare una scorsa al necrologio.

Quanto sarebbe stata differente la sua vita se tra i vari annunci di morte ci fosse stato quello di Maud Kinaway, diletta moglie del defunto George Kinaway e madre amata di Vera... Lesse i nomi, tristemente. E la Bibbia dice che settant'anni è il termine di vita concesso agli uomini! Diamine, di uomini e donne morti più che ottantenni ce ne erano parecchi e ne contò tre, che erano morti quando avevano oltre i novant'anni. Maud poteva facilmente vivere altri vent'anni e tra venti anni lui ne avrebbe avuti sessantacinque. Dio, meglio non pensarci...

Stanley fu scosso dalla sua cupa meditazione dallo squillo del campanello alla porta. Doveva essere la ragazza che veniva a leggere il contatore del gas. Che sonasse pure. Ormai Maud stava russando così forte che la udiva attraverso la parete. Fortuna che aveva un sonno leggero e udiva ogni rumore!

Si era stancata eccessivamente con tutto quel lavoro inconsueto. Un briciolo di speranza gli tornò pensando che forse la fatica e l'eccitazione era-

no state troppo per lei. Tutto quel pulire, curvarsi, rialzarsi...

Il campanello suonò di nuovo.

Forse era la torba che aveva ordinato. Stanley si alzò dal letto. La pioggia era cessata. S'affacciò alla finestra e non vedendo nessun furgoncino parcheggiato sulla strada, stava per ritirarsi, quando una grossa figura sbucò sul vialetto da sotto il tendone del portico.

Stanley non aveva più visto Ethel Carpenter dal giorno del matrimonio, ma non ebbe alcun dubbio, era proprio lei.

I capelli crespi, sotto l'elmetto di feltro rosso che aveva in testa, erano più bianchi che grigi ora, ma per il resto non era cambiata.

La donna agitò l'ombrello verso di lui e gridò: — Siete Stanley? Per un momento ho pensato che non ci fosse nessuno.

Stanley, senza risponderle, chiuse con violenza la finestra imprecando. Il suo primo pensiero fu quello di andare nella stanza accanto e svegliare Maud. Ma lei si sarebbe infuriata e avrebbe sfogato la sua collera su di lui, insultandolo in presenza di quella grassona dal cappello rosso. Era meglio che aprisse lui stesso la porta a Ethel Carpenter. Due o tre ore di chiacchiere, solo con lei, sarebbe stato un inferno, ma d'altra parte poteva approfittarne per fare un po' di propaganda anti-Maud.

Prima di scendere le scale, sbirciò nella stanza della suocera: la vecchia stava ancora russando a bocca aperta.

Andò ad aprire la porta.

— Quanto tempo ci avete messo! — esclamò Ethel.

— Siete in anticipo, eh? Non vi aspettavamo fino alle cinque.

— Il nuovo pensionante della mia padrona di casa è arrivato prima del tempo e così ho pensato che potevo anche mettermi in cammino. Immagino che Maud stia dormendo, non occorre che la svegliate. Allora, volete farmi entrare?

Stanley scrollò le spalle. Quella vecchia aveva dei modi ancora più arroganti e importuni di Maud. Lo aspettavano tempi duri. Ethel Carpenter entrò trotterellando nell'ingresso, lasciando le sue due pesanti valigie sulla soglia. Mi tratta come un povero facchino, pensò Stanley, prendendole. Dio, pesavano un quintale! Che ci aveva messo dentro? Lingotti d'oro?

— Pesanti, vero? Mi sono quasi rotta la schiena per trascinarle fin qui dalla stazione. Non dovrei portar pesi con la mia pressione alta, ma visto che voi non avete la macchina e non potevate disturbarvi a venirmi a prendere, non avevo molta scelta.

Stanley depose le valigie sul pavimento lucido. — Vi sarei venuto in-

contro — mentì — solo che sareste dovuta arrivare alle cinque.

— Be', non occorre che bisticciamo per questo. A detta di tutti, a voi piace attaccar briga. Ecco, mi vengono di nuovo le vertigini. Mi gira tutto attorno.

Ethel Carpenter si portò una mano alla testa e s'inoltrò con passo meno sicuro nella stanza, usata in rare occasioni, che Vera e Maud chiamavano salotto.

— Ho avuto un paio di capogiri, strada facendo — spiegò, aggiungendo orgogliosamente: — Avevo duecentocinquanta di pressione l'ultima volta che il dottore me l'ha misurata.

"Un'altra!" pensò Stanley. Un'altra che si lamentava di qualcosa che nessuno poteva provare e se ne serviva per evitare di dare una mano. Cominciava a credere, a dispetto di tutte le sue letture, che quella cosiddetta pressione sanguigna non esistesse.

— Non volete togliervi il soprabito? — le domandò. Se l'avesse portata di sopra, forse Maud si sarebbe svegliata. Aveva capito che qualsiasi cosa lui avesse detto contro Maud sarebbe caduta nel vuoto. — Volete vedere la vostra stanza?

— Be', sì. — Ethel si diede una scrollata. — Lo stordimento è passato. Meno male. Approfittiamo per portar su anche le valigie. Via, andiamo.

Stanley arrancò su per le scale dietro a lei. Dal peso di quelle valigie si sarebbe pensato a una permanenza di un paio di settimane. Forse lei aveva quell'intenzione... Accidentaccio!

Nella stanza degli ospiti, Ethel si tolse cappello e soprabito e li posò sul letto. Sfilatasi la sciarpa, rimase con un vestito di lana di uno smagliante azzurro lapislazzulo. Aveva pressappoco la statura di Maud, ma era più grassa e molto più rossa in viso. Osservò la stanza.

— Ero già stata in questa casa — disse. — Non lo sapevate, eh? Venni qui con Maud e George quando pensavano di comprarla per Vee. — Stanley strinse le mascelle a quell'osservazione, fatta unicamente per ricordargli chi era il vero proprietario della casa. — Credevo che aveste migliorato la vostra posizione, ormai.

— Per me va bene così.

— È questione di gusti, devo dire. — Si lisciò i capelli. — Do un'occhiata a Maud e poi scendiamo giù. Non dobbiamo svegliarla.

Tristemente rassegnato al suo destino, Stanley mormorò: — Non la sveglierete. Ci vorrebbe una bomba. Dorme sempre tre ore filate.

Con un tenero sorriso, Ethel contemplò la sua amica, poi, richiusa la

porta, prese un'espressione più bellicosa e severa.

— Non è il modo di parlare della madre di Vee. Tutto quello che avete lo dovete a lei. Sapevo di trovarvi qui al mio arrivo, dato che siete disoccupato e ho pensato che potremmo chiacchierare un po' voi e io.

— Davvero? E di che cosa?

— Non voglio star qui sul pianerottolo. Mi sento di nuovo stordita. Scendiamo.

— A me pare che fareste meglio a distendervi se vi sentite poco bene. Io devo uscire, comunque. Ho alcune faccende da sbrigare.

Tornata in salotto, Ethel si lasciò cadere pesantemente su una sedia, in silenzio, respirando affannosamente. Stanley la guardava, convinto che fosse tutta una messinscena per lui. La vecchia pensava senza dubbio che, in quel modo, sarebbe riuscita ad avere una tazza di tè.

Di lì a poco, Ethel fece un sospiro e aperta la sua grossa borsa nera ne tirò fuori un fazzoletto di pizzo che si passò sul viso. Per il momento sembrava avesse dimenticato la sua intenzione di censurarlo, poiché, quando parlò, la sua voce era blanda e un po' malferma; e la sua attenzione rivolta a un porta-ritratto con la foto del matrimonio di Vera e Stanley, sopra la mensola del caminetto. Vera, di solito, non provando alcun piacere a guardarla, la teneva in un cassetto. Ma Maud, volendo rallegrare quella stanza tetra, lo aveva tirato fuori, insieme a due vasi di vetro verde, un boccale Toby e una statuetta di un nudo femminile, tutti regali di nozze.

— Anch'io ho quella foto — disse Ethel. — È accanto al mio letto. Era, dovrei dire, dato che ora è nel baule che ho fatto spedire con tutta l'altra mia roba.

— A Green Lanes? — domandò Stanley pieno di speranza.

— Sì. Green Lanes cinquantadue, alla signora Paterson. — Fissò la foto. — No, non mi sembra la stessa. In quella che ho io ci sono le damigelle, se ben ricordo. Voglio guardarla più da vicino.

Appena si alzò in piedi le venne un altro capogiro. Benché di malavoglia Stanley balzò in piedi per darle un braccio, ma Ethel, non volendo aiuto, fece con la mano il gesto di allontanarlo. Mosse un passo avanti e, nel farlo, il suo volto si contrasse; emise un profondo lamento, un lamento quasi animale, come Stanley non aveva mai udito prima da un essere umano.

Stanley si precipitò in avanti con le braccia tese, ma Ethel con un gemito barcollò e cadde pesantemente a terra prima che lui potesse afferrarla.

— Perdinci! — esclamò Stanley curvandosi sulle ginocchia.

Le prese il polso per tastarlo e la mano rimase inerte nella sua. Poi provò

a sentire il cuore. Ethel aveva gli occhi sbarrati e fissi. Stanley si rialzò. Non ebbe alcun dubbio, era morta.

Erano le due e trentacinque.

Il primo pensiero di Stanley fu quello di andare dalla signora Blackmore. Picchiò alla porta del numero 59, ma nessuno rispose. Era inutile bussare alla casa della signora Macdonald. Sotto il numero 63 era attaccato un biglietto con uno spillo: "Sono andata a far spese. Torno alle 3,30".

La strada era deserta.

Rientrato in casa un pensiero lo colpì. Chi altri all'infuori di lui sapeva che Ethel era arrivata? E immediatamente a questo pensiero ne seguì un altro, terribile, temerario e meraviglioso.

Maud avrebbe dormito per lo meno fino alle quattro. Guardò calmo il cadavere di Ethel Carpenter, pensosamente, ma senza compassione. Doveva esser morta per un infarto. Aveva voluto strafare. La sua pressione era molto alta e il trasportare quelle valigie per tre quarti di chilometro era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Era terribilmente ingiusto. Nessuno avrebbe beneficiato della sua morte, nessuno sarebbe stato un po' più felice, mentre Maud che aveva tanto da lasciare dietro di sé...

Ed era morta d'infarto, per di più, la morte che Maud avrebbe dovuto fare perché lui potesse entrare in possesso delle ventimila sterline. Perché non giaceva là, Maud? Stanley si serrò le mani. Perché non farlo? Aveva una buona ora e mezzo di tempo.

E se non avesse funzionato? Se fosse stato scoperto? Non potevano punirlo in modo grave se qualcuno, Maud o Vera o un vicino ficcanaso fosse capitato lì mentre lui era a metà dell'opera. L'avrebbero messo in gattabuia per un po', ma un paio di mesi di galera erano meglio che quella vita. E se invece ci fosse riuscito, sarebbe diventato ricco, libero e felice. Chi non risica non rosica.

Il telefono era nel salotto dove giaceva Ethel Carpenter. Lui salì di corsa a due gradini per volta le scale e si assicurò che Maud dormisse ancora, poi ridiscese, prese il telefono e fece il numero dell'ambulatorio del dottor Moxley. Vi erano nove probabilità su dieci che il dottore non ci fosse e che gli dicessero di telefonare a un'autoambulanza; se fosse stato così, sarebbe andato tutto a monte.

Ma il dottor Moxley c'era, il suo ultimo paziente del pomeriggio era appena uscito. L'infermiera gli passò il medico.

— Vengo subito, prima di fare le altre visite. Signor Manning, avete det-

to? Lanchester Road sessantuno? Chi è morto?

— Mia suocera — disse Stanley con voce ferma — la madre di mia moglie, la signora Maud Kinaway.

7

Quando mise giù il telefono, Stanley tremava in tutto il corpo. Doveva compiere il passo successivo, prima che il medico arrivasse, e si sentiva venir meno il coraggio. C'era una mezza bottiglia di brandy nella credenza e lui ne bevve un lungo sorso. Non importava se il medico sentiva il suo alito puzzare di alcool, perché era naturale che un uomo avesse avuto bisogno di bere dopo che la suocera era caduta a terra morta davanti a lui.

Vera avrebbe dovuto vedere la salma, una salma. Questo significava che doveva stare attento a come agiva. Dio, non poteva farlo! Ne aveva la forza, però le sue mani non erano abbastanza ferme e non sarebbe riuscito neanche a schiacciare una mosca, figuriamoci... E se Maud fosse scesa mentre il medico era lì...?

Stanley bevve dell'altro brandy e si asciugò la bocca sulla manica. Andò nel corridoio ad ascoltare. Il russare di Maud rintronava per la casa, regolare come il battito di un grosso cuore. Stanley sentì che il suo cominciava a martellargli disordinatamente. Il campanello della porta suonò e lui quasi svenne per lo choc. Il dottor Moxley non poteva essere già lì. Era umanamente impossibile. Accidenti! Vera aveva forse dimenticato la chiave? Andò barcollando alla porta.

— Buon giorno, signore, ho portato la torba che avete ordinato.

Stanley guardò il sacco di plastica verde, poi l'uomo e di nuovo il sacco, ammutolito di sollievo.

— Vi sentite bene, amico? Non avete una bella cera.

— Sto benissimo — borbottò Stanley.

— Be', se lo dite voi... È tutto pagato. Devo portarlo nella baracca?

— Ci penso io. Molte grazie.

Mentre trascinava il sacco attraverso la porta laterale, Stanley udì i passi della signora Blackmore dall'altra parte dello steccato. Abbassò la testa. Quando sentì la porta chiudersi, rovesciò la torba sul pavimento della baracca e la coprì col sacco vuoto.

La vista di quelle due persone in condizioni economiche molto simili alla sua, l'uomo della torba che viveva in un appartamento delle case popolari e la Blackmore una povera massaia sempre affaccendata, che stentava

a mandar avanti la casa, riportò Stanley alla cruda realtà. Doveva agire, ora, non esitare più a lungo.

Richiuse dietro di sé la porta di casa e salì le scale con le mani strette. Maud era silenziosa adesso. Dio, che si fosse alzata e stesce per scendere giù...? Guardò dal buco della serratura. No, dormiva ancora.

A Stanley sembrava di non aver mai sentito in vita sua un tale silenzio, il traffico della strada si era placato, non un uccello cantava, il suo cuore aveva sospeso i battiti. Era un silenzio pesante e innaturale come quello che si dice preceda un terremoto. Ne era atterrito. Sentiva la voglia di urlare per infrangerlo o di udire, anche lontana, una voce umana. Era come se lui e Maud fossero soli in un mondo deserto, spopolato.

I cardini della porta erano stati oliati una settimana prima, poiché Maud si lamentava del loro cigolio, e la porta si aprì senza rumore. Si avvicinò al letto e la guardò. Dormiva placidamente come una bambina soddisfatta. La forza dei suoi pensieri era così tesa per trovare il coraggio, che Stanley temette si potesse comunicare a lei e svegliarla. Trattenne il fiato e allungò le mani per prendere il guancialetto sotto il capo della suocera.

Il dottor Moxley non suonò il campanello. Usò il battente ed esso fece un suono metallico che rintronò per la casa. Maud si girò, sospirando, come se sapesse che era stata sospesa la sua esecuzione. Per un attimo, guardandola, Stanley pensò che era andato tutto a monte. Il suo piano era fallito. Ma Maud continuò a dormire e la sua mano rimase penzoloni sul fianco del letto. Premendosi il petto come se temesse che il cuore gli scoppiasse dalla gabbia toracica, Stanley scese giù ad aprire al medico.

— Dov'è?

— È qui dentro — rispose Stanley con voce rauca. — Ho pensato che fosse meglio non muoverla.

— Davvero? Non sono un poliziotto, sapete.

Ciò non piacque affatto a Stanley. Cominciava a sentire un po' di nausea. Seguì il medico in salotto, conscio di avere il viso coperto di sudore.

Il dottor Moxley s'inginocchiò sul pavimento. Esaminò il corpo di Ethel Carpenter e le tastò la nuca.

— Mia suocera — spiegò Stanley — quattro anni fa ebbe un infarto e...

— Lo so. Prima di venir qui ho dato un'occhiata agli appunti del dottor Blake. Aiutatemi a metterla sul divano.

Trasportata la morta sul sofà, il medico le chiuse gli occhi.

— Avete qualcosa per coprirla? Un lenzuolo?

Stanley non riuscì a trattenere oltre la domanda: — È stato un infarto,

dottore?

— Eh... sì. Trombosi cerebrale. Aveva settantaquattro anni, vero?

Stanley annuì. Ethel Carpenter era un po' più giovane, aveva tre o quattro anni meno. Ma possono i medici sapere con esattezza l'età della gente? Presumibilmente no.

Ora, Moxley stava facendo quello che Stanley aveva atteso con impazienza: estraeva cioè dalla borsa un blocchetto e, dal taschino della giacca, una penna.

— Allora, dov'è il lenzuolo?

— Vado a prenderlo — mormorò Stanley.

— Intanto stilerò il certificato di morte.

I lenzuoli erano riposti nell'armadio della biancheria, in bagno. Stanley ne prese uno, ma sul punto di tornar giù fu assalito dalla nausea, accompagnata da una nuova ondata di sudore e vomitò nel lavandino.

La prima cosa che vide, rientrato in salotto, fu la mano senza anello di Ethel Carpenter che penzolava dal divano. Misericordia! Maud Kinaway era una donna sposata. Il medico, con le spalle voltate, era occupato a scrivere.

Stanley distese il lenzuolo sul cadavere e infilò la mano sotto le sue pieghe.

— Va bene — gli disse il dottor Moxley più amabilmente. — Una ben triste faccenda per voi, signor Manning. Dov'è vostra moglie?

— Al lavoro. — "Dammi il certificato" implorava dentro di sé Stanley. "Per amor di Dio, dammelo e vattene."

— Dovete confortarvi pensando che ha avuto una vita lunga e che la morte è stata rapida, probabilmente senza dolore.

— Non possiamo vivere in eterno, non è così?

— Ora vi occorrono queste — disse Moxley dando a Stanley due lettere chiuse. — Una è per l'impresa di pompe funebri e l'altra dovrete portarla con voi quando andrete a far registrare il decesso. Avete capito?

Stanley avrebbe voluto dire che non era uno stupido, solo perché non parlava in quel suo modo forbito, ma si limitò ad assentire e mise le due buste sulla mensola del caminetto. Il dottor Moxley diede un'ultima occhiata al cadavere coperto dal lenzuolo e uscì a grandi passi dalla stanza. Sulla porta di casa si fermò e disse: — Ah una cosa...

La sua voce era terribilmente alta, come se lui stesse rivolgendosi a un uditorio, invece che a una sola persona. Stanley sentì un brivido freddo nel vedere l'espressione, improvvisamente pensosa, del medico. Sembrava si

fosse ricordato a un tratto di una cosa importante che aveva tralasciato. Tenendo la porta aperta disse: — Non vi ho chiesto se volevate sepoltura o cremazione.

Tutto qui? Neanche Stanley ci aveva pensato. Avrebbe voluto avere il coraggio di chiedere al medico di abbassare la voce. Sommessamente, quasi in un bisbiglio, rispose: — Cremazione. Era questo il suo desiderio. — Bruciare Ethel, distruggere il suo corpo, così non ci sarebbero stati più problemi. — Perché lo volete sapere? — domandò.

— In caso di cremazione — rispose — un altro medico deve certificare la morte. È la legge. Lasciate fare a me. Immagino che vi rivolgerete all'impresa di pompe funebri Wood e chiederò al mio collega...

— Il dottor Blake? — domandò Stanley impulsivamente.

— Il dottor Blake si è ritirato dall'attività — disse Moxley un po' freddamente. Diede a Stanley uno sguardo penetrante e uscì dalla casa chiudendo con un tonfo la porta.

Così forte da svegliare un morto, pensò Stanley. Erano le quattro meno un quarto. Aveva il tempo per andare all'agenzia di pompe funebri, una volta nascosto il cadavere di Ethel e sistemata Maud... Il cadavere sotto il lenzuolo poteva ingannare un medico che non aveva mai visto Maud, ma non certo Vera. Vera doveva vedere Maud e, inutile dirlo, doveva vederla morta.

Tirò via il lenzuolo e lo arrotolò; poi, afferrò Ethel sotto le ascelle e la trascinò sul pavimento. Era un uomo piccolo e magro e il peso di lei era superiore alle sue forze. Quando si rialzò ansimante, il suo sguardo cadde sulla borsa nera accanto alla sedia sulla quale Ethel si era seduta. Doveva nascondere anche quella.

Aprì la borsa e un profumo dolce e nauseante afferrò le sue narici. Proveniva da un sacchetto mezzo vuoto di violette candite. Stanley ricordava vagamente di aver visto quei dolci, rinfrescanti l'alito, nei vasi di vetro dei negozi di pasticceria, prima della guerra, quando era ragazzo. Sua madre li comprava talvolta, al negozio del villaggio o quando andavano a Bures per una giornata di vacanza. Credeva che le violette candite fossero scomparse dalla circolazione da molto tempo, come gli anicini e il croccante di Edimburgo. E, ora, il loro profumo lo riportava improvvisamente alla sua vecchia casa, al verde fiume Stour dove andava a pescare cobiti e ghiozzi, al villaggio nella vallata tra le basse colline, a una pace antica.

Prese tra le dita una violetta candita, e l'accostò al naso per sentirne il forte profumo. Aveva diciassette anni quando era scappato di casa, la-

sciando i genitori, i fratelli e il fiume. Andava a far fortuna, aveva detto loro, invidioso dei due fratelli, uno a metà di un buon apprendistato e l'altro all'università. "Tornerò, più ricco di voi." Ma non era più tornato e l'ultima volta che aveva visto suo padre, era stato in tribunale, all'Old Bailey, dove l'avevano convocato per assistere al processo del figlio.

Ora tutto era cambiato. Ci aveva messo quasi trent'anni a far fortuna, ma ora era cosa quasi fatta. Solo un altro piccolo passo... E quando avrebbe avuto il denaro, forse la settimana seguente, sarebbe andato a Bures in automobile e li avrebbe stupiti tutti. "Che ne diresti di andare un po' a pescare?" avrebbe domandato al fratello tipografo tirando fuori la sua attrezzatura da pesca nuova fiammante. "Metti via" avrebbe detto al fratello professore, prendendo dalla tasca una manciata di monete d'argento. Il risentimento l'avrebbero provato loro quando la madre lo avrebbe accompagnato dai vicini, vantandosi del figlio che aveva avuto più successo...

Stanley rimise la violetta candita nel sacchetto e la visione si dileguò. La sola altra cosa interessante nella borsa era un grosso pacchetto di sterline legate con un elastico. Dovevano essere i risparmi di Ethel, il denaro per pagare alla sua nuova padrona di casa l'affitto anticipato.

Non vi era nessuna necessità di distruggerle con la defunta proprietaria.

Stava contando le banconote, quando udì un leggerissimo rumore sopra di lui, uno scalino scricchiolare. Le sue fantasticherie lo avevano temporaneamente calmato, ma ora il sudore gli imperlò di nuovo il viso. Indietreggiò un passo, tremando come un animaletto che difende la preda uccisa da un assalitore più grosso che avanza.

La porta si aprì e Maud entrò, appoggiandosi al bastone.

8

Maud urlò.

Non indugiò a discutere con Stanley o a fargli domande. Quanto vedeva davanti a sé le diceva chiaramente quello che era successo. Da vent'anni si aspettava che il genero ricadesse nella violenza per cui era stato mandato in carcere. Di nuovo Stanley aveva aggredito una vecchia per denaro, ma questa volta era andato oltre, l'aveva uccisa.

Alzò il bastone e andò verso di lui. Stanley lasciò cadere il pacchetto di sterline e indietreggiò contro il pianoforte aperto. Le sue mani schiacciando i tasti fecero risuonare un cupo accordo. Maud mirò al suo volto, ma Stanley si abbassò e il bastone lo colpì tra il collo e la scapola, inferendogli

un dolore lancinante. Lui cadde sulle ginocchia, ma si rialzò barcollante quasi immediatamente e le scagliò contro uno dei vasi di vetro.

Esso si fracassò sulla parete dietro la testa di Maud, spargendo per la stanza una pioggia di schegge verdi.

— Ti ucciderò per ciò che hai fatto — gridò Maud. — Ti ucciderò con le mie mani!

Stanley si guardò intorno in cerca di altri proiettili, spostandosi di fianco tra il divano e il pianoforte, ma prima che riuscisse ad afferrare il secondo vaso, Maud lo colpì di nuovo, questa volta sul capo e come lui vacillò gli sferrò una scarica di violente bastonate sul corpo. Per un attimo, Stanley vide tutto nero e nell'oscurità un roteare di quadrati rossi, triangoli e stelle cadenti.

Maud l'avrebbe bastonato a morte. L'orrore e la furia le avevano dato una forza insospettata. Stanley singhiozzando, rannicchiato in un angolo, voltò le spalle in attesa del colpo e come gli arrivò, afferrò l'estremità del bastone. Sembrava vivo nella sua stretta. Stanley si tirò su da terra, spostando alternativamente le mani. Era più forte di Maud poiché era un uomo e di trent'anni più giovane: Riuscì a sollevarsi in, piedi, finché fu a faccia a faccia con lei.

Non parlarono. Non avevano niente da dirsi. Si erano detto tutto, in quei quattro anni e ora non restava che il reciproco odio concentrato, fremente nei grugniti affannosi di Maud e nei sibili di Stanley. Ancora una volta erano soli in un mondo deserto, dove non vi era altro sentimento che l'odio e altro istinto che quello di conservazione.

Ciascuno di loro aveva un unico desiderio, quello d'impossessarsi del bastone e raccolsero le loro forze in un disperato tiro alla fune. Stanley, fingendo di retrocedere da una posizione leggermente vantaggiosa, le sferrò un potente calcio sugli stinchi e Maud, con un grido, lasciò andare il bastone che rotolò sul pavimento.

Stanley lo raccolse e lo fece volare dall'altra parte della stanza. Si lanciò su Maud e l'afferrò per il collo con le mani. La vecchia emise un verso rauco come le dita dure di Stanley affondarono nella sua carotide e gli diede una ginocchiata all'inguine. Urlarono entrambi simultaneamente per il dolore e si staccarono.

Lui fece un balzo indietro sui calcagni, pronto a scattare di nuoto, ma Maud perse l'equilibrio e traballò senza il bastone su cui si era sorretta per anni. Le sue braccia batterono l'aria senza trovar nulla a cui aggrapparsi e cadde all'indietro battendo la testa contro la mensola di marmo del cami-

netto.

Stanley strisciò carponi verso di lei e guardò, col cuore che gli martellava forte, il compimento di tutti i suoi desideri.

Vera non pianse e nemmeno parlò, quando Stanley le diede la notizia, ma divenne pallidissima. Chinò il capo accettando la versione dell'accaduto che le dette il marito. Lui le disse che Maud era in salotto, in piedi vicino al caminetto e stava guardando la fotografia del matrimonio, quando all'improvviso si era sentita male, si era portata la mano alla fronte ed era caduta a terra.

— Doveva accadere, prima o poi — concluse Stanley.

— Salgo a vederla — disse Vera.

— Purché ciò non ti sconvolga.

Vera versò qualche lacrima, quando vide sua madre.

— Ha un'espressione molto serena.

— Lo penso anch'io — disse con sollecitudine Stanley. — È in pace, ora.

Parlavano sottovoce come se lei potesse udirli.

— Avresti dovuto telefonarmi al negozio.

— Non vedevo lo scopo. Perché turbarti? Non è che tu potessi far qualcosa.

— Avrei voluto esser qui. — Vera si curvò a baciare la fronte gelida della madre.

— Andiamo — disse Stanley. — Ti preparo una tazza di tè.

Voleva portarla via di là al più presto possibile. Le tende erano chiuse, ma lasciavano filtrare un po' di luce che sfiorava il viso di Maud e la pila di medicine accanto al letto. Se Vera avesse spostato leggermente il pannello avrebbe visto la ferita sotto i capelli grigi di Maud.

— Penso che dovrò vegliarla tutta la notte.

— Cosa? — esclamò allarmato Stanley, dimenticandosi di tener bassa la voce. — Non ho mai sentito una sciocchezza simile.

— Una volta, questa era la consuetudine. Povera mamma. Mi voleva bene realmente. Faceva tutto con le migliori intenzioni. Il medico ha detto che è morta per un altro infarto?

Stanley annuì. — Scendiamo, Vee. Non puoi far niente di utile stando qui.

Lui preparò il tè. Vera lo guardava mormorando ripetutamente le stesse cose, come fa di solito la gente che ha perduto di recente un familiare; era

incredibile, ma veramente c'era da aspettarselo, e, tutti dobbiamo morire, ma la morte è sempre uno choc, però era contenta che sua madre avesse fatto una fine tranquilla.

— Andiamo nell'altra stanza. Fa freddo qui.

— Va bene.

Stanley prevedeva che Vera, appena vista la tavola apparecchiata, si sarebbe ricordata di Ethel e avrebbe cominciato a far domande, ma era preparato a questo. Prese le due tazze e la seguì.

— Dio mio! — esclamò Vera aprendo la porta della sala da pranzo. — Zia Ethel! Me ne ero dimenticata. — Guardò il suo orologio e si lasciò cadere pesantemente sulla sedia.

— Sono quasi le sei. È in ritardo. Sarebbe dovuta arrivare alle cinque. È sempre stata puntuale.

— Non credo che verrà, adesso.

— Certo che verrà. Ha scritto che ne era assolutamente sicura. Oh, Stan, dovrò darle la notizia. Sarà un brutto colpo per lei. Era così affezionata alla mamma.

— Può darsi che non venga.

— Perché dici così? È in ritardo, ecco tutto. Io non potrei mangiare nulla e tu?

Stanley aveva una fame da morire. L'odore del salmone e del pollo stimolavano le sue glandole salivari e sentiva il morso della fame, ma scosse il capo, con una espressione melanconica.

Oltre che affamato era completamente esausto e non poteva rilassarsi finché non fosse stato fuori pericolo. Vera aveva visto la madre e non aveva avuto sospetti; non aveva motivo d'andare nella camera degli ospiti dove il cadavere di Ethel era nascosto, dalla balza della sovraccoperta, sotto il letto. Fino a quel momento tutto era andato bene.

— Non riesco a capire che cosa può essere accaduto a zia Ethel — disse con impazienza Vera. — Non credi che dovrei telefonare alla sua padrona di casa a Brixton?

— Non ha il telefono.

— No, ma potrei telefonare al bar all'angolo di darle un messaggio.

— Non mi preoccuperei se fossi in te — disse Stanley. — Ne hai abbastanza di guai senza che tu debba impensierirti per Ethel Carpenter.

— Be', aspettiamo ancora un po'. A che ora viene l'impresa di pompe funebri?

— Alle dieci e mezzo.

— Dovrò telefonare a Doris che non vado in negozio. Dio sa come faranno! L'altra ragazza è in ferie.

Stanley tossì. Il tè gli era andato di traverso. — Posso occuparmi io dei necrofori, Vee. Non occorre che tu sia qui quando vengono.

— Non occorre... Ma è mia madre, Stan!

— Se devi andare al negozio, va' pure. Lascia fare a me.

Il trillo del campanello alla porta impedì che la discussione si prolungasse. Vera tornò in compagnia della Blackmore che era già pienamente informata dei fatti, benché Stanley non avesse comunicato la notizia a nessuno.

Forse, aveva udito per caso le parole del medico sulla soglia. Qualsiasi fosse stata la sua fonte d'informazioni, aveva già comunicato "la triste novità", come lei la definiva, alla signora Macdonald e a diverse altre sue amiche del vicinato. Era così sicura della sua intuizione in faccende di quel genere che non aveva ritenuto necessario aspettarne la conferma. Con un soprabito nero indossato in fretta sopra il grembiule la Blackmore annunciò che era venuta a "rendere l'estremo omaggio" alla signora Kinaway. In altre parole desiderava vedere la salma.

— Pensare che appena ieri avevamo fatto una piacevole chiacchierata attraverso lo steccato — disse. — Veniamo tutti falciati come fiori, non è così?

Guardando con disgusto la sua faccia da coniglio e i suoi ciuffetti, Stanley pensò che il solo fiore che lei gli rammentava era quello della bella-donna. Comunque, era meglio che vedessero Maud, ora, piuttosto che andassero a curiosare dopo, all'agenzia di pompe funebri. Accompagnò di sopra le due donne.

Cinque minuti dopo che la Blackmore se ne era andata, proclamando a gran voce di essere a loro completa disposizione, arrivarono i Macdonald con un mazzo di violette per Vera.

Il loro profumo ricordò a Stanley la borsa di Ethel Carpenter. — Non desideriamo vederla, signora Manning — disse la Macdonald. — Vogliamo ricordarla così com'era da viva.

Dopo queste visite, Vera e Stanley rimasero soli. L'uomo s'innervosì accorgendosi che la moglie stava aspettando Ethel Carpenter, ma non poté farci nulla. Di lì a poco, senza una parola, Vera tolse dalla tavola le posate di Maud.

— Faresti meglio a mangiare qualcosa — disse a Stanley. Alle dieci, Vera sparcchiò la tavola e andarono a letto. Lei diede un'ultima occhiata a

Maud dalla soglia della camera. Spensero la luce e rimasero a lungo, a fianco a fianco, senza toccarsi, completamente svegli.

Vera s'addormentò per prima. Stanley era fremente. Che cosa avrebbe fatto se Vera il mattino dopo non fosse andata al lavoro? Doveva costringerla a uscire. Forse poteva mandarla a far registrare il decesso.

Poco dopo mezzanotte anche lui si addormentò e immediatamente, o almeno così gli parve, cominciò a sognare. Camminava lungo il fiume, diretto a casa ed era arrivato a piedi fin là da Londra, come un vagabondo, con la sua roba in un fagotto sulla schiena. Gli sembrava di aver camminato per anni, ma ora era quasi a destinazione. Presto avrebbe raggiunto il punto dove il fiume formava un'ampia ansa e avrebbe visto il suo villaggio, prima il campanile della chiesa poi gli alberi e le case. Li scorre da lontano e affrettò il passo. Nonostante la sua palese povertà, il fardello sulle spalle e le scarpe consumate, lui sapeva che i suoi sarebbero stati contenti di vederlo e lo avrebbero accolto in casa con felicitazioni e lacrime di gioia.

Il sole stava sorgendo poiché era mattino presto. Lui s'inoltrò nel prato, bagnandosi di rugiada i calzoni. Nel villaggio dormivano tutti, ma sua madre era sicuramente già alzata. Era sempre stata mattiniera. La porta del "cottage" si aprì come la spinse e lui entrò chiamandola.

La udì scendere la scala e allora andò ai piedi di essa e guardò su. La madre era diventata vecchia e usava il bastone. Per prima cosa lui vide le sue gambe e la gonna, perché la scala era lunga e ripida; infine il suo viso. Indietreggiò urlando. Non era il viso della madre, ma quello di Maud, cereo, i denti scoperti, il sangue che gocciolava da una ferita sulla testa...

Si svegliò gridando, ma le grida non erano che gemiti strozzati. Gli ci vollero alcuni minuti per connettere e per rendersi conto che era stato un sogno e che Maud era morta. Dopo non riuscì più a riaddormentarsi. Si alzò e cominciò a girare per la casa, guardando prima nella stanza di Maud e poi in quella degli ospiti. I daffodeli raccolti per Ethel, biancheggiavano al pallido chiarore della luna.

Sceso a pianterreno pensò che era prudente accendere la luce. Nella casa si sentiva odore di mangiare, di pesce in scatola, di carni fredde che non si sarebbero conservate a lungo non essendoci il frigorifero. Ora che si era ripreso e il sogno stava sbiadendo, fu preso da una improvvisa angoscia. Sentiva di aver dimenticato di fare qualcosa, ma non riusciva a ricordare che cosa. Si sedette, prendendosi la testa tra le mani.

Poi gli venne in mente. Niente di molto importante, dopotutto. Per la

prima volta, in vent'anni, aveva passato una giornata senza fare il suo cruciverba.

Trovò il "Daily Telegraph" e una penna a sfera. Alla vista delle caselle bianche fu percorso da un brivido di piacere. Strano come anche solo la vista di quello schema vuoto, di quel mosaico squisitamente simmetrico, gli desse la pace e fermasse il tremito delle sue mani. Doveva averne fatti migliaia di cruciverba, pensò. Sei alla settimana per cinquantadue settimane, per venti anni. Cielo, faceva seimiladuecentoquaranta cruciverba, senza contare quelli degli annuari.

Prese la penna. Dopo un attimo di meditazione, cominciò a riempire le caselle vuote. Sentì il suo corpo rilassarsi come se fosse immerso in un bagno caldo e sorrise.

9

La sveglia suonò alla sette.

Vera era già balzata fuori dal letto e a metà strada dal bagno quando si ricordò. Tornò indietro, pensando se era il caso di chiamare Stanley, ma vide che era sveglio con gli occhi spalancati, fissi sul soffitto.

— Ormai mi sono alzata — disse Vera. — Tanto vale che vada in negozio.

— Va bene. Ti distrarrà.

Ma Stanley non poté essere sicuro che lei ci andasse veramente, incerta ed esitante com'era, finché non la vide allontanarsi sul vialetto. Come Vera scomparve alla vista, andò a prendere il sacco vuoto della torba e lo portò di sopra. Era meglio togliere la fede a Maud e infilarla al dito di Ethel. Sentiva un senso di nausea e fu contento di non aver mangiato le uova e pancetta che Vera gli aveva offerto per colazione.

Ethel aveva un anello al mignolo della mano destra. Con le dita tremanti, Stanley glielo tolse. Era un anellino singolare, un cerchietto d'oro con due manine intrecciate, dove forse c'era stata una pietra preziosa. Stanley lo infilò al dito di Maud e poi ficcò il cadavere nel sacco.

Non c'era nessuno nel giardino dei Blackmore... Dormivano fino a tardi il sabato e la loro camera da letto era situata sul davanti della casa. Ansimante di fatica, Stanley trascinò il sacco lungo la striscia di cemento davanti alla porta sul retro e lo scaricò nella baracca. Poi passò alle valigie di Ethel. Erano del tipo a soffietto e non del tutto piene benché fossero così pesanti. Aperta la più leggera delle due, vi stipò dentro il cappotto, il cap-

pello e l'ombrello di Ethel che fortunatamente era uno di quelli da borsetta. Trasportò le valigie a pianterreno e le depose nella baracca accanto al sacco. Nessuno entrava mai là dentro, ma per sicurezza lui vi buttò sopra alcune palate di torba.

Chiunque fosse entrato nella baracca e avesse dato intorno un'occhiata superficiale, avrebbe pensato che Stanley vi aveva accumulato una tonnellata di torba invece che un paio di quintali.

Alle nove e mezzo, tutto era a posto. Aveva disteso Ethel sul letto di Maud e l'aveva coperta con il lenzuolo. Pensando che sarebbe stato un tocco gentile che sicuramente avrebbe fatto buona impressione agli uomini dell'impresa di pompe funebri, mise il vaso dei daffodeli sul comodino tra i medicinali di Maud.

Alle dieci in punto, arrivarono i necrofori e, dopo aver dato a Stanley un modulo da compilare per il permesso di cremazione, portarono via il cadavere di Ethel Carpenter.

Durante l'intervallo per l'ora di pranzo, dopo aver fatto registrare la morte di Maud, Vera telefonò al proprietario del bar di Brixton, vicino di casa dell'ex-affittacamere di Ethel.

— Mi dispiace molto disturbarvi, ma potreste avvertire la signora Huntley di telefonarmi?

Passarono dieci minuti prima che il telefono suonasse e, nell'attesa, Vera sistemò le coperte pulite nei sacchetti di polythene.

— Desidererei sapere — disse alla signora Huntley — se la signorina Carpenter è ancora presso di voi. Ieri non è comparsa a casa nostra.

— Non è comparsa? È andata via di qui... vediamo... all'una meno venti circa. Aveva due valigie e mi ha lasciato un baule da mandare al suo nuovo indirizzo, Green Lanes 52, Croughton. Gli uomini sono venuti a prenderlo un momento fa.

Vera dovette sedersi, sentendosi piegar le ginocchia.

— Ha detto che veniva da noi?

— L'ultima cosa che mi ha detto è stata: "Non mi aspettano così presto, ma vado lo stesso. Il signor Manning dovrebbe essere in casa e farò due chiacchiere con lui". Ha aggiunto che avrebbe camminato adagio a causa delle valigie così pesanti.

— Avete detto l'una meno venti?

— Può esser stato l'una meno un quarto.

— Allora avrebbe dovuto esser qui alle due.

— Forse ha cambiato idea ed è andata direttamente a Green Lanes.

— Può darsi.

Ma non era da lei. Decidere di venir da loro, fissare la data, incomodare tutti e poi non comparire sarebbe stato un comportarsi da zotica; ed Ethel, per quanto talvolta mordace, maligna e difficile, non era affatto una zotica, né poco puntuale, né distratta. Era della vecchia scuola. Vera non riusciva a raccapezzarsi.

Alle cinque, quando ci fu meno da fare e i negozi del corso cominciarono a vuotarsi, Vera affidò la lavanderia a Doris, la sua commessa e prese l'autobus per Green Lanes.

Il numero 52 era una casa molto più bella della sua. Quantunque fosse una costruzione bifamiliare, aveva due camere sul davanti con imponenti frontoni, un grande giardino alla giapponese con rocce e vialetti, e un garage.

Una donnetta di mezz'età venne ad aprire, seguita da due bambini che potevano essere i figli o i nipotini.

— Volete accomodarvi? — disse quando Vera si fu presentata.

— No. non posso. Mio marito si preoccupa, se faccio tardi. — In passato, Stanley non si era mai preoccupato dei suoi ritardi, ma dopo la morte di Maud era stato così gentile con lei, così premuroso, che quella possibilità non le sembrava più tanto fantastica come poteva essere stata un tempo. — Volevo soltanto sapere se la signorina Carpenter è qui.

— Non l'aspetto fino a lunedì — rispose la signora Paterson con voce affannata. — Lei mi ha detto che sarebbe venuta lunedì. Non potrei far fronte a cambiamenti, ora. — Dietro di lei, l'anticamera era ingombra di giocattoli e dall'interno della casa arrivavano i guaiti di una cagna affamata con molti cuccioli. — Mia figlia è stata ricoverata in ospedale e ha lasciato a me i bambini e ora la mia cagna ha partorito... Davvero, se avessi immaginato tutti questi guai, non avrei affittato la stanza.

Vera la guardò sconsolata. — Pensavo che la signorina Ethel fosse qui — disse. — È scomparsa.

— Si farà viva. Be', se non volete entrare, vi prego di scusarmi, ma devo dar da mangiare a tutti quanti.

Stanley stava aspettando Vera sulla soglia di casa.

— Dove sei stata? Ero preoccupato per te.

Vera si levò il soprabito. Che lui si fosse dato pensiero per lei le diede un piacere così intenso che si trattenne a stento dal gettargli le braccia al collo.

— Quelli delle pompe funebri sono venuti — le disse. — La cremazione è fissata per giovedì. Bisogna affrettarci ad avvertire i parenti. Aspetta un po' a preparare la cena. Ho qui un modulo che devi firmare. — Compilarlo era stato interessante, ma non gli era piaciuto neanche un po' rispondere alla domanda se aveva motivo di sospettare frode o negligenza. E nemmeno gli era piaciuto dover telefonare al dottor Moxley per sapere il nome del secondo medico che doveva redigere il certificato di morte, ma era stato un sollievo quando Moxley lo aveva richiamato per dirgli che tutto era a posto e che l'altro medico si chiamava Diplock. Il nome di Blake non era stato menzionato.

— Firma qui — disse mettendo la penna nella mano di Vera.

Vera firmò.

— Oh, Stan, sei tanto caro. Non so dirti quanto mi sei stato di aiuto, occupandoti tu di ogni cosa.

— Okey — fece Stanley.

— Ora, l'unica mia preoccupazione è zia Ethel. — Vera gli raccontò brevemente della sua telefonata e della visita alla signora Paterson. — Pensi che dovremmo rivolgerci alla polizia?

Stanley scolorì in volto. — Alla polizia?

— Sì, Stan. Ethel potrebbe esser morta.

Stanley stentò a parlare. Si schiarì la gola. — La polizia non s'interessa della sparizione di donne.

— Se si trattasse di ragazze e di giovani donne che possono essere scappate con uomini, ma zia Ethel ha settant'anni.

— Eh, sì, capisco. — Stanley rifletté rapidamente. — Senti, non far nulla fino a lunedì. Vediamo se va dalla Paterson. Poi, se non hai sue notizie, ci rivolgiamo alla polizia. Va bene?

— D'accordo — acconsentì Vera con aria dubbiosa.

Per tutta la giornata, John Blackmore era stato su una scala a pioli, davanti alla porta posteriore, a pitturare la casa e appena era andato dentro per la cena, Vera era tornata a casa. Stanley sbirciò nella baracca e vide che il mucchio di torba era tale e quale, come l'aveva lasciato. Chiuse la porta e si mise la chiave in tasca. Poi andò a ispezionare l'aiuola di erica con il profondo solco ancora vuoto. Nel fresco crepuscolo di maggio i fiori bianchi dell'ERICA risaltavano sulla torba marrone. L'ERICA bianca, pensò, l'ERICA bianca porta fortuna...

La domenica fu una giornata calda e luminosa. Vera prese dalla dispensa il pezzo di manzo e lo odorò. Puzzava. Era sempre la stessa storia. Ogni

week-end, se faceva caldo, la carne si guastava e doveva immergerla nell'acqua salata per toglierle il sapore fetido e dolciastro.

— Ora, potrai comprare il frigorifero — osservò Stanley. Si accorse che Vera non sapeva cosa rispondere e le diede una leggera pacca sul braccio. Gli occhi di lei si riempirono di lacrime. — Vado a comprare il giornale. La domenica, sento la mancanza delle mie parole incrociate.

Da anni non si sentiva così felice e sereno. Era andato tutto alla perfezione. Che aveva commesso di male? Nulla. Sarebbe stato spiacevole se avesse effettivamente dovuto... be', sopprimere Maud, ma non era stato necessario. Maud era morta per colpa sua. Ora, per troncare ogni domanda incresciosa, non restava altro che andare a far visita alla signora Paterson.

Saltò sull'autobus per Green Lanes. Esso si fermò proprio davanti alla casa e dopo pochi minuti Stanley sorrideva con aria accattivante alla Paterson che lui giudicò una nonna stanca, una donna indaffarata la quale sarebbe stata ben contenta di essere liberata da uno dei suoi problemi.

— Mi chiamo Smith — le disse. Un cane stava mugolando e lui alzò la voce. — Vengo per conto della signorina Ethel Carpenter.

— Ah, sì? — La Paterson si voltò indietro per gridare: — Chiudi il cane in giardino, Gary. Non si può parlare. — Poi si rivolse a Stanley. — C'è stata qui una signora a chiedere di lei.

— Be', le cose stanno così. La signorina Carpenter si ferma da me. Vedete, avevo una stanza libera e lei è venuta a vederla la scorsa settimana. Non riusciva a decidersi tra questa casa e la mia.

— Ah, questi vecchi! — esclamò la Paterson, chiaramente sollevata.

— Già. Mi fa piacere che la prendiate in questo modo. Il fatto è che è venuta da me, venerdì pomeriggio, e mi ha detto che aveva scelto la mia casa. Penso che non le andasse di comunicarvelo lei stessa. — Con una certa riluttanza, Stanley tastò nella tasca il pacchetto di banconote che aveva preso nella borsa di Ethel. — Lei non vuole che voi ci rimettiate e ha pensato che cinque sterline potrebbero sistemare la cosa.

— Oh, non dovete disturbarvi — esclamò la Paterson, prendendo tuttavia le banconote. — Non mi dispiace che le cose siano andate in questo modo, vi assicuro. Ora, posso dare la stanza a mio nipote.

— Deve arrivare un baule — disse Stanley. — È stato spedito qui. Verrò a prenderlo.

— Lasciate fare a me. Lo ritirerò io. Gentile da parte vostra essere venuto.

— Piacere mio.

Stanley comprò un giornale all'edicola sull'angolo della strada e quando l'autobus si fermò in cima alla Lanchester Road aveva risolto mentalmente metà definizioni. Peccato non aver portato con sé una matita, pensò. Ottimo esercizio per il cervello, i cruciverba. Si inoltrò per il vialetto fischiettando.

10

Per tutta quella domenica, John Blackmore stette sulla scala a pitturare il fianco della casa e ogni volta che Stanley metteva il naso fuori dalla porta del retro, lo salutava agitando il pennello. Alle otto era ancora chiaro e Blackmore stava ancora pitturando.

— Non preoccuparti se domani sera ritardo — disse Vera a Stanley quando andarono a letto. — Finito il lavoro andrò dalla signora Paterson a vedere se zia Ethel è comparsa.

— Un giorno o l'altro — fece lui casualmente — sarà bene andare a parlare con il legale di tua madre.

— Ci penseremo dopo il funerale.

— Oh, certo. Non c'è fretta.

Quella notte dormì bene e quando si alzò, Vera era già uscita. A pianterreno tutto era in ordine e pulito e la moglie gli aveva lasciato, come al solito, la colazione su un vassoio, i fiocchi di granturco, il latte nella tazza da tè e l'acqua nel bollitore. La macchina di Blackmore non era sulla strada; doveva essere andato al lavoro. Stanley provò un gran sollievo. Stava cominciando a temere che il suo vicino avesse preso le ferie estive e intendesse dedicarsi per due settimane alla pittura della casa.

Il bucato del lunedì, della Blackmore, penzolava sulla corda tesa, ma lei stava ancora andando avanti e indietro con mollette e capi di biancheria; sistemava i panni e districava le lenzuola che la forte brezza aveva attorcigliato.

— Bella giornata per asciugare!

— Eh, eh!

— Le cose stanno tornando alla normalità da voi, immagino. La signora Manning si fa coraggio?

Stanley fece un cenno affermativo col capo, cercando di non guardare la baracca.

— Finisco di stendere e poi vado da mia sorella.

Rallegrato, Stanley fece qualche lavoretto in giardino. Strappò via del-

l'erba calderina e una cicerbita dall'aiuola delle rose, ma non si sentiva in vena di sarchiare il terreno quel mattino, e il suo sguardo tornava di continuo all'aiuola di erica con lo strato di torba e la fossa nel mezzo. La voce della signora Blackmore lo fece sobbalzare.

— Che ci metterete in quella grossa buca?

Gocce di sudore comparvero sulla fronte di Stanley.

— La riempirò di torba. Ne butterò dentro un sacco intero.

— Lo dicevo io che era per questo. Vedete, John e io l'avevamo notata e John aveva detto che... — Ridacchiò un po' imbarazzata e si morsicò il labbro. — Be', non importa... Io pensavo che forse vi avreste interrato delle patate nuove in una latta. Dicono che così si mantengono fresche fino a Natale.

— È per la torba — ripete Stanley. Immaginava benissimo quello che voleva dire la Blackmore. Se li vedeva davanti quei due che pettegolavano e ridacchiavano e poi il marito che commentava: — Forse quella buca è per la signora Kinaway, così lui risparmia i soldi del funerale.

Stanley si spostò dalla parte del giardino dei Macdonald. La Macdonald, il cui marito aveva un impiego migliore di quello di Blackmore, stava stendendo il suo bucato su una corda avvolgibile di metallo con fili di plastica. Pure lei alzò la testa desiderosa di fare una chiacchierata, ma Stanley si limitò a salutarla, con un cenno del capo.

Le due donne cominciarono a parlare tra loro, gridando attraverso il prato. Stanley rientrò in casa e fece il cruciverba.

Alla fine, le due donne se ne andarono via insieme. Per Stanley fu un colpo di fortuna. Dal suo posto di osservazione, dietro il pianoforte del salotto, vide la Macdonald uscire di casa con la sua sporta a rotelle e aspettare sul cancello la Blackmore. Questa, abbigliata per una giornata di vacanza fuori, con soprabito estivo rosa e cappello infiorato, raggiunse trotterellando l'amica e le bisbigliò qualcosa. Entrambe fissarono la casa di Stanley. "Stanno parlando male di me ancora" pensò lui. Le vide avviarsi alla fermata dell'autobus.

Come furono scomparse alla vista, Stanley salì nella camera di Maud a scrutare i giardini circostanti. Dappertutto panni stesi che sventolavano, si gonfiavano, sbattevano. La biancheria era più candida delle nuvole sfrangiate e sospinte dal vento e tutto quel turbinio di bianco ebbe un effetto quasi ipnotico su Stanley che si sentiva di rimanere là per sempre, a fissarlo fino ad addormentarsi. Aveva le membra appesantite, riluttanti al com-

pito che lo attendeva. Fino a quel momento, aveva agito segretamente e al coperto; ora, doveva far qualcosa in un luogo aperto e forse quella era la sua prima azione veramente illegale e punibile. Ma doveva farla ora, prima che la Macdonald tornasse dalla spesa.

Le case dei suoi vicini erano deserte. Ne era sicuro. I Blackmore non avevano figli e i due ragazzi dei Macdonald erano a scuola. Però lo innervosiva dover mettersi a lavorare con quella finestra della camera dei Macdonald che lo guardava. Maledetta finestra! Non c'era nessuno in casa, nessuno, si assicurò mentre apriva la porta della baracca e tirava via la torba con le mani.

Il vento sollevava il soffice materiale cospargendo gli abiti e le mani di Stanley di polvere marrone. Lui prese le valigie e, dopo aver sbirciato fuori, per accertarsi di non essere osservato, le calò dentro la buca. Esse occupavano più posto di quanto avesse calcolato; restava soltanto uno spazio di trenta centimetri per il sacco contenente il cadavere di Maud.

Il cadavere di Maud... Fino a quel momento, Stanley si era sentito un po' stanco, un po' magnetizzato e molto trepidante, ma in quel momento la nausea lo afferrò alla gola. Buttò con i piedi della torba sopra le valigie e respirò profondamente. La nausea si attenuò.

Raccogliendo tutta la sua energia, tornò nella baracca e afferrò il collo del sacco. Le sue dita madide di sudore scivolarono sulla plastica verde. Nessuno, vedendolo, avrebbe pensato che il sacco contenesse della leggera torba, ma nessuno lo stava osservando. Eccetto un uccello posato sul ramo della spirea e la finestra dei Macdonald...

Se almeno ci fosse stata quiete... Ma i panni sventolanti, quando il vento li svuotava dell'aria, facevano un secco crepitio e Stanley era circondato da un coro di rumori incorporei, ma la biancheria non gli sembrava incorporea. Si sentiva come osservato da una folla di dementi che schiamazzavano e ridacchiavano a ogni suo movimento.

Chiuso nel lucido sacco verde, il cadavere di Maud scivolò e batté sul cemento. Stanley dovette trascinarlo perché era troppo pesante per poterlo sollevare. Un peso morto, pensò, un peso morto...

Spingere il cadavere nella cavità, sopra le valigie, fu la parte peggiore. Aveva sperato di non dover toccare Maud, ma non fu possibile. La sua carne era gelida e rigida attraverso il freddo strato di plastica e Stanley si sentì sfuggire un gemito di orrore. La superficie del sacco era quasi a livello del terreno circostante e lui vi si accovacciò sopra, pressandolo con le mani. Temeva di non trovare la forza di alzarsi, ma alla fine vi riuscì, bar-

collando. Con le mani grondanti sudore come se le avesse immerse nell'acqua, prese il badile e riempì un secchio dopo l'altro di torba.

A operazione ultimata, il cumulo che ne risultò sembrava proprio quello che era... una tomba. Cominciò a livellare il terreno che gli stava a ridosso tirando sopra l'ammasso marrone fronde e fiori d'erica, finché la nausea lo soprafecce. Prono a terra, con le braccia distese, vomitò.

— Che cosa avete, signor Manning? Non vi sentite bene?

Stanley si alzò di scatto, rigirandosi sul mucchio di torba. La Macdonald, a una decina di metri da lui, lo guardava incuriosita dall'altra parte dello steccato. La biancheria alle spalle della Macdonald sventolava e crepitava. "Spettri su una folle giostra" pensò furioso Stanley.

— Sono tornata dalla spesa e vi ho visto steso a terra. Che vi è successo?

— Qualcosa deve avermi fatto male... — Con le mani e il volto sporchi di torba, rientrò vacillando in casa.

Quando Vera lasciò la casa dei Paterson si sentiva come se si fosse tolta un peso dalle spalle, ma il suo sollievo era misto a irritazione. Come aveva potuto zia Ethel essere così poco riguardosa? Scrivere a Maud che sarebbe venuta per il week-end, fissare anche l'ora dell'arrivo e poi non mostrarsi affatto; peggio ancora, prendere la camera della Paterson solo per piantarla in asso per qualcun altro. Ebbene, era stata fortunata a incontrare una donna tollerante e bonaria come la Paterson. Non molte padrone di casa avrebbero sopportato un trattamento del genere accontentandosi di cinque sterline come ricompensa. Peccato però che non avesse avuto la prontezza di spirito di chiedere a quello Smith il suo indirizzo.

Comunque, se Ethel intendeva comportarsi in quel modo sdegnoso, meglio essersi liberati di lei. Che protestasse pure perché nessuno l'aveva avvisata della morte di Maud né invitata al funerale. Come era umanamente possibile mettersi in contatto con lei se si nascondeva in quel modo stupido e misterioso?

Come Vera aprì il cancello, la Macdonald venne fuori.

— Vostro marito si è ripreso dal malore?

— Malore?

— Ah, non l'avete ancora visto? Non volevo mettervi in agitazione, non volevo proprio.

— Ditemi cos'è successo.

— Be', niente, in realtà. Solo che, quando sono tornata dalla spesa, stamattina, il povero signor Manning era steso, proprio steso, a terra in giardino tra quelle sue piante d'erica. Aveva vomitato.

— Che cosa sarà stato?

— Ha detto che qualcosa doveva avergli fatto male. Il mio Michel, che è rimasto a casa da scuola per il mal di gola, stava guardandolo dalla finestra della camera da letto sul retro fare giardinaggio quando lo ha visto crollare giù.

Vera si affrettò in casa credendo di trovarlo disteso sul divano, ma Stanley era seduto su una sedia, assorto nel suo annuario di cruciverba e aveva il suo solito colorito. Meglio non dirgli nulla di quanto aveva saputo. Stanley detestava essere spiato dai vicini. Gli riferì invece il colloquio con la signora Paterson.

— L'avevo detto che tutto era a posto.

— Lo so, caro. Sono stata molto sciocca. Sarà meglio dimenticare zia Ethel e la sua sconsideratezza. Mangeresti una bistecca?

— Uh, uh — fece Stanley senza più badare a lei. Vera sospirò. Era comprensibile che fosse molto teso, dopo che la mamma gli era morta sotto gli occhi, ma se soltanto le avesse parlato gentilmente talvolta, giusto qualche volta, o l'avesse ringraziata per quanto faceva per lui o le avesse mostrato, con uno sguardo o con un sorriso, che l'amava ancora. Ma forse non ci si può aspettare questo dopo vent'anni. Vera mangiò in silenzio. Avrebbe desiderato discutere di parecchie cose col marito, ma che conversazione si poteva fare con un uomo che aveva il volto nascosto dietro un grosso libro? Sparecchiò la tavola e Stanley si spostò con impazienza, ma senza alzare lo sguardo, quando gli tolse il piatto davanti. Poi, salì e andò in camera di Maud.

Si sedette davanti alla pettiniera, ma prima di aprire il cassetto dove Maud teneva le sue carte s'intravvide allo specchio e sospirò nuovamente. Non era solo mancanza di denaro, ma anche di tempo... Si domandò con apprensione che cosa avrebbe detto Stanley se gli avesse prospettato l'idea di lasciare l'impiego. Distolto lo sguardo dallo specchio aprì il cassetto centrale, ne estrasse il contenuto e lo posò sul letto. Sopra c'era un pacco di lettere di Ethel Carpenter. Sotto queste, il libretto degli assegni di Maud, i suoi certificati di nascita e di matrimonio e il certificato di battesimo di Vera. Anche se era penoso, doveva sbrigarsi a fare quel lavoro. La luce del giorno era calata rapidamente e la stanza stava diventando buia, ma le carte nelle sue mani biancheggiavano nell'ultima luce prima dell'oscurità.

C'era una lettera di uno studio legale: Finbow e Craig, High Street, Croughton. "Gentile signora, vi abbiamo fissato un appuntamento col signor Finbow per discutere la questione delle vostre disposizioni testamen-

tarie...". Dopo il funerale, decise Vera, avrebbe preso un appuntamento col signor Finbow.

Tra le carte trovò una scatola porta-gioielli piena di spille, catenine e ricordi. Non c'era nulla che veramente le piacesse... forse poteva tenere il cammeo con all'interno il ritratto dei genitori... e dare il resto ai parenti che sarebbero venuti giovedì.

Vera passò poi all'album di fotografie rilegato in cuoio rosso. Sulla prima pagina c'era la fotografia di nozze dei suoi genitori: George alto e impacciato nel suo tight preso a nolo, Maud in abito bianco di crêpe-de-Chine, stretta al suo braccio con aria risoluta. Poi c'erano le foto di Vera, bambina. Maud vi aveva applicato a tutte delle targhette di rame con su inciso: "Vera a un anno"; "Vera fa i primi passi"; "Vera conosce zia Ethel"; "Vera sulla spiaggia di Brayminster-on-Sea".

"Cara vecchia Bray!" Questa era l'intestazione della doppia pagina seguente. Maud aveva sempre chiamato così quel centro balneare, poiché l'amava e ne faceva una cosa sua. "Cara vecchia Bray!" Su una fotocartolina, scattata da un fotografo di spiaggia, Ethel Carpenter con cappello foggia 1938 e vestito di seta, passeggiava sulla riva tenendo per mano Vera decenne. Nell'istantanea successiva, Maud aveva gli occhiali da sole e George un fazzoletto, annodato ai quattro angoli, sulla testa calva per ripararsi dal sole.

Altre fotografie di Bray... 1946 e la guerra finita. Vera adulta ora, una graziosa diciottenne dai lunghi riccioli e la bocca rossa, che nell'istantanea appariva nera e lucente.

Due anni dopo, il New Look. Un giacchino di cotone con una sottana lunga svasata in fondo. Aveva davvero portato scarpette col cinturino alla caviglia e tacchi di dieci centimetri? Insieme a lei, James Horton che la tiene per mano, col viso vicino al suo, in pieno sole e sullo sfondo il mare scintillante. James Horton. Supponendo che fosse lui suo marito, lui che era stato indisposto e da lei curato, non l'avrebbe ringraziata con un sorriso e proteso il viso per un bacio?

Non c'era nessuna fotografia di Stanley nell'album, neanche una del matrimonio, Vera lo chiuse perché ormai era troppo buio. Chinò il capo e pianse sommessamente, bagnando di lacrime la vecchia copertina di cuoio rosso.

— Che cosa fai qui al buio?

Vera si girò come Stanley entrò nella stanza e credendo di aver sentito nella sua voce una nota di tenerezza e di preoccupazione, gli prese la mano

e la tenne sulla sua guancia.

11

In piedi, a capo chino, tra il fratello di George Kinaway, Walter, e la sorella di Maud, Louise, Stanley guardò la bara scivolare lentamente verso il forno crematorio. Il vicario li invitò a pregare per l'ultima volta e mentre Vera piangeva silenziosamente, Stanley abbassò ancor di più la testa, studiandosi le scarpe.

— Nessuna notizia di Ethel Carpenter, dunque — disse zia Louise quando furono fuori, nel cortile lastricato guardando i fiori. — Devo dire che mi aspettavo di vederla qui. Questi sono da parte mia e dello zio Tom, Stanley. Le corone sono così care di questi tempi e si sciupano presto. È uno spreco. Così abbiamo pensato che era meglio portare un fascio di fiori.

— Già — rispose freddamente Stanley. Era proprio in carattere dei Macdonald mandare un'enorme croce di gigli. Giusto per far apparire modesti i fiori dei parenti, ne era sicuro.

Salirono sulle macchine noleggiate e tornarono in Lanchester Road. Stanley fece quello che poté per controllarsi alla vista della Blackmore che dava l'assalto ai panini di prosciutto e allo sherry. Non avevano neanche avuto la decenza di mandare dei fiori. Con aria mesta e devota, tagliò corto ai tentativi della vicina di scoprire quanto denaro aveva lasciato Maud, ma appena se ne furono tutti andati, lui telefonò a Finbow e Craig.

— Mi sembra un po' presto — osservò Vera quando le comunicò che l'appuntamento era stato fissato per il giorno dopo.

— Domani o la settimana prossima che differenza c'è?

— Sarò contenta quando sarà tutto finito. Comunque, è stato un bel funerale, vero?

— Magnifico — disse Stanley con sincerità. Non ricordava infatti altra riunione familiare così piacevole.

— Sai, tesoro, sono anni che non facciamo una vacanza. Una volta sistemato tutto, perché non andiamo per una settimana alla cara vecchia Bray?

— Vacci pure tu — rispose Stanley. — Io ho da fare.

— Vuoi dire che hai trovato impiego?

— Ho qualcosa in vista.

Stanley distolse lo sguardo. Non si curò dell'occhiata interrogativa e incoraggiante di Vera. Un impiego! Sua moglie aveva un orizzonte limitato,

ecco il suo guaio. Si versò il resto dello sherry e si mise a pensare a Pilbeam.

Dichiarando alla moglie che aveva un impiego in vista, Stanley non aveva detto esattamente la verità. Non era in vista, era cosa fatta, ma niente di cui andare orgogliosi. Lo aveva accettato soltanto perché gli consentiva l'uso, più o meno senza limiti, di un furgone.

Un fiorista dell'Old Village di Croughton aveva bisogno di un autista per le consegne e Stanley, il giorno precedente al funerale, si era recato sul posto, ad Old Village, un vecchio borgo di campagna che Londra, espandendosi, aveva assorbito, aveva fatto domanda di lavoro e gli era stato detto di cominciare il lunedì seguente.

Soddisfatto dell'andamento delle cose, girellò per il prato nel centro del villaggio, poi si sedette sui gradini del monumento ai caduti in guerra e si accese una sigaretta.

Non vi è forse occupazione più piacevole per un uomo le cui prospettive ereditarie si sono quasi realizzate, che pensare a quello che farà quando avrà il denaro. Stanley indugiava felice su visioni di automobili, abiti, abbondanti libagioni e acquisti folli, ma non aveva alcuna illusione di poter vivere, per il resto della sua vita, con le ventimila sterline. Ora, era un uomo troppo importante per pensare di lavorare per qualcun altro, a meno che non si trattasse di fare l'ideatore di cruciverba. Ma questo, se mai in seguito, come attività secondaria. Prima, era meglio mettersi negli affari e quello che vide davanti a sé come attraversò la strada e raggiunse il marciapiede, gli diede l'idea che poteva essere proficuo e compatibile con la sua nuova condizione di uomo facoltoso, possedere un negozio. Dopotutto, il mediocre George Kinaway ne aveva ricavato un ottimo gruzzolo e, se aveva potuto farlo George, lui ci sarebbe riuscito molto meglio.

Aveva dinanzi a sé una serie di negozi sormontati da frontoni Tudor e una fila di vecchi alberi che davano loro un aspetto elegante vecchio stile. C'era una bella galleria d'arte con esposti in vetrina dei quadri astratti, una boutique, un bazar di gioielleria indiana e, tra questo e una libreria di volumi antichi, un negozio con la porta chiusa da assi e un cartello sulla vetrina: "Affittasi".

Un uomo basso e tarchiato era fermo davanti alla vetrina, col naso premuto contro il vetro sporco e pieno di ditate. Ancora fischiettando, Stanley si fermò pure lui a guardare l'interno scuro e polveroso, ingombro di scatole di cartone. L'altro uomo mandò un grosso sospiro.

— Bella giornata! — disse allegramente Stanley.

— Davvero? — L'uomo si voltò verso di lui e Stanley vide una faccia paffuta dal naso camuso. Stava fumando una sigaretta che evidentemente si era fatto da sé e come si portò la mano alla bocca, Stanley notò che gli mancava l'ultima falange dell'indice e il dito finiva con un rigonfiamento di carne callosa al posto dell'unghia. Sembrava una salsiccia. — Per qualcuno è andata bene, immagino. — Stanley ridacchiò. — Avete vinto al totocalcio?

— Quasi — rispose Stanley modestamente.

L'uomo rimase silenzioso un momento. — Sono un falegname — dichiarò poi con voce lugubre. — Falegname e stipettaio. Ho fatto per trent'anni questo mestiere e poi la ditta è fallita.

— Una bella sfortuna!

— Questo locale... — lui batté sul vetro — questo locale potrebbe essere una miniera d'oro nelle mani giuste.

— Che genere di miniera d'oro? — domandò cautamente Stanley.

— Antiquariato. — L'uomo rispose con un tale impeto che gli si staccò la dentiera e uno spruzzo di saliva colpì la guancia di Stanley. — Io so tutto sull'antiquariato... — Indietreggiò, assumendo la posa di un oratore. — Si fa così: si compra un paio di sedie autentiche, Hepplewhite, per esempio, e poi io ne faccio una dozzina, incorporandovi pezzi delle due sedie autentiche. Afferrate il concetto? Dopo si rivendono tutte come Hepplewhite. Nessuno si accorgerebbe di niente. Ci vorrebbe un esperto, ve lo dico io. Oppure si compra un ripiano intarsiato, dell'Ottocento, io ci applico le gambe e il tavolo è fatto.

— Ma dove troverete il ripiano?

— Andando in giro per le case. Verso Barnet e oltre, Much Hadham e i villaggi. Alcune vecchie zitelle hanno dei veri tesori nelle loro soffitte.

— E chi lo comprerebbe poi?

— Scherzate? Non esiste ancora un negozio di antiquariato a Croughton, eppure c'è gente con tanti di quei quattrini che non sa che cosa farne. Antiquariato, ecco l'affare giusto. Non lo sapevate? Quello che occorre è il capitale.

— Potrei riuscire ad avere del denaro — disse Stanley, guardingo.

L'uomo arricciò il naso camuso. — Andiamo a bere qualcosa, vecchio mio. Mi chiamo Pilbeam, Harry Pilbeam.

— Stanley Manning.

Pilbeam offrì il primo whisky e poi discussero della cosa. Quando venne

il suo turno di offrire da bere, Stanley si scusò dicendo che doveva andar via subito per vedere una persona; ma stabilirono d'incontrarsi il mercoledì seguente, quando Stanley avesse avuto un'idea più precisa della situazione.

Lui non voleva sprecare il suo denaro per Pilbeam, il whisky costava maledettamente. Naturalmente, aveva ancora quasi tutte le sterline prese dalla borsa di Ethel Carpenter, ma era riluttante ad attingervi.

Il mattino dopo il funerale, rimasto solo in casa, trasse di tasca le banconote e le guardò. Avevano un forte odore di violetta.

In confronto alla somma che avrebbe ereditato erano una goccia nell'oceano. Quel profumo lo turbò leggermente e pensò che la cosa più saggia era bruciarle, ma non riuscì a decidersi. Nessun danno poteva venirgli se le conservava per una settimana o due. Andò di sopra e prese dalla libreria in camera da letto l'annuario di cruciverba del 1954. Poi, divise uniformemente le sterline di Ethel tra le pagine e lo rimise a posto.

Guardando la vecchia sveglia di metallo pensò che in quel momento Vera doveva essere dall'avvocato. Aveva quasi deciso di entrare in società con Harry Pilbeam, ma sarebbe stato meglio se, il mercoledì seguente, fosse andato al Lockkeeper's Arm da uomo ricco, invece che da erede legittimo.

— Il testamento di vostra madre è perfettamente chiaro, signora Manning. Non capisco di quale clausola parliate.

Vera non sapeva come dirlo. Le sembrava così strano.

S'impappinò. — Mia madre... Ecco, mia madre mi aveva detto di aver modificato il suo testamento... be', lo scorso marzo, e che avrei ereditato il denaro soltanto se... oh, Dio, suona così orribile, se lei fosse morta d'infarto e non per altra causa.

Come Vera aveva immaginato, alle sue parole, Finbow inarcò le sopracciglia. — Non c'è niente del genere. La signora Kinaway aveva fatto testamento il 14 marzo scorso e, per quel che ne so, è l'unico che ha stilato.

— Ah, capisco. Doveva aver... scherzato, immagino. Ci aveva fatto credere... Era una cosa terribile.

— Una clausola simile sarebbe stata irregolare, signora Manning, e non legalmente vincolante.

Che cosa avrebbe pensato Finbow di lei? si domandò Vera. Che Maud temeva per la propria vita mentre viveva con la sua unica figliola? Era stato crudele da parte di Maud averla messa in una situazione così imbarazzante.

— Comunque, ho qui il testamento — continuò Finbow. Da un cassetto dello stipo prese una busta. — Tutti i beni della defunta signora Kinaway passano incondizionatamente a voi, sua unica erede. In ogni modo, non c'era una vera necessità che vostra madre facesse testamento, date le circostanze, ma così si evita ogni problema. Se voi le foste premorta, i beni sarebbero stati divisi in parti uguali tra sua sorella, signora Louise Bliss e la signorina Ethel Carpenter. La proprietà immobiliare ammonta approssimativamente a ventiduemila sterline, al momento, investiti per la maggior parte in titoli.

— Quando potrei...

— Molto presto, signora Manning. Fra una settimana o due. Se volete vendere i titoli vi darò io stesso un assegno. Naturalmente, se ora vi occorresse del liquido, un centinaio o due di sterline, possiamo metterlo a vostra disposizione.

— No, grazie — rispose Vera. E se ne andò.

— Una settimana o due? — mormorò pensosamente Stanley quando lei tornò a casa. — Proprio come pensavo, nessuna difficoltà. — Sorrise. Maud si era presa gioco di loro con quella clausola. Non che ora importasse... In complesso, tutto andava magnificamente.

12

Il furgone era verde e aveva una ghirlanda di rose dipinta su un fianco. Stanley lo parcheggiò accanto al marciapiede col lato senza decorazione rivolto verso la casa della signora Paterson e, dopo aver gettato sul pavimento del furgone i mazzi di fiori, perché non si vedessero dal finestrino, bussò alla porta.

Appena la Paterson aprì, lui vide alle spalle di lei, nell'anticamera, il baule.

— Oh, signor Smith, quasi non vi aspettavo più.

— Non ho potuto venire prima.

— Volete che mio genero vi dia una mano?

— Ce la farò — disse Stanley. Quanti pesi doveva portare in quei giorni! Di quel passo gli sarebbe venuta l'ernia.

— Sentite, perché non mettete il baule sul passeggino di mio nipote e lo trasportate fuori così?

Con sollievo di Stanley, la donna non lo accompagnò per il vialetto mentre lui spingeva il baule traballante verso il furgone. E nemmeno mo-

strò curiosità sulla sua persona così da chiedergli l'indirizzo o tenere la porta aperta dopo che lui ebbe avviato il motore.

Stanley condusse il furgone sulla stradina acciottolata che portava dall'Old Village al Corso di Croughton e lo parcheggiò a metà tra il marciapiede e la strada. Poi, assicurandosi che nessuno lo stesse osservando, si arrampicò sul retro del furgone.

Il baule di Ethel Carpenter era di legno pitturato di nero. Doveva essere molto vecchio, probabilmente era quello che Ethel portava con sé da un posto di lavoro all'altro quando faceva la domestica. Come Stanley prevedeva esso era chiuso a chiave. Non volendo disfarsene senza aver prima verificato il contenuto, tirò fuori dall'astuccio degli attrezzi un martello e una chiave inglese e si mise al lavoro.

Dopo circa dieci minuti di sforzi e di martellamenti, la serratura cedette. Stanley sollevò il coperchio e guardò dentro. Sopra gli abiti invernali c'era una scatola di carta da lettere. I fogli però erano scritti. Con gli occhi socchiusi, lesse le lettere che aveva scritto Maud alla sua migliore amica. Come aveva sospettato, erano piene di allusioni calunniose nei suoi confronti. Un bel guaio se fossero cadute in mani sbagliate. Era meglio bruciarle. Le arrotolò e se le cacciò in tasca.

Nel baule non sembrava esserci altro di qualche interesse, a parte una fotografia del suo matrimonio e una di George Kinaway. Sul retro di essa c'era scritto: "Questa è il tuo anello, tutto quello che ho di te". Stanley se la mise in tasca insieme alle lettere e poi controllò se su qualche indumento c'era il nome di Ethel. Mentre frugava tra la roba di lana odorante di canfora, la sua mano toccò qualcosa di duro e di freddo.

Sul fondo del baule c'erano alcuni pacchetti avvolti in carta velina. La sua mano toccò il gomito di una statuetta di porcellana che sporgeva dall'involucro. Era una pastorella col bastone ricurvo e un agnello nero. Aprì anche gli altri pacchetti, strappando la carta per l'eccitazione e apparvero un orologio da muro, una ciotola e una lattiera d'argento. Pensando al negozio che aveva visto, avvolse tutti gli oggetti nel "Daily Telegraph".

Le sponde del canale erano rinforzate con argini di mattoni gialli sotto i quali l'acqua, di un giallo più smorto, scorreva pigramente. Due barconi erano in attesa alla chiusa e una donna portava a spasso un cane, lungo l'alzaia. Due bambini stavano giocando nel giardino del guardiano della chiusa e Stanley si rese presto conto che in quel momento non poteva assolutamente sbarazzarsi del baule.

Tornò al negozio e diede al fiorista un'ordinazione fittizia per far prepa-

rare un mazzo di fiori da portare dall'altra parte di Croughton alle dieci di sera. Il fiorista brontolò un bel po', ma si rasserenò quando Stanley disse che li avrebbe consegnati lui stesso. Affinché il conto non fosse mandato a una persona inesistente, Stanley decise a malincuore di pagare l'ordinazione con il denaro che gli rimaneva del suo sussidio di disoccupazione.

Quando fece ritorno a casa per la cena, posteggiò il furgone davanti al cancelletto con il baule ancora dentro, ma prese con sé l'involto. Nascose i tesori di Ethel Carpenter in fondo al suo armadio e bruciò le lettere e la fotografia nel caminetto della camera da letto.

Durante il giorno aveva piovuto a tratti, ma ora la pioggia cadeva a dirotto, battendo contro i vetri. Vera chiuse le tende e, accesa la luce, prese buste e carta da lettere. Si sedette, fissando il foglio bianco, sconsolatamente. Che stupida! Tutta la giornata aveva pensato a quella vacanza senza considerare che doveva trovare un albergo in Brayminster. A ogni modo, come si trovano gli alberghi? Lei non aveva mai alloggiato in un albergo.

Pensò tristemente che era una cosa che tutti sapevano, tutti tranne lei. Aveva fatto una vita dura, ma anche ritirata e ora si accorgeva che, benché avesse quarantadue anni, non poteva accingersi a fare delle cose che per gli altri erano semplicissime. Se avesse dovuto farsi riservare un tavolo al ristorante, acquistare i biglietti per il teatro o prenotare un biglietto d'aereo si sarebbe trovata impacciata. Era inesperta al pari di una bambina.

Gli altri avevano guide e opuscoli d'informazione per le vacanze. Si scriveva all'indirizzo o si telefonava. Lei sapeva che non avrebbe mai avuto il coraggio di telefonare a un albergo. Oh, era tutto inutile! Era troppo stanca e troppo vecchia per imparare ora.

A meno che... ma certo! Perché non ci aveva pensato prima? Conosceva una pensione in Bray: quella della signora Horton in Seaview Crescent.

Erano passati più di vent'anni dall'ultima volta che aveva soggiornato là. Allora, la Horton le sembrava vecchia, ma, probabilmente, era in realtà più giovane di quanto fosse lei ora. Ciò voleva dire che doveva essere sulla sessantina. Sicuramente, James non viveva più con la zia e quindi non doveva temere d'imbattersi in lui o di notare la sua espressione delusa nel vedere quanto lei era cambiata. Ma James si era di certo trasferito lontano...

Più serena di quanto era stata per tutta la giornata, Vera cominciò a scrivere la lettera.

La pioggia aveva diradato molto il traffico sulle strade, ma Stanley continuò a procedere imperterrito, mentre le ruote del furgone lanciavano

spruzzi d'acqua sopra il marciapiede. Avanzava a passo di lumaca, però, poiché il tergicristallo era inadeguato alla pioggia torrenziale che si riversava sul parabrezza e lui riusciva a vedere a stento.

Un diluvio, pensò. Che bella parola per un cruciverba! Come poteva essere la definizione? Quello era un lavoro che gli sarebbe piaciuto veramente: ideare cruciverba e, forse, una volta avviato il negozio e disponendo di tempo in abbondanza, avrebbe ottenuto un impiego del genere, poiché il denaro apre tutte le porte. Col denaro si può far tutto.

Era proprio il maltempo che lui avrebbe ordinato se avesse avuto una scelta in materia. Da come la gente si era barricata in casa si sarebbe pensato che la fine del mondo fosse prossima. Guidò lentamente lungo la via d'accesso alla chiusa e vide che le finestre della casa del guardiano avevano le tende tirate. In lontananza, la pioggia sembrava una fitta nebbia vorticoso.

Nessuna stupida vecchia era in giro col proprio cane. Due barconi vuoti erano ormeggiati da quel lato della chiusa; i loro scafi si stavano riempiendo d'acqua, rapidamente. Il livello del canale era già salito. Le acque gialle spumeggianti, si sollevavano verso il cielo a incontrare la pioggia che scrosciava su di loro come una tremolante lamina d'acciaio.

Stanley non aveva mai visto il canale così. Di solito, di giorno, esso era pieno di attività con i barconi, i ragazzi che pescavano e l'eterna processione della gente che portava a passeggio i cani. E benché il canale si snodasse tra i campi, in realtà terreni incolti coperti di rifiuti, punteggiati di alberi rachitici, era una repellente contraffazione di quello che un corso d'acqua avrebbe dovuto essere. Invece dei boschi e della campagna verdeggiante non si vedevano che le casupole di due o tre sobborghi convergenti, fabbriche in costruzione e magazzini abbandonati.

Ma ora la pioggia offuscava tutto. Le case non si distinguevano chiaramente, si vedevano soltanto delle luci riunite a grappolo e separate dalle masse scure degli stabilimenti bui. E improvvisamente, a causa della pioggia e di quelle luci rade, il posto prese un aspetto quasi rurale che fece ricordare a Stanley la sua vecchia casa, e quando camminava di notte lungo il fiume e s'alzava dall'acqua una fitta nebbiolina e i villaggi apparivano come nodi di luci baluginanti tra le basse colline.

Mentre percorreva l'alzaia, sussultando ogni volta che le gomme del furgone affondavano nei solchi di acqua fangosa, una vaga nostalgia s'impadronì di lui, una nostalgia mista all'irritazione.

Quando la casa del guardiano fu fuori dalla vista, spense le luci e avanzò

per alcuni metri nell'oscurità, facendo molta attenzione al canale le cui acque si frangevano contro la sponda, gorgogliando. Bell'affare se fosse finito in acqua con il baule di zia Ethel!

Quando ebbe girato il furgone con il retro quasi sull'orlo dell'alzaia, aprì gli sportelli posteriori. Maledicendo la pioggia accecante, s'infilò nel furgone e scavalcò lo schienale. In ginocchio sul sedile di guida, cominciò a sospingere il baule che scivolò lentamente sullo stoino di gomma. Stanley afferrò il mazzo di fiori e lo buttò sul sedile accanto. Un ultimo sforzo... Stanley diede ancora una spinta, puntandosi con un piede contro il cruscotto. Il baule proiettato fuori rimbalzò sull'argine del canale e piombò nell'acqua con un gran tonfo. Quasi affacciato agli sportelli aperti, Stanley tentò di tirarsi immediatamente indietro, ma non evitò un enorme spruzzo d'acqua che lo inzuppò da capo a fondo. Lanciò una violenta bestemmia.

Grandi cerchi d'acqua si allargarono nel canale. Troppo bagnato ormai per mettersi un impermeabile, Stanley si chinò sul parapetto e guardò giù, poi, arrotolatosi le maniche bagnate, immerse un braccio nell'acqua. Ma non riuscì a toccare la sommità del baule per quanto si allungasse.

Bene, pensò rialzandosi, un'altra operazione era compiuta.

Dopo che ebbe spedito la lettera, Vera pensò d'essere stata piuttosto sciocca. Vent'anni erano molti e la signora Horton poteva essersi trasferita altrove. Ma, a metà settimana arrivò una lettera col timbro di Brayminster. Vera sperava che fosse una lunga lettera amichevole, piena di ricordi e di notizie, invece la Horton aveva scritto formalmente che sarebbe stata lieta di vedere la signora Manning e che le avrebbe riservato una bella camera con la vista sul mare.

Il prezzo indicato era alla portata di Vera. Avrebbe avuto infatti il denaro delle ferie e la piccola gratifica che i proprietari della lavanderia davano alle loro gerenti in estate. Nemmeno doveva preoccuparsi per Stanley che si era sistemato bene col suo nuovo impiego e sarebbe vissuto col suo stipendio, mentre lei era via.

— Non sarai qui quando arriverà l'assegno di Finbow e Craig — borbottò Stanley quando Vera gli disse che aveva fissato la vacanza.

— Il signor Finbow ha detto una settimana o due, caro, e quando tornerò saranno passate proprio due settimane. — Gli sorrise affettuosamente ricordando il suo dono inaspettato, quel mazzo di fiori che le aveva portato la sera che aveva dovuto lavorare fino a tardi.

— Se vuoi ti accompagno alla stazione, domattina.

- Sei molto caro.
- E io avrò un'automobile mia, dopo il tuo ritorno.
- Quello che vuoi, Stan, e io comprerò una lavatrice, penso, e un frigorifero.
- Non c'è bisogno di far pazzie — disse con freddezza Stanley completando il suo cruciverba.
- Spero soltanto che tu stia bene da solo.
- Starò benissimo.

13

Rimasto solo in casa, Stanley vagliò la sua situazione, congratulandosi con se stesso per l'eccellente condotta delle operazioni. Nulla era andato storto. Maud era sepolta in un luogo sicuro e, sulla sua tomba, le piante d'ericca cominciavano a fiorire. Forse nei prossimi mesi avrebbe fatto costruire un garage in quel punto. Per mettervi la sua Jaguar. Ethel Carpenter era ormai una manciata di cenere grigia in un'urna posata sulla mensola del caminetto in salotto, tra la foto di nozze e la statuetta del nudo. Il baule giaceva sul fondo del canale, gli oggetti d'arte che vi aveva prelevato erano riposti nel suo guardaroba, in attesa d'essere venduti appena lui e Pilbeam avessero aperto il negozio.

Si era incontrato con Pilbeam e avevano deciso di festeggiare la loro nuova società al Lockkeeper's Arm. Pilbeam era diventato meno affabile, quando Stanley aveva ammesso che il suo capitale era per il momento bloccato. Stanley però era sicuro che sarebbe riuscito a dissipare i dubbi del suo socio. Una volta che Finbow avesse scucito la grana, questione di una decina di giorni o giù di lì, avrebbe dato a Pilbeam la prova concreta della sua ricchezza.

Sì, tutto era andato a meraviglia.

Stanley andò all'Old Village e dichiarò al fiorista che quel lavoro non faceva per lui e, senza ascoltare i rimbrotti e gli insulti che ne seguirono, ritirò la paga della settimana. Attraversò il prato e fumò una sigaretta seduto sui gradini del monumento ai caduti, guardando in direzione del negozio che presto sarebbe stato suo. Nella sua immaginazione lo vedeva con un'insegna dorata in caratteri gotici sopra la vetrina, la porta tutta scolpita e con un pomolo di ottone cesellato, la vetrina, piena di pseudo-autentici pezzi da collezione e l'interno affollato di clienti impazienti di spendere il proprio denaro.

La vita era bella.

Andò al bar del Lockkeeper's e si comprò una mezza bottiglia di whisky e sei lattine di birra. Quindi, provvisto del materiale per una colazione "liquida", tornò a casa e si sdraiò sul divano della sala da pranzo, il posto sacro e inviolabile di Maud per quattro anni.

Stanley si versò un bicchiere di whisky e lo alzò verso il ritratto della suocera appeso alla parete. — Agli amici assenti! — disse. Sorrise e accese il televisore per la cronaca sportiva, ricordando che in passato aveva quasi sempre dovuto rinunciare perché il rumore disturbava il riposo pomeridiano di Maud.

Avendo soltanto una valigia, Vera decise di andare dalla stazione alla pensione della signora Horton con l'autobus. L'autobus arrivò ed era a un piano, color verde, non molto diverso da quelli che lei e James prendevano quando andavano alla spiaggia. Il lungomare non era per nulla cambiato; c'erano ancora, il vecchio palco per l'orchestra, il piccolo pontile, le scogliere dove crescevano l'armeria e le margherite arancioni con quel lungo nome latino che lei non ricordava mai. Non vide nessun luna-park né la friggitoria, ma c'era ancora il vecchio chiosco che vendeva il croccante e lo zucchero filato. Una bambina, col secchiello e la paletta, vi si accostò, una biondina proprio com'era lei tanti anni prima.

Scese dall'autobus in fondo alla Seaview Crescent, credendo di sognare. Possibile che il progresso e la folle mania di abbattere tutto e riedificare, avesse risparmiato Brayminster? Incredibile, eppure era così. Lei era sulla costa meridionale in un sabato pomeriggio d'estate, e non c'era folla vocante, né musica di juke-box, né comitive in torpedone, né file di esausti asinelli, con in groppa bambini strillanti lungo la spiaggia. Vera ascoltò quella quiete. Sul faggio rosso nel giardino della villa all'angolo della strada un uccello stava cantando, e questo era l'unico suono che Vera sentiva.

Percorse lentamente la strada e suonò il campanello della Crescent Guest House. Quando la signora Horton stessa aprì la porta, Vera era troppo emozionata per parlare. All'interno, la pensione era rimasta immutata. Guardò stupita il pallone da spiaggia e la paletta lasciati da qualche bambino vicino al portaombrelli, proprio dove lei lasciava i suoi.

— Vi riporta un po' al passato, non è vero? — le disse la Horton. — Mi sembrate molto stanca. Volete salire in camera vostra a riposarvi un po'?

— Non sono stanca — rispose Vera sorridendo. — Stavo pensando che qui non è cambiato nulla.

— Non amiamo i cambiamenti a Bray.

— Ma come li avete potuti evitare? Voglio dire che gli altri posti sono mutati completamente dopo la guerra.

La Horton le fece strada su per le scale. — Vedete, la gente qui è molto riservata. Un po' come a Frinton nell'Essex. Altri posti vogliono il denaro, ma noi non ci teniamo così tanto. Non lasciamo entrare i torpedoni di comitive e la nostra società per la tutela del paesaggio provvede a che non vengano permesse troppe costruzioni. Inoltre, abbiamo un buon consiglio comunale. Spero che le cose rimangano così.

— E io pure — approvò Vera mentre la Horton l'accompagnava nella stanza che un tempo occupavano Maud e George.

— A vostra madre piaceva molto questa camera. Come sta?

— È morta.

— Oh, Dio mio, mi dispiace. — Le diede uno sguardo penetrante e soggiunse prima di scendere a pianterreno: — Ne avete passate! Una disgrazia dopo l'altra!

Stanley rimase sdraiato sul sofà tutto il sabato pomeriggio. Non essendo infatti abituato al whisky si era addormentato profondamente. Il trillo del telefono lo svegliò, ma prima che potesse raggiungerlo aveva cessato di suonare. Dieci minuti più tardi trillò di nuovo. Era Pilbeam, che domandò a Stanley se voleva andare con lui al Lockkeeper's, alle otto, per bere un cicchetto e per discutere di affari. Stanley accettò e gli domandò se aveva telefonato anche poco prima.

— No, vecchio mio. Forse era il tuo agente di cambio.

E se fosse stato così? L'avvocato voleva avvertirlo che il denaro era pronto. Ma possibile che lavorasse di sabato? Rifletté se fare il numero di Finbow e Craig, ma ci ripensò. Era troppo presto ancora.

Aprì una scatoletta di fagioli e mentre stava preparandosi una fetta di pane tostato, il telefono squillò nuovamente. Udì una voce femminile.

— Il signor Manning? Stanley Manning?

Pensando che fosse la segretaria di Finbow, Stanley rispose con voce melliflua. — Sono io.

— Voi non mi conoscete, signor Manning. Mi chiamo Caroline Snow. Mi ha dato il vostro numero una certa signora Huntley.

Signora Huntley? Dove aveva già udito quel nome? In qualche circostanza spiacevole, ne era sicuro. Provò un vago senso d'inquietudine, non proprio un brivido, ma come un presentimento. Si schiarì la gola.

— Che cosa desiderate?

— Parlare con voi o con vostra moglie. Vorrei delle informazioni riguardo alla signorina Ethel Carpenter.

Stanley si sedette lentamente sulla sedia che Ethel Carpenter aveva occupato pochi minuti prima di morire. Aveva il cervello stranamente vuoto e, per un attimo, si trovò nell'incapacità di parlare.

La voce femminile continuò. — Potrei venire da voi domani sera? Sarete così gentile?

Con una voce stridula che a stento riconobbe come sua, Stanley rispose. — Sì, ma... Sentite, che cosa esattamente...

— Allora posso venire? Benissimo. Sarò da voi alle otto e vi spiegherò tutto. Molte grazie.

— Ascoltate, non riattaccate. Voglio dire, potete darmi un'idea...? — Il telefono fece clic e la comunicazione fu tolta.

Si accorse che stava tremando violentemente come quando, seduto su quella stessa sedia, aveva tenuto il ricevitore in mano dopo che il dottor Moxley gli aveva promesso di venire. Allora era al culmine dei grattacapi, ma ora erano finiti. Lo erano veramente? Si asciugò le mani madide di sudore sui calzoni.

Una complicazione dal lato meno previsto. Nel suo piano, si era servito di Ethel Carpenter per la sua condizione di donna sola, per la sua mancanza di amici eccetto Maud e per l'estrema improbabilità che qualcuno facesse sue ricerche. Questa era l'ultima cosa che aveva previsto. Tornò in sala da pranzo e finì il whisky, ma non si sentiva di mangiare i fagioli e buttò la scatola nella pattumiera.

Il whisky lo consolò un po', ma gli provocò anche una leggera nausea. E se fosse stata una donna-poliziotto? Dalla voce sembrava giovane, nervosa e vivace. Chi diavolo poteva essere questa Caroline Snow? Non doveva avere più di venticinque anni e non era un'amica della Huntley, altrimenti non avrebbe detto "una certa signora Huntley". Una bambina, ora adulta, presso la cui famiglia Ethel era stata a servizio?

Forse era così. Si rammaricò di non aver mai ascoltato Maud quando raccontava interminabili storie riguardo ai posti dove Ethel aveva lavorato, le famiglie e i nomi dei bambini. Più ci pensava più gli sembrava probabile che fosse una ragazza-bene che voleva andare a trovare la vecchia "tata". In vacanza a Londra, da qualche posto di provincia senza dubbio, aveva pensato di fare una visitina alla ex-dipendente dei genitori. La Huntley doveva averle detto semplicemente che i Manning erano amici di Ethel e la

loro casa il posto migliore per rintracciarla. In tal caso, perché la Huntley non l'aveva mandata a Green Lanes?

Forse c'era una spiegazione semplicissima. Molto sollevato, Stanley decise di dire alla ragazza che Ethel abitava presso una famiglia di nome Smith, ma di non conoscerne l'indirizzo. Una ragazza come quella, vizziata e abituata a essere servita di tutto punto, si sarebbe presto stufata. Stanley ruttò rumorosamente e si guardò intorno in cerca del cruciverba, ma poi si ricordò che l'aveva già fatto.

Ancora con lo stomaco in disordine, Stanley andò al Lockkeeper's Arm, alle otto. Si portò soltanto una sterlina poiché doveva farsi bastare la sua paga per tutta la settimana.

Pilbeam era già là e aveva l'aria d'aver bevuto per diverse ore. Il whisky ingurgitato lo aveva reso aggressivo e suscettibile.

— Tocca a te — disse a Stanley, che a malincuore, pagò due doppi whisky.

— Allora, vecchio mio, quando potrò vedere la prima quota?

— Cosa? — domandò Stanley pensando ancora a Caroline Snow.

— Non fare il finto tonto — gridò Pilbeam. — Hai sentito benissimo. La prima quota di quel tuo capitale di cui ho sentito tanto parlare.

— È congelato presso il mio avvocato.

— Faresti bene a torcergli un po' il braccio al tuo avvocato, allora, non ti pare?

— Il denaro ci sarà. Una settimana o due e potremo metterci in moto.

— Okey, ma ricordati che sono impaziente. Ho fatto il contratto d'affitto e ho dovuto commuovere mia moglie per avere i quattrini. Lei li rivuole e presto, non fare sbagli.

— No, certo — mormorò Stanley debolmente e poi aggiunse con voce più ferma: — Adesso è il tuo giro, credo.

— Berremo al nostro meraviglioso futuro — disse Pilbeam più amabilmente e andò a prendere altri due whisky.

— A proposito — fece Stanley pensando all'eventualità che Caroline Snow fosse una poliziotta e avesse un mandato di perquisizione. — A proposito, ho alcuni oggetti da mostrarti, che potremmo vendere.

— Bene. Di che si tratta?

— Un orologio da muro e delle porcellane.

— Dove sono?

— A casa mia.

— È un'idea! — esclamò Pilbeam. — Perché non andiamo a dare un'occhiata alla roba? Tua moglie c'è?

— No, è via.

— Nessuno scherzo, eh? Fa' una corsa allo spaccio, Stan, vecchio mio, e compra una bottiglia di Haig. Passeremo una bella serata.

Stanley dovette dirgli che era senza soldi e Pilbeam, tornato di malumore, gli disse, con tono malevolo, che l'avrebbe comprata lui, ma che Stanley avrebbe dovuto sborsare la sua parte appena arrivavano in Lanchester Road.

Ancora crucciato, Pilbeam parlò poco finché non furono in casa.

— Non è che tu stia nel lusso! — esclamò guardando con aria sprezzante il tappeto liso e i portaritratti di Vera. — Non mi meraviglio che tu abbia un capitale. Però non hai speso molto per questa casa.

— Vado a prendere quella roba. È di sopra.

— Fa' pure, vecchio mio, e già che ci sei, dammi ventisei scellini e nove penny.

— Sono di sopra anche quelli — borbottò Stanley.

Non c'era scampo. Doveva usare le sterline di Ethel. Aprì l'annuario dei cruciverba del 1954 e ne tolse due dalle pagine, poi prese nell'armadio gli involti e tornò da Pilbeam che stava già bevendo whisky.

— Hanno un odore strano — osservò annusando le banconote. — Dove le tenevi? In una scatola di talco? Sei un vecchio spilorcio, Stan. — Intascò le sterline, ma non diede a Stanley nessun resto.

— Allora vuoi dare un'occhiata a questa roba?

Pilbeam esaminò la pastorella, la ciotola, la lattiera e l'orologio, tirò su col naso e li dichiarò vendibili, ma non di gran valore. Poi, mise i piedi sul sofà e senza aspettare un invito raccontò a Stanley la storia della sua vita.

Ne risultò una narrazione interessante, piena com'era delle schermaglie che lui aveva avuto con la polizia, delle avventure femminili e delle fortune che era stato sul punto di fare. Ma Stanley, senza volerlo, continuava a tornare col pensiero a Caroline Snow. Chi era? Che cosa gli avrebbe chiesto? Sarebbe venuta sola? Cercando sollievo, lui bevve finché la sua testa divenne pesante e confusa, e quando Pilbeam arrivò al punto della storia in cui stava per sposare un'ereditiera così vecchia da poter essere sua madre, lui abbandonò il capo sul petto, in un torpore pieno di sussulti.

L'ultima cosa che ricordò di quella notte fu Pilbeam che si alzava per andarsene, dicendo: — Ti telefonerò tra un paio di giorni.

— È inutile — mormorò Stanley con voce impastata — prima della

prossima settimana.

— Lascia fare a me, Stan, vecchio mio. Ti torcerò il braccio così saprai come fare col tuo avvocato.

Era mezzogiorno quando Stanley scese al pianterreno dopo aver passato la notte disteso sul letto completamente vestito. Pilbeam aveva lasciato la roba di Ethel, ma si era tenuto la bottiglia e il resto di Stanley.

Non abituato a bere, Stanley aveva un terribile mal di testa. Se la sentiva scoppiare e la vista del cibo gli provocò un doloroso conato di stomaco. Tolse dalla carta il pezzo di carne lasciatogli da Vera e che si era dimenticato di mettere nell'acqua salata, la sera precedente. Puzza, non era proprio guasta, ma troppo passata per potersi mangiare con la nausea di stomaco. La buttò nella pattumiera a raggiungere i fagioli. Comunque, non si sentiva di mangiar niente. Prese invece due aspirine e andò a gironzolare in giardino.

Si accorse a un tratto che era una giornata molto calda, opprimente e afosa per quel periodo dell'anno, una di quelle giornate con temperature record che fanno parlare i giornali di gente che sviene per il caldo e di asfalto che si scioglie. Il giardino era privo d'ombra. Non essendo mai stato un adoratore del sole, Stanley lanciò un'occhiata malevola al di là dello stecato, dove, sotto un tendone a strisce, i Macdonald stavano facendo il pranzo domenicale. Certa gente non sa che farsene dei soldi, pensò sbirciando con disprezzo i mobili da giardino nuovi, e, con disgusto, il bikini della Macdonald. Quella donna aveva quarantacinque anni a dir poco, e avrebbe dovuto guardarsi bene, con un figlio di quindici anni, di indossare un bikini. Il ragazzo che indossava soltanto i calzoncini da bagno lo guardò con astio e Stanley rientrò in casa.

La sala da pranzo, rimasta chiusa dalla sera prima, col sole che batteva sulla porta-finestra fin dalle sette del mattino, era calda come una fornace e impregnata dal puzzo dei sigari di Pilbeam. Stanley vomitò di nuovo e si rifugiò barcollante in cucina dov'era più fresco. Avrebbe potuto portar fuori una sedia all'ombra, vicino alla porta, ma non voleva farsi vedere da John Blackmore che sulla scala stava ancora pitturando la casa.

Si preparò una tazza di tè e la portò di sopra. Si sdraiò sul letto disfatto, sudando copiosamente, ma non riuscì a rilassarsi. Di lì a sette ore avrebbe dovuto affrontare Caroline Snow.

Riguardo all'incombente colloquio, ora, si sentiva molto meno ottimista della sera prima. Era difficile a spiegarsi come poche parole al telefono e

la rivelazione di certi aspetti del carattere di Pilbeam avessero potuto offuscare così la sua felicità. Solo poche ore, non anni, erano passate da quando si era seduto, senza preoccupazioni al mondo, sui gradini del monumento ai caduti.

Alla fine, cadde in un sonno agitato e sognò di sentire russare Maud attraverso la parete. Quando si svegliò, scoprì che non era altro che la falciatrice dei Blackmore, ma l'accorgersi che il suo subconscio trasformava comuni rumori in allucinazioni uditive della sua defunta suocera, lo turbò. Era la prima volta che la sognava dopo la notte della sua morte.

Il sole era girato sul davanti della casa e penetrava attraverso le spesse tende, soffondendo la camera di una calda luce rossastra. Stanley sentiva gli abiti appiccicati addosso. Poco prima delle sei, si alzò e si mise una camicia pulita. Incartò di nuovo la roba di Ethel e la ficcò nell'armadio.

Non aveva mangiato niente tutto il giorno, ma al solo pensiero del cibo si sentiva rivoltare lo stomaco. Forse sarebbe uscito, sarebbe andato a fare un giro in autobus o a vedere quello che proiettavano al cinema. Caroline non avrebbe trovato in casa nessuno. Ben le stava! Ma Stanley sapeva che non l'avrebbe fatto. Era troppo impaziente di sapere chi fosse quella ragazza e che cosa volesse da lui.

Alle sette e mezzo prese a camminare su e giù per la stanza. Era un po' più fresco ora, ma lui tenne chiusa la porta-finestra. I Macdonald erano ancora in giardino: ridevano e giocavano con un pallone da spiaggia, scherzando con John Blackmore, sempre sulla sua scala, come se, non avendo essi preoccupazioni al mondo, non dovessero averle neanche gli altri. Stanley, con sforzo, si mise a sedere. Aveva delle contrazioni alla bocca.

La ragazza doveva essere ormai alla stazione, pensò guardando l'orologio, in attesa dell'autobus. In dieci minuti sarebbe arrivata. Andò di sopra e guardò dalle finestre che davano sulla strada. Era deserta, eccetto un tizio che stava lavando la sua macchina. "Potrei essere io, tra un paio di settimane" disse a se stesso per confortarsi "con la mia Jaguar e il furgone, parcheggiati uno di fianco all'altro." Allora, avrebbe ricordato Caroline Snow come un brutto sogno del passato...

Comunque, che potevano fargli? Ethel Carpenter era una manciata di cenere in un'urna e non aveva ancora sentito dire che qualche cervellone potesse analizzare le ceneri e scoprire l'identità della persona. In ogni modo, lui non l'aveva toccata neanche con un dito. Che colpa ne aveva se lei era caduta a terra stecchita, nel suo salotto? Le aveva fatto un bellissimo funerale, molto migliore di quello che avrebbe avuto se la signora Huntley

l'avesse trovata morta nella sua stanza. In realtà, le aveva fatto un favore. Quella cremazione era stata una cerimonia molto dignitosa e di ottimo gusto. Da come si preoccupava si sarebbe pensato che fosse un assassino o qualcosa del genere.

Otto e cinque. Stanley si sentiva il cuore più leggero a mano a mano che il tempo passava. Scese da basso e aprì la portarfinestra. I Macdonald stavano mettendo via le sedie e i loro stupidi giocattoli. Era rilassato abbastanza da poter tagliare l'erba del prato. Borbottò un saluto in risposta a Blackmore e andò nella baracca a prendere la falciatrice. La passò due volte su e giù sul prato, e l'erba tagliata schizzava nella cassetta. Forse era meglio fare una capatina in casa e controllare se la ragazza non era scomparsa.

Stanley salì, senza far rumore, le scale, seminando dietro di sé i fili d'erba tagliata. Dalla finestra della camera da letto vide che la strada era completamente deserta. Anche l'uomo che lavava la macchina era andato in casa. Una bella, calma serata. Nulla di male poteva accadergli in una serata così tranquilla e dolce. Il cielo limpido era violetto, le ombre lunghe e immobili.

Tornò nel prato, alla sua falciatrice. Lavorò con precisione e metodo perché voleva che il suo prato avesse un aspetto ordinato, con motivi a strisce come un velluto a coste. Su e giù, su e giù... Otto e venticinque. Che idiota era stato ad agitarsi tanto!

Tornò verso casa, spingendo la falciatrice. Perché diavolo Blackmore gli stava facendo quei segni?

— C'è qualcuno alla vostra porta, amico.

Stanley sentì la bocca inaridirsi.

— Cosa?

— Una ragazza ha suonato da voi.

— Okey, okey — borbottò Stanley. Si asciugò sui calzoni le mani bagnate di sudore e andò in sala da pranzo. La scampanellata rintronò per tutta la casa. Stanley si turò le orecchie con le mani. Perché non restare con le orecchie tappate finché lei non se ne fosse andata? Ma Blackmore l'aveva vista e le avrebbe detto dov'era lui...

— Accidenti! — gemette. — Va bene, va bene, vengo.

Il campanello tacque. Lui aprì la porta.

— Il signor Manning? Buona sera. Sono Caroline Snow. Scusatemi se sono in ritardo. Ho faticato a trovare la vostra casa.

Stanley la guardò a bocca aperta. Per un momento il terrore l'aveva ab-

bandonato e non era la paura che lo aveva fatto ammutolire. Aveva visto creature come quella prima di allora, naturalmente, alla televisione, per l'elezione di Miss Mondo o sulle copertine delle riviste che Vera comprava talvolta, ma nessuna come quella aveva mai suonato al campanello del numero 61 di Lanchester Road.

— Che caldo, vero? Posso entrare? Temo d'essere molto importuna.

— Accomodatevi — mormorò Stanley.

La seguì in sala da pranzo. Era bella di schiena quasi quanto di faccia. I lunghi capelli biondi le coprivano le spalle come un fitto velo dorato. Stanley non aveva mai visto una schiena così dritta o gambe simili, così lunghe levigate e ben modellate, da togliere il fiato.

Quando fu nella stanza, la ragazza si girò verso di lui. Era abbronzata e aveva una carnagione liscia e vellutata molto più scura dei capelli. Doveva essere svedese o qualcosa di simile, pensò debolmente Stanley. I suoi occhi incontrarono quelli di lei, verde mare, freddi e calmi come acque nordiche, e un'ondata di profumo lo avvolse, stordendolo.

— Posso offrirvi una tazza di tè? — le domandò.

— Magnifico!

Stanley andò in cucina e mise sul gas il bollitore. Non era soltanto la bellezza di quel viso che lo aveva reso attonito. Lo fissava anche perché aveva la sensazione che non gli fosse completamente sconosciuto. Doveva aver visto quel volto da qualche parte, o uno molto somigliante, di recente. In un film? Sul giornale? Non riuscì a ricordare.

— Prima, è meglio che vi spieghi perché sono venuta — gli disse Caroline quando lui tornò in salotto.

— Be', me lo sono chiesto.

— È naturale. Io però non potevo parlare di una cosa così... personale e privata per telefono. Sentite, l'acqua sta bollendo.

Stanley andò a spegnere il gas. Intendeva continuare a comportarsi con tatto e cortesia, ma quando rientrò in sala da pranzo si lasciò sfuggire involontariamente la domanda: — Chi siete?

Lei sorrise. — Sì, questa è la parte imbarazzante. È meglio che ve lo dica subito. Sono la nipote di Ethel Carpenter.

14

— Non è possibile — esclamò Stanley. — Lei non si è mai sposata.

— Lo so, ma ebbe egualmente una bambina, a diciassette anni.

Stanley, rimasto a bocca aperta alla rivelazione di Caroline Snow, deglutì e infine disse: — Ora che me lo dite, ricordo. Deve avermelo raccontato mia moglie.

— Farò bene a narrarvi tutta la storia.

— Okey — mormorò rassegnato Stanley. A quel punto, gli conveniva conoscere il peggio. — Vado a preparare il tè. — La nipote di Ethel, pensò infelicemente, mentre versava l'acqua bollente. Altrettanto spiacevole che se fosse stata una donna-poliziotto.

La ragazza gli sorrise. Era meno graziosa quando sorrideva poiché aveva i denti irregolari. E inoltre assomigliava maggiormente a Ethel Carpenter. Ora Stanley sapeva chi gli ricordava il suo viso.

— Sentiamo, allora — disse.

— I miei genitori abitano a Gloucester — cominciò Caroline — ma io sto a Londra, dove faccio un corso di tirocinio all'università. Diventerò insegnante e ora frequento il secondo anno. Bene, in questa sessione, dovevamo preparare una materia speciale, mitologia greca o genealogia; e io scelsi genealogia. — Stanley la guardò sospettosamente. Sapeva benissimo cos'era la genealogia, poiché la sua passione per i cruciverba aveva ampliato il suo vocabolario e inoltre gli piacevano molto le parole. Ma non capiva che c'entrasse la genealogia con l'insegnare ai bambini a leggere e scrivere. Si domandò se Caroline non stesse mentendo. — Francamente, avrei scelto la mitologia se avessi immaginato quello che mi aspettava. Il nostro professore volle che ognuna di noi facesse il proprio albero genealogico, sia dal lato paterno sia da quello materno. Capite quello che voglio dire?

— Certo — replicò offeso Stanley. — Non sono ignorante.

— Non intendevo questo, solo che la cosa è un po' complicata. Dunque, fare l'albero genealogico di mio padre fu facile perché tutti i suoi provenivano da un paesino vicino a Gloucester, così trovai le registrazioni della parrocchia e tutto il resto. Lo finii a metà sessione. Poi passai all'albero genealogico di mamma. Lei fu molto reticente sulla questione e non volle darmi alcun aiuto, cosa che non è da lei. La mamma è una persona meravigliosa, proprio straordinaria. Vi piacerebbe moltissimo.

— Immagino di sì — disse Stanley. Quando sarebbe venuta al dunque?

Caroline Snow accavallò le lunghe gambe e si accese una sigaretta. Rimise il pacchetto nella borsetta sotto lo sguardo penetrante di Stanley che la osservava con crescente furore. — Comunque, per farla breve, cominciai a tormentare mia madre su questo fatto e allora mi rivelò che era figlia illegittima. Io avevo sempre sentito dire che i suoi genitori erano morti e

che per questo era cresciuta in un orfanotrofio. La verità era che sua madre viveva ancora e che non aveva mai conosciuto suo padre. Be', alla fine riuscii a tirarle fuori tutto.

"Sua madre era Ethel Carpenter, una domestica che l'aveva messa al mondo appena diciassettenne. La mamma fu allevata da una zia fino a sette anni, poi la zia si sposò e il marito mandò la mamma in un orfanotrofio. Non fu una cosa orribile? Non vide mai sua madre e per anni l'unica persona della famiglia che andò a trovarla fu un cugino. Era un cugino di Ethel, naturalmente, e fu molto gentile con lei.

"La mamma era intelligente, grazie al cielo e andò all'università, la stessa dove studio io, attualmente. Mentre insegnava in una scuola di Gloucester incontrò papà, lo sposò e da allora vivono felici. È una storia terribile, però, non è vero?"

— Sì. — Stanley la guardò spegnere la sigaretta. — Non capisco tuttavia come c'entriate nella faccenda.

— Sentivo di aver mia nonna sulla coscienza. Ero così addolorata per lei, capite. Mamma non volle mai vederla. Suppongo che lo ritenesse troppo penoso per entrambe. Ma ora, al punto in cui sono, devo trovarla. Pensate che vorrebbe dire per lei, signor Manning, una povera vecchia sola, scoprire che ha una famiglia sua.

Stanley poteva ben capire i sentimenti della madre, quantunque, quasi tutta la sua comprensione andasse al signor Snow. Aver avuto la fortuna di sposare un'orfana e poi, arrivato a mezz'età trovarsi sulle spalle una vecchia suocera e, probabilmente, dover anche spender denaro per lei. Se fosse stato nei suoi panni avrebbe sculacciato quella ragazza. Pestifera ficcanaso!

— Se fossi in voi rinuncerei all'idea — disse Stanley ad alta voce. — È ovvio che se vostra nonna avesse voluto una famiglia avrebbe dato la caccia a tutti quanti, già molto tempo fa. Lei non vorrà che le si ricordi il passato, non vi sembra? La vergogna e tutto il resto. Oh, no, rinunciateci. Io credo che vostro padre direbbe la stessa cosa. È sempre uno sbaglio muovere le acque. Lasciar stare il can che dorme, dico io.

— Mi dispiace, ma non sono d'accordo con voi — dichiarò rigidamente Caroline. — Voi leggerete i giornali e saprete quindi che grave problema sia nel nostro paese quello delle persone anziane, come alcuni di loro siano soli e privi di amici. Non me lo perdonerei mai se ora desistessi dal mio proposito. — Sorrise e guardò Stanley con sguardo indulgente. — Comunque, voi non parlate veramente sul serio. La signora Huntley mi ha raccon-

tato che avete tenuto con voi per anni vostra suocera e che lei doveva essere assistita. Voi non l'abbandonaste, non è così? E ora che è morta non avete nulla da rimproverarvi. Ebbene, anch'io non voglio aver nulla da rimproverarmi.

Questo discorsetto lasciò per un istante Stanley senza fiato. La guardò stupefatto, con la fronte aggrottata. Il fervore e il candore della ragazza erano al di là della sua comprensione. Si schiarì la gola. — Come mai vi siete rivolta alla Huntley?

— Il cugino che andava a visitare la mamma all'orfanotrofio — spiegò Caroline — è ancora vivo, anche se molto vecchio. Mi sono recata da lui e mi ha detto che aveva perso da tempo contatto con mia nonna, ma sapeva che il suo ultimo indirizzo era presso certi Kilbride. Li ho trovati e ho appreso da loro che lei aveva una camera ammobiliata da una certa signora Huntley.

— E lei vi ha fatto il nostro nome?

— Be', ha detto che voi dovevate sapere dov'era mia nonna dato che lei e la signora Kinaway erano amiche intime e che mia nonna voleva venir qui da voi, in un primo tempo, ma poi aveva cambiato idea e aveva preso una camera a Croughton presso una certa signora Paterson. La signora Huntley non ricordava però l'indirizzo e allora ho pensato... che se voi me lo date, posso andare da lei, ora. Oh, mi sento così nervosa ed eccitata! Immaginate un po', signor Manning, che penserà nel vedermi. Intendo dirle che non resterà più sola. Abbiamo una casa molto grande a Gloucester e voglio che mio padre trasformi l'abbaino in un appartamento per lei. Desidero portarla a casa io stessa e mostrarle la sua nuova abitazione. Chissà che faccia farà!

"Mi piacerebbe vedere quella del padre" pensò Stanley. Povero disgraziato! Era semplice per quella sciocchina, decidere della vita degli altri. Lei non sarebbe stata là a sopportare Ethel, ma a Londra, alla sua università. Quel povero diavolo di suo padre, invece... pensò con indignazione. Era dovere suo, di lui Stanley, impedire che una cosa simile accadesse, suo sacrosanto dovere... Lui era così sdegnato che per un attimo aveva dimenticato che era assolutamente impossibile che la casa di Snow fosse invasa da una suocera. Poi, all'improvviso, si ricordò. Ethel era morta, tutto quello che restava di lei, era a pochi metri lontano da loro, in un'urna sul caminetto. Non aveva importanza dove Caroline andava o dove cercava poiché, tanto, Ethel era scomparsa dalla faccia della terra.

— L'indirizzo della signora Paterson è Green Lanes 52 — disse — ma non credo che troverete là vostra nonna. So da mia moglie che ha trovato

una nuova abitazione.

Caroline Snow prese nota dell'indirizzo. — Vi ringrazio molto — disse con calore. — Sono sicura che riuscirò a rintracciarla. Ma non è strano che abbia detto alla Huntley che veniva qui e poi all'improvviso abbia cambiato idea?

Stanley aggrottò le sopracciglia. — Se voi aveste avuto a che fare con i vecchi quanto me — disse con aria patetica — non vi sorprendereste delle loro stranezze.

La ragazza si alzò, guardando prima lui con aria piuttosto sconsolata, il suo ardore forse un po' smorzato, e poi se stessa allo specchio. — Chissà se le assomiglio? Io sono il ritratto di mia madre e pare che mia madre le assomigli.

— Sì, un poco — affermò Stanley.

Caroline si girò di scatto verso di lui. — Ma allora voi la conoscete? L'avete vista?

Stanley si sarebbe tagliato la lingua.

— Era al mio matrimonio — mormorò.

— Ah, capisco. — Prese la borsetta e Stanley l'accompagnò alla porta. — Vi farò sapere qualcosa — gli disse.

Dalla finestra della camera da letto Stanley la vide andare in fretta verso Green Lanes. Una volta, aveva letto da qualche parte che la maggior parte delle cose per cui ci si preoccupa non accadono mai. Com'era vero! Quando la ragazza fu scomparsa alla vista finì di tagliare l'erba del prato nella scarsa luce della sera, fischiettando un vecchio motivo che più tardi riconobbe per "Maud" di Tennyson.

Vera stava godendosi la sua vacanza. Aveva conosciuto della gente simpatica, marito e moglie pressappoco della sua età, ospiti anch'essi della pensione. Insistettero per portarla con loro in macchina lungo la costa a Beacky Head e, nell'entroterra, ad Arundel Castle e le domandarono ridendo se li credeva in luna di miele quando Vera obiettò che sarebbe stata importuna. Volevano che andasse a pranzare al loro tavolo, ma lei non accettò. Mangiava sola, nel vano della finestra, guardando i villeggianti che tornavano dalla spiaggia e gustando ogni boccone, poiché non aveva dovuto cucinarlo lei stessa.

Una sola cosa l'angustiaava: né i suoi nuovi amici Goodwin, né la Horton le avevano mai chiesto di Stanley. Era piuttosto risentita. Non poteva fare a meno di pensare che nei primi tempi del suo matrimonio, quando Maud

veniva ancora a Bray per le vacanze, sua madre aveva montato la Horton contro Stanley. Vera decise che non l'avrebbe nominato se era questo che loro volevano. Del resto, non sentiva nessun pressante bisogno di parlare di lui. Ora che il marito era lontano, Vera si accorse di pensare a lui raramente e ciò le diede un tale senso di colpa che per riparare gli spediva una cartolina al giorno.

Non sapendo che fare per divertirsi, un pomeriggio piovoso, la Goodwin portò Vera nella sua camera. Le fece la messa in piega e le truccò il viso. Mentre Vera aspettava che le si asciugassero i capelli, le accorciò di alcuni centimetri il vestito a pallini.

— Avete delle gambe bellissime. Perché non le mostrate?

— Alla mia età?

— La vita comincia a quarant'anni, mia cara. In ogni modo, ne dimostre-
rete dieci di meno quando avrò finito.

Infatti, Vera guardò con stupore e disagio la sua nuova immagine, i soffici capelli castano dorati, le palpebre ombreggiate d'azzurro e la bocca rosata. Il vestito le arrivava a malapena al ginocchio. Quando scese a pranzo si sentiva mezzo nuda e si nascose nel vano della finestra, lontana dagli altri commensali.

Stava aspettando che la cameriera le servisse la seconda portata, quando un uomo entrò nella sala da pranzo e vi si aggirò, cercando evidentemente qualcuno. Vera lo vedeva riflesso nel vetro della finestra. Era così intenta a fissare l'immagine riflessa che sobbalzò quando si sentì toccare la spalla da una mano. Si voltò e alzò il viso, arrossendo leggermente.

Era uno sconosciuto, un uomo alto e magro sulla cinquantina, dal volto piuttosto scarno, capelli sale e pepe e un'aria severa. Vera fece per alzarsi. Doveva aver fatto qualcosa di storto. Forse aveva dimenticato di pagare la sdraio...

— Mi dispiace... — esitò, balbettando. — Cosa...?

Lui sorrise e sembrò molto più giovane.

— Salve, Vee.

— Non credo... Non mi pare di conoscervi.

— Un tempo mi conoscevate. So d'essere cambiato. Voi no, non molto. Vi avrei riconosciuta ovunque. Posso sedermi?

— Oh, sì, naturalmente.

Lui prese una sedia e le offrì una sigaretta che Vera rifiutò con un cenno del capo.

— La zia mi ha detto che voi eravate qui. Volevo venire ieri, ma non

so... Forse era timidezza. È passato tanto tempo. Come state?

Rinfrancata e con una padronanza di sé che non credeva di possedere, Vera rispose: — Sto molto bene, grazie, James. È bello rivedervi.

— Oh, Vee, non sapete quanto sia contento io di rivedervi.

15

A poco a poco, come i giorni passavano, il panico di Stanley diminuiva. Le prime sere sedeva vicino al telefono con le parole crociate sulle ginocchia, aspettando una telefonata da Caroline Snow. Ma questa non venne. Effettivamente non arrivò nulla dal mondo di fuori, eccetto le cartoline di Vera. Scriveva che stava divertendosi molto, aveva conosciuto delle persone simpatiche e andava in giro con loro ogni giorno. Stanley era molto amareggiato nei suoi riguardi e risentito.

Appena Vera fosse tornata doveva andare da quel Finbow e farsi dare il denaro di Maud. Era assolutamente diabolico come gli avvocati si trattenessero per settimane l'eredità degli altri.

— Come va la tua testa? — gli chiese Pilbeam quando telefonò il giovedì.

— La mia testa sta benissimo — replicò Stanley.

— Scommetto che domenica mattina non era così. A te basta sentir l'odore del grembiule della barista per cadere sbronzo.

— Ti avevo avvertito che era inutile telefonare questa settimana. Avrò il denaro martedì come ti avevo detto.

— Veramente, non me lo avevi detto, vecchio mio, ma lasciamo perdere. Martedì, allora?

— È una promessa.

— Sono davvero contento di sentirlo, Stan. Oggi sono andato in giro, con un furgone preso a noleggio e alcuni oggetti che ho acquistato ti faranno restare senza fiato. Che ne dici di un bicchierino al Lockkeeper's, domani sera, in modo da potermi fare un'idea più chiara della tua situazione finanziaria?

Stanley fu costretto ad acconsentire. Si sarebbe fatto davvero un'idea chiara dei suoi mezzi quando si sarebbe presentato al Lockkeeper's con quanto gli restava della sua paga, cioè dieci scellini!

La famiglia Macdonald al completo e i coniugi Blackmore erano davanti al cancello dei Macdonald ad ammirare la nuova macchina del vicino, quando Stanley uscì di casa per andare all'appuntamento. Sarebbe passato

davanti a loro senza una parola, ma Michel, il ragazzo Macdonald, gli sbarrò il passo, con le braccia distese.

— Guardate che cosa ha portato a casa mio padre, signor Manning.

— Bellissima! — fece Stanley, ma loro non lo mollarono.

Macdonald scese dalla macchina e invitò Stanley a prendere il suo posto e a esaminare il cambio automatico. Incapace di trovare una scusa, Stanley salì ingrignito nella macchina a guardare il cruscotto.

— Non dovrò più consumarmi il piede sulla frizione durante gli ingorghi del traffico — esclamò giubilante Macdonald. — Comoda, vero? C'è una sola cosa che non va: quando sprofonderò là dentro mi addormenterò al volante.

Le due donne chiacchieravano incessantemente, girando intorno alla macchina e rimarcando la lucentezza della carrozzeria, la capacità del bagagliaio e le finiture cromate. La Macdonald era gonfia d'orgoglio. "Vedrete la mia Jag" pensava Stanley "altro che questa scatola di latta!"

— Lo specchio retrovisore si regola con un leggero tocco — gli disse Macdonald infilando la testa nel finestrino.

Stanley lo volle provare. Abbassò un po' lo specchietto e guardò dentro. Fissò più attentamente, avvampando. Dall'angolo di High Street con Lancaster Road, Caroline Snow stava percorrendo il marciapiede in direzione di casa sua. Aveva grossi occhiali da sole con le lenti lilla e una gonna molto più corta di quella della domenica precedente.

Stanley abbassò lo sguardo sul cruscotto e si mise a girar manopole e a tirar levette. Una di esse azionò il tergicristallo e uno spruzzo d'acqua si riversò sul parabrezza.

— Ehi, state attento a cosa fate! — gli gridò la Macdonald. — Ora, dovrò prendere una pelle di daino per asciugare. — Lo guardò con astio e aprì la portiera della macchina. — Comunque, siete desiderato. Avete visite.

Stanley scese lentamente dalla macchina, senza guardare dietro di sé. Macdonald gli diede una pacca sulla spalla. — Quando il gatto non c'è, i topi ballano, eh, amico? Avete un ottimo gusto, se posso dirlo.

— Non so di che cosa stiate parlando — borbottò Stanley. Sei facce lo guardarono: con aria interrogativa quella dei bambini, indignata quella delle donne e palesamente invidiosa quella degli uomini. Blackmore sogghignò, ammiccando. — Scusatemi — disse Stanley. — Devo andare a casa.

Si affrettò per il vialetto verso Caroline che lo stava aspettando sulla soglia. Sentì dietro di sé la Blackmore esclamare: — Ma guarda un po'! Quanto è disgustoso!

— Dovevo proprio rivedervi, signor Manning. Spero che non vi dispiaccia.

In casa c'era aria viziata e Stanley spalancò la porta-finestra. La ragazza lo seguì.

— Ci sediamo in giardino? Fa caldo, vero? E il vostro giardino è bellissimo.

— Non ho tempo di sedermi — disse in fretta Stanley, guardando l'orologio. — Ho un appuntamento alle sei e mezzo.

— Sono venuta da voi — continuò la ragazza senza rilevare le sue parole — perché siete stato molto gentile con me domenica scorsa e siete realmente l'unica persona responsabile con cui posso parlare. Vedete, ho sempre fatto affidamento su mio padre, ma ora è così lontano.

— Che cosa volete esattamente da me, signorina Snow?

— Sono stata dalla signora Paterson la quale mi ha riferito che mia nonna ha preso una camera da un certo Smith, ma non conosce il suo indirizzo. Dato che l'università si chiude per le vacanze, martedì prossimo devo tornare a Gloucester e così ho pensato che... Mia nonna verrà di certo a trovar voi o vostra moglie, qualche volta, non è vero? Allora, se foste così gentile da parlarle di me e poi... scrivermi, io potrei farle una visitina appena ritorno a Londra.

— Sì, posso farlo — disse lentamente Stanley. Ma certo! Poteva scriverle che aveva visto Ethel e che Ethel aveva cambiato casa nuovamente o anche che lei non desiderava mettersi in contatto con i suoi parenti. A un tratto gli venne un'ispirazione.

Assumendo un tono sicuro e un fare leggermente paterno le disse: — Perché non chiedete consiglio a vostro padre? Avete detto qualcosa di tutto questo ai vostri genitori?

— Be', no... Loro sanno soltanto che avevo bisogno del nome della nonna per poter proseguire la mia ricerca genealogica. Ottimo. Proprio come lui aveva sperato. Poteva immaginare l'orrore di Snow quando avrebbe saputo di quella ricerca e il suo sollievo nell'apprendere che sua suocera non si trovava.

— Vostro padre è un uomo d'esperienza. Lui saprà la cosa migliore da farsi. Potrebbe rimanerci male se voi non lo consultaste. È sua suocera, dopo tutto. Forse non...

— Oh, ma papà è un uomo meraviglioso. Ha una coscienza sociale molto profonda. Non potrebbe sopportare l'idea...

— Ne siete proprio sicura, signorina Snow? — Stanley si protese verso di lei. — Senza dubbio, vostro padre vorrà conoscere tutti i particolari che avete riferito a me, ma non è probabile che desideri fare ulteriori indagini lui stesso? Inoltre, lui e vostra madre possono pensare che la nonna abbia diritto alla sua vita privata, se è questo che vuole e sembra che lo voglia veramente. No, non sarebbe affatto contento se voi infastidiste la gente chiedendo alla polizia di fare un'inutile ricerca.

— Mi domando se non abbiate ragione. — Caroline sembrava quasi convinta. — Voi, signor Manning, mi fate vedere le cose da una prospettiva diversa. Effettivamente, mi è venuto in mente un fatto. Una volta, anni fa, quando ero ragazzina, mentre la mamma era fuori si presentò alla nostra porta una zingara. Le diedi degli abiti e le feci una tazza di tè, ma quando papà lo seppe diventò furioso. Disse che era lo Stato che doveva occuparsi di quella gente e che lui faceva già abbastanza per mantenere la sua famiglia.

L'uomo con la coscienza sociale molto profonda! Stanley per poco non rise forte.

— Naturalmente, non è un caso analogo, ma mi fa pensare che dovrei chiedere a mio padre prima di prendere altre iniziative. — Si alzò. — Siete stato davvero molto gentile, signor Manning. Sono sicura che mi avete dato il consiglio giusto. Non farò nient'altro prima di aver interpellato mio padre. — Tese la mano a Stanley. — Temo di avervi fatto far tardi all'appuntamento.

— Meglio tardi che mai — replicò allegramente lui. — Vengo con voi. Devo fare la stessa strada.

Uscirono di casa insieme. John Blackmore, che stava cimando la sua siepe, fece a Stanley una strizzatina d'occhio. Durante il tragitto, Stanley parlò del tempo, della macchina che avrebbe comprato e della sua prossima attività, per distogliere il pensiero della ragazza da Ethel Carpenter.

— Chissà perché mi era venuta l'idea che potesse esserle successo qualcosa di terribile. Forse perché la signora Huntley mi disse che aveva con sé cinquanta sterline.

— Vostra nonna se la starà godendo senza preoccupazioni — la rassicurò Stanley.

Caroline gli sorrise e gli diede l'indirizzo del padre. Si salutarono cordialmente.

Stanley pensò che era l'ultima volta che la vedeva o aveva sue notizie. Andò a piedi al Lockkeeper's Arm, non potendo permettersi la spesa del-

l'autobus. Il piccolo negozio era ancora sbarrato, ma il cartello dell'agenzia immobiliare era stato tolto.

Trovò Pilbeam in birreria circondato da un gruppo di amici, tutti stranamente grandi e grossi. Non ne presentò nessuno a Stanley, ma si allontanò da loro senza una parola. Stanley provò una sensazione indefinibile di disagio.

Conoscendo i gusti di Pilbeam, ordinò due mezze birre e ingarbugliandosi in una quantità di bugie si accinse a dare, al suo nuovo socio, un'idea delle sue finanze.

Pilbeam disse soltanto: — La settimana prossima, vecchio mio. Per prima cosa.

Alcune supposizioni di Vera riguardo a James Horton erano esatte, altre no. Lui era direttore della filiale di Brayminster della banca Barclay; era benestante poiché aveva ereditato del denaro dal padre e anche da uno zio; viveva in una bella casa. Ma non era sposato con una bella donna sulla quarantina e non aveva figli adolescenti. Sua moglie era morta di cancro cinque anni prima, lasciandolo con un figlio, ora, all'università.

— Una vita solitaria — gli disse Vera la sua ultima sera a Brayminster, mentre erano seduti nel salotto dell'Hotel Metropol.

— A volte mi sento solo.

— Non avete mai pensato di risposarvi?

— No, fino a poco tempo fa — rispose James. — Sapete Vee, non mi avete detto nulla di voi. Siamo andati fuori insieme tutte le sere... o per lo più con i Goodwin, lo so... ma non ho fatto altro che parlare della mia vita e non vi ho dato modo di raccontarmi della vostra. Temo d'essere stato molto egocentrico.

— Oh, no. M'interessava molto.

— Immagino che sia il vivere da soli che fa desiderare di parlare. Ma la vostra vita deve essere stata solitaria quanto la mia.

— Che cosa ve lo fa pensare? — Vera lo guardò perplessa.

— Non siamo più o meno nella stessa situazione, Vee? Io vedovo e voi vedova, voi senza figli e io...

— James! — esclamò Vera, stupefatta. — Perché mai avete pensato che io possa essere vedova?

Lui impallidì e balbettò: — Ma, la zia mi ha detto... Siete venuta qui da sola e mai...

— La signora Horton si è sbagliata. Non sono vedova. Mio marito non

ha potuto prendersi una vacanza. Mio Dio, ora comincio a spiegarmi parecchie cose che non capivo.

— Volete dire che vivete con vostro marito?

— Naturalmente. Torno a casa da lui domani.

— Capisco — mormorò James Horton. — Sono stato molto sciocco e ottuso.

16

Tutte le cartoline di Vera erano sulla mensola del caminetto, non in mostra, ma ficcate dietro un vaso. Stanley non le aveva chiesto se si era divertita e lei c'era rimasta molto male.

— Come va il lavoro? — gli domandò quietamente Vera.

— Mi sono licenziato, se vuoi saperlo. Mi occuperò di antiquariato. Si può fare un sacco di soldi con gli oggetti antichi e stiamo prendendo un negozio all'Old Village. Io e il mio socio.

— Il tuo socio? Chi è, Stan? Dove l'hai conosciuto?

Vera appariva così sgomenta che dirle d'aver conosciuto Pilbeam per strada e fondato una società in una birreria non avrebbe forse peggiorato le cose, ma Stanley era uno di quegli uomini che non dicono mai la verità alla moglie, se la bugia serve allo scopo egualmente. — Un nostro comune amico, cliente del garage, gli ha fatto il mio nome. — Sapeva che Vera non gli avrebbe creduto, ma in quel momento, poco gliene importava. Distolse lo sguardo con espressione cupa. Due ore prima che lei tornasse a casa, aveva telefonato a Finbow e Craig, ma la segretaria gli aveva riferito soltanto che l'avvocato aveva una questione da discutere urgentemente con la signora Manning e che una lettera sull'argomento le sarebbe pervenuta il lunedì mattina. Un altro intoppo! Dio sa che cosa avrebbe detto Pilbeam se il martedì sera al Lockkeeper's non avesse avuto il denaro a disposizione.

— Ha denaro quell'uomo?

— Non fare la stupida! — fece Stanley. — Ci sguazza nei quattrini! Credi che mi sarei messo con lui se non ne avesse avuti?

— Non lo so, Stan, ma penso che, per quanto riguarda gli affari, tu sei come un bambino. Ne so più io di te. Promettimi che non farai sciocchezze.

Stanley non le rispose. Non poteva togliersi dalla mente quella lettera e più ci pensava, più si accentuavano le contrazioni dei muscoli intorno agli occhi. La domenica notte dormì male, agitato da angosciosi sogni. In uno

di essi discuteva con Maud il contenuto del suo testamento e lei gli diceva che non aveva ancora chiuso la partita con lui e che la lettera di Finbow riguardava una clausola intesa a mandare a monte qualsiasi suo progetto d'affari.

Perciò, restò meno indignato del previsto, quando Vera portatagli una tazza di tè lesse ad alta voce la lettera.

"Gentile signora Manning,
per quanto riguarda la vostra eredità dalla defunta signora Maud Kinaway, mi sono messo in contatto con gli agenti di cambio che operavano per conto della defunta signora. A causa della recente caduta sul mercato finanziario, è mio dovere informarvi che considero sconsigliabile vendere, in questo momento, il capitale azionario in cui è investito il denaro della vostra defunta madre. Comunque, da fonte attendibile ho appreso che la borsa valori sta risalendo e che sarebbe opportuno conservare i titoli per qualche altra settimana.

"Immagino che desidererete discutere con me l'intera questione al più presto. Vorrei precisare che nel caso voi voleste vendere subito le azioni, io provvederò naturalmente a informare in conformità l'agente di cambio della vostra defunta madre. Potreste venire nel mio ufficio nei primi giorni della settimana?

"Vostro devotissimo Charles H. Finbow".

— Spero che sia onesto — commentò Stanley scuro in volto — e che non stia approfittando del nostro denaro. Puoi dirgli di vendere i titoli immediatamente.

— Non fare lo sciocco, caro — gli disse Vera in tono blando. — Finbow agisce nel nostro interesse. Intende dire che se vendesse adesso quelle azioni, perderebbe centinaia di sterline. Ma noi aspetteremo alcune settimane.

Stanley si drizzò a sedere, mezzo soffocato dal tè che gli era andato di traverso. — Cosa? Dobbiamo assolutamente avere quel denaro. Abbiamo aspettato abbastanza. — Si sentiva male solo immaginando la faccia di Pilbeam, se gli avesse detto che doveva aspettare alcune settimane. Tutto sarebbe andato in fumo. — Ci andrai oggi — proruppe — all'ora di pranzo e io verrò con te.

— Non mi è possibile, Stan. Doris è via e io non posso assentarmi.

— Se tu non verrai, ci andrò io. — Stanley gettò via le coperte. — Avrò quel denaro dovessi rompergli i denti.

— Vedrò che cosa posso fare — disse, sospirando, Vera.

Rimasto solo in casa, Stanley si mise a camminare avanti e indietro, sudando. Il venerdì precedente, nella birreria, aveva fiduciosamente promesso a Pilbeam il denaro per comprare un furgone, per arredare il negozio e per rifornirlo di merce. Finbow doveva per forza tirare fuori i soldi. La palpebra gli batteva fastidiosamente e, per calmarsi, lui si sedette a fare un cruciverba.

Stava riempiendo le ultime caselle quando sentì suonare il campanello alla porta, in modo secco e imperioso.

Stanley non andava mai ad aprire subito e senza pensarci come fanno altri. Doveva prima stabilire se era prudente farlo. Andò silenziosamente nella stanza che guardava sulla strada e sbirciò attraverso le tende. Pilbeam stava sulla soglia della porta con un omone massiccio che non dimostrava più di ventotto anni e che lui riconobbe come uno di quegli accoliti che si erano allontanati silenziosamente da Pilbeam nella birreria.

Stanley lasciò cadere la tenda, ma il suo sguardo si era incrociato con quello di Pilbeam. Non c'era scampo: doveva aprire la porta. Come la socchiuse, Pilbeam infilò subito il piede dentro, come un piazzista intraprendente.

Non presentò il suo compagno, né Stanley si aspettava che lo facesse. Tutti loro sapevano perché l'amico era venuto e non occorrevo formalità ipocrite.

— Ti avevo detto martedì — gli ricordò Stanley.

— Lo so, vecchio mio, ma cos'è un giorno in più o in meno? Ci rendiamo conto che il grosso del denaro arriverà domani. Quello che voglio ora, sono cinquanta sterline in acconto.

Entrarono senza che Stanley potesse fermarli.

— Non ne ho cinquanta — disse, consapevole della statura e dell'età dell'amico di Pilbeam.

— Trenta allora. È nel tuo interesse, Stan. Io e il mio amico abbiamo messo gli occhi su una coppia di vasi "famille rose". Sarebbe un peccato perderli.

— Capisco — fece debolmente Stanley, mentre l'omone gli dava dei colpetti con la sua spalla di mammut. — Sedetevi. Mettetevi a vostro agio. Il denaro è di sopra.

Si affrettò su per le scale e si diresse alla libreria. Mentre sfogliava l'an-

nuario per prendere le trenta sterline, sentì un passo alle sue spalle e vide che Pilbeam stava sulla soglia, osservando le sue mosse con interesse e una certa perplessità.

— Ah, è questa la tua piccola cassaforte? Perdiana, puzza di violetta!

Senza dire una parola Stanley gli consegnò le trenta sterline. Nell'annuario ora c'erano rimaste soltanto tredici banconote.

— Questo è mio marito — disse Vera a Finbow, quando furono introdotti nel suo ufficio. Non era una presentazione che aveva dovuto fare spesso. Lei e Stanley non vivevano in un mondo dove erano necessarie molte presentazioni. Ma ogni volta che doveva dire quelle parole provava un leggero senso di vergogna, sensazione che quel giorno fu ancora più intensa come diede uno sguardo a Stanley e notò la sua aria bellicosa e la luce sospettosa dei suoi occhi. — Ha voluto venire con me.

— Piacere, signor Manning — disse Finbow. — Volete accomodarvi? Penso che la mia lettera vi abbia spiegato la situazione, ma se volete altri particolari sono lieto di darveli.

— Li vogliamo — dichiarò Stanley. — Siamo qui per questo.

Finbow inarcò leggermente le sopracciglia e si rivolse espressamente a Vera. — La situazione è questa, signora Manning: il denaro che la vostra defunta madre vi ha lasciato in eredità, è investito principalmente in azioni di due diverse società, la Euro-American Tobacco e la Universal Incorporated Tin. Entrambi, investimenti sicurissimi. Comunque, voi siete senza dubbio a conoscenza degli effetti sul mercato azionario della recente crisi Arabo-Israeliana.

Fece una pausa, probabilmente in attesa di una risposta d'assenso da parte di Vera. Ma lei, quantunque sapesse vagamente che si era parlato parecchio in televisione sul Medio-Oriente, in aprile e maggio, era in quel periodo troppo immersa nelle sue crisi personali per prestarvi molta attenzione e non poté fare altro che assentire con un cenno del capo, piuttosto smarrita.

— Mi si dice che vendere in questa congiuntura — continuò Finbow — si risolverebbe in una perdita di alcune centinaia di sterline, dovuta al considerevole ribasso dei valori.

Vera annuì di nuovo. — Ma questi... investimenti, riprenderanno il valore primitivo?

— Sono sicuro di sì. Vedete, signora Manning, le due compagnie che ho menzionato sono grandi società mondiali che generalmente mantengono le loro azioni a un livello stabile. Non si tratta assolutamente di una dimi-

nuzione del loro valore per un lungo periodo; il punto è che il valore attuale è temporaneamente insoddisfacente. In altre parole, qualunque persona accorta considererebbe insensato vendere in questo momento. Ma aspettate, diciamo, sei settimane e dovremmo vedere un sensibile miglioramento in...

— Sei settimane! — l'interruppe Stanley. — E gli interessi? Che cosa accadrà?

— Come ho appena spiegato — replicò l'avvocato, meno pazientemente — il valore di ogni titolo individuale è ribassato, ma il reddito di vostra moglie resta inalterato poiché non vi è stato nessun mutamento nella politica dei dividendi delle società.

— Va bene, va bene — sbottò Stanley. — Così voi dite, ma come possiamo sapere se non ce ne saranno altre di queste crisi? Potete tenerci in sospenso in questo modo per mesi e mesi. È col nostro denaro che state giocando.

— Che dite?

— Non è forse così? Mia moglie vi disse di vendere; questo fu settimane fa. E ora, poiché voi avete perso tempo, il denaro non è più quello che avevate detto all'inizio. Mi sembra abbastanza chiaro.

Finbow si alzò dalla sedia e, voltando le spalle a Stanley, si rivolse a Vera, con fredda cortesia. — Se siete scontenta, signora Manning, forse preferite trovare un altro studio legale che si occupi dei vostri interessi?

Rossa di vergogna, timorosa di guardare Stanley, Vera balbettò: — Oh, no, non dovete pensarlo. Non credo che mio marito...

— Capisco benissimo — disse Stanley per niente turbato. — Non m'importa un accidente di tutto questo. Vi avevamo detto di vendere e lo vogliamo. Potete vendere tutto immediatamente, questo pomeriggio. È nostro denaro ed è questo che desideriamo. Giusto?

Per un momento, Finbow sembrò sull'orlo di un colpo apoplettico, poi disse con voce glaciale: — Io non sono un venditore in un mercato, ma un avvocato e il socio più anziano in uno studio legale di provata reputazione. Mai... mai nessuno nel mio ufficio, mi ha parlato in questi termini. — Chiuse un istante gli occhi come per sofferenza. Poi, con tono rigido domandò a Vera: — Signora Manning, posso avere vostre istruzioni?

Vera abbassò lo sguardo. Le sue mani tremavano. — Sono spiacente, avvocato Finbow, davvero molto spiacente. — Alzò gli occhi con aria infelice. — Dovete fare, naturalmente, quello che è meglio. Non abbiamo effettivo bisogno di denaro. È soltanto che... c'erano un paio di cose...

— Ci sono anche alcune polizze d'assicurazione, maturate con la morte di vostra madre. Se è questione, diciamo, di cinquecento sterline, sarò lieto di darvi un assegno per tale importo, subito — disse Finbow con un tono un po' più affabile.

— Cinquecento sterline andranno benissimo — disse Vera, più contenta. Attese, senza guardare Stanley, mentre Finbow staccava l'assegno. — E per favore, non fate nulla per vendere quei titoli finché non ritenete che sia il momento giusto.

— D'accordo. — Finbow le strinse la mano ignorando completamente Stanley. — Posso dirvi che siete stata molto saggia, signora Manning. Buon pomeriggio.

— Oh, Stan, come hai potuto? — esclamò Vera mentre scendevano le scale. — Chissà che cosa avrà pensato di te il signor Finbow.

— Il diavolo se lo porti! Può pensare ciò che vuole, quel vecchio bastardo presuntuoso. Ora, se metti la tua firma dietro quell'assegno, lo porto alla Banca Barclay e apro un conto corrente. Ecco, qui, su questo tavolo. È meglio che tu torni in negozio o farai tardi.

Vera si fermò, ma non aprì la borsetta. — Non c'è bisogno che torni prima delle due. Ho deciso di saltare il pranzo, oggi, e di andare a vedere dei frigoriferi.

— Buona idea. Sbrigati, allora. — Stanley tese la mano aspettando.

— Dicendo "andare a vedere" intendevo comprare. Tu sai che è tanto tempo che desidero un frigorifero. Non posso acquistarlo senza denaro e non avrò denaro finché non possederò un libretto di assegni. Andiamo prima alla banca. Non credi che sarebbe meglio aprire un conto in comune?

"Meglio", per Stanley non era proprio la parola esatta, capiva tuttavia, che, date le circostanze, ciò era inevitabile ed entrarono insieme nella filiale di Croughton della Banca Barclay.

Il direttore non somigliava affatto nell'aspetto a James Horton, essendo basso e tarchiato, ma lo ricordò a Vera, perché, come lui, era direttore di una filiale della stessa banca. Vera non aveva pensato gran che a James dopo il suo ritorno da Bray, ma in quel momento lui le venne vivido alla mente, un uomo educato, cortese e premuroso; e non poté fare a meno di fare un confronto tra i suoi modi civili e la condotta di Stanley da Finbow e Craig.

— Ecco fatto, signora Manning — le disse il direttore protendendosi sulla scrivania. — Il vostro libretto di assegni e anche quello di vostro marito.

Il direttore li accompagnò alla porta.

— È quello che io chiamo un gentiluomo — dichiarò Stanley.

Stanley aveva risolto l'ultima definizione del cruciverba, quando Vera rientrò, rosea d'eccitazione.

— L'ho comprato, caro, un magnifico frigorifero con il cassetto per la verdura. Inoltre, so che è una pazzia, ma ho preso anche una lavatrice automatica. Le manderanno tutte e due domani.

— Quanto hai speso? — le domandò Stanley rimettendo il cappuccio alla penna.

— Circa un centinaio di sterline. Tutto quel denaro mi ha dato alla testa, immagino, ma ho deciso di non toccare più un soldo finché Finbow non ci manderà il resto.

— Il denaro è tuo — disse con indulgenza Stanley. — Dopotutto, è a te che l'ha lasciato tua madre.

— Non dir questo, tesoro. È nostro. Voglio che ti compri un abito nuovo e qualche cosetta che ti piace. Ora, hai il tuo libretto degli assegni.

Stanley si mise la mano nella tasca e toccò il rigido libretto verde ancora intatto nella sua fodera di plastica. Era davvero molto generoso da parte di Vera vedere le cose in quella luce, dargli carta bianca per così dire. Lui avrebbe, comunque, attinto abbondantemente al conto, ma era bello averne avuto prima il permesso.

La lavatrice e il frigorifero arrivarono alle nove e mezzo del mattino seguente. Stanley era ancora a letto e il doversi alzare per aprire agli uomini, lo mise di malumore. Poi si ricordò che era martedì, una bella giornata per lui per due ragioni: avrebbe reso felice Pilbeam e Caroline Snow sarebbe partita per Gloucester. All'una accese la radio per ascoltare il notiziario, pensando che uno dei suoi problemi si sarebbe risolto per sempre se il treno Paddington Gloucester si fosse scontrato. Era sorprendente quanti disastri ferroviari avvenivano in quei giorni. Viaggiare in treno era diventato pericoloso come andare in aereo. Ma le notizie riguardavano le negoziazioni in atto per pacificare il Medio-Oriente e i treni non furono menzionati.

Vera era troppo occupata coi nuovi elettrodomestici per indagare sui motivi per cui usciva alle otto meno un quarto di sera. Lui le disse casualmente che aveva un appuntamento d'affari, senza aggiungere che questo doveva aver luogo in una birreria, posto che sminuiva alquanto l'aria rispettabile con la quale voleva circondare la sua nuova attività.

Pilbeam era già là. Come sempre del resto.

— Mi dispiace per il piccolo contrattempo di ieri, Stan, ma purtroppo, quando ci vuole ci vuole. Ho acquistato i vasi e alcuni pezzi d'argenteria georgiana molto belli. È ora che tu venga al negozio a esaminare la roba. A proposito del furgone, un mio amico mi ha offerto una bella occasione. Sarà nostro domani se ci piace, per sole duecentocinquanta sterline.

— Penso di poterle trovare — disse Stanley.

— Be', lo spero, vecchio mio. Dopo le tue promesse, spero proprio di sì. Devo restituire i soldi a mia moglie, lo sai e se domani dobbiamo andare a Barnet col furgone...

— Lascia fare a me.

Il mattino dopo comprarono il furgone. Stanley diede all'amico di Pilbeam un assegno e ne staccò un altro per l'incasso. Il furgone non era esattamente quello che lui intendeva con "bella occasione" avendo i paraurti ammaccati e la vernice scrostata, ma partì al primo avvio e li portò fino all'Old Village di Croughton.

Pilbeam non parlò molto durante il tragitto e Stanley lo credette immusonito, ma quando la macchina si fermò davanti al negozio, s'accorse d'essersi sbagliato. Tutt'altro che di cattivo umore, Pilbeam era rimasto silenzioso per la repressa eccitazione e come scese dal furgone, disse orgogliosamente:

— Ebbene, vecchio mio, che cosa ne pensi? Sorpresa, sorpresa, eh? Come vedi non sono stato con le mani in mano.

Stanley quasi non credeva ai suoi occhi. La vetrina era stata riparata e i vetri splendenti mostravano gli oggetti preziosi all'interno. Sopra di essa, in caratteri dorati, c'era l'insegna con su scritto: "Old Village Shop", e un'altra scritta stava sulla porta di vetro e di ferro battuto, con una maniglia di ottone ricurva.

Pilbeam aprì la porta e fece entrare Stanley. All'interno, le pareti erano rivestite di carta da parati rigata, stile Reggenza e un tappeto rosso scuro ricopriva il pavimento. Sopra un tavolo ovale erano disposti un paio di candelabri e un grosso vaso da fiori di vetro. Con gli occhi sgranati, Stanley si aggirò nel negozio in punta di piedi, guardando stampe con scene di caccia, piatti di Crown Derby e cianfrusaglie di ogni genere. Quanto vedeva lo rallegrava enormemente, poiché aveva cominciato a perdere fiducia in Pilbeam. L'arrivo del socio, il giorno prima, per estorcergli il denaro con la violenza, se necessario, lo aveva scosso e il vecchio furgone malconcio, per poco non era stato l'ultima goccia. Ora, guardando intorno a sé quei

mobili lucidi e quelle porcellane splendenti, sentiva rinnovarsi la sua fiducia.

— Chi ha fatto il lavoro di decorazione? — domandò a Pilbeam.

— Un paio di amici miei. Hanno fatto un lavoro urgente per un favore speciale. Ti piace?

— È magnifico — esclamò Stanley.

— Ho detto ai due di mandarti il conto. Va bene, Stan?

— Oh, certo — fece Stanley meno a suo agio. — E, intorno a che... cifra si aggirerà?

— Direi cinquanta sterline, vecchio mio. Sulle cinquanta. Non ti manderà in malora, eh? Poi c'è il tappeto. Bello quel Wilton, come puoi vedere. Non credo che riceverai la fattura prima dell'autunno. Apriamo il negozio domani, che ne dici?

— Perché no?

Festeggiarono l'avvenimento con un "drink" al Lockkeeper's Arm e poi andarono col furgoncino verso nord, nei villaggi dell'Hertfordshire. Nelle case dove passarono fu Pilbeam a parlare. Sembrava che lui prediligesse le più misere tra le vecchie case e quelle occupate da donne di mezz'età sole o anziane, col marito fuori al lavoro.

Il suo metodo consisteva nel chiedere a quelle casalinghe se avevano delle vecchie porcellane o dell'argenteria. In caso affermativo, mentre la donna era su in soffitta a rovistare, Pilbeam dava una rapida occhiata alla mobilia e poi comprava tutto quello che la donna gli mostrava, pagandole bene ogni cosa e facendola restare sbalordita per quell'improvvisa affluenza di denaro in cambio di cianfrusaglie. Sul punto di andarsene, poi, Pilbeam le offriva dieci o venti sterline per il mobile sul quale aveva messo l'occhio: una sedia imbottita o una scrivania e la donna accettava la sua offerta con piacere. Pilbeam faceva finta di non desiderare realmente quel particolare mobile, ma di farle un favore portandoglielo via.

— Vi darò venti sterline — diceva — ma a me ne costerà altrettante per metterlo a posto e poi potrò venderlo per quarantacinque. Vedete, sono onesto con voi. Io ci guadagno.

— Ma potrei farlo mettere a posto e guadagnarci io.

— Ho detto che costerebbe a me venti sterline, ma a voi un ebanista ne chiederebbe probabilmente trenta o quaranta.

— Be', sapete — diceva a quel punto la donna — sono stufa di vederlo e sono contenta di potermene liberare. L'ultima volta che mi sono sbarazzata di un mucchio di roba ho dovuto pagare perché me la portassero via.

Il denaro per quegli acquisti uscì dalle tasche di Stanley.

— Ma questi soldi frutteranno, vecchio mio — disse Pilbeam. — Ora, se mi dài le venticinque sterline per mia moglie... Piantiamola di lavorare, che ne dici?

Stanley dovette fare un assegno per la signora Pilbeam. Non gli era rimasto più denaro liquido. — Intestalo a H. Pilbeam — disse il socio. — Si chiama Hilda, la mia vecchia tiranna.

Stanley pensò che aveva finito le quattrocento sterline restate in banca. I decoratori avrebbero dovuto aspettare. Però, per un po' di tempo, non avrebbe dovuto spendere altro denaro e Vera aveva dichiarato di non voler toccare più un soldo. In ogni caso, per la fine della settimana, avrebbe incassato i primi proventi del negozio.

Il giorno dopo, portò all'Old Village Shop i gingilli di Ethel Carpenter e li dispose in bella mostra sul tavolo ovale.

17

Era inutile che Stanley andasse fuori col furgone. Non sapeva distinguere, come disse Pilbeam, un vaso Meissen da un vaso da notte, perciò mentre il socio andava a saccheggiar salotti, Stanley restava a badare al negozio. Il prezzo di ogni oggetto era segnato sopra e Pilbeam gli raccomandò di non fare riduzioni né di mercanteggiare. La gente doveva prendere o lasciare.

E lasciò. Il primo giorno, Stanley fece una sola vendita: un cucchiaino d'argento venduto a una madrina di battesimo per quindici scellini. Tornato a casa piuttosto depresso, trovò Vera con gli occhi rossi e taciturna, gli rispose a monosillabi quando le raccontò della sua giornata.

— Che cosa hai?

— Lo sai benissimo.

— No, non lo so. Stamattina eri normale. — Vera non poteva sicuramente aver scoperto il prelievo di denaro poiché il libretto degli assegni era al sicuro nella sua tasca. — Non sono un lettore del pensiero.

Vera si sedette a tavola, mangiò un boccone e all'improvviso scoppiò in lagrime. — Per l'amor di Dio! — esclamò Stanley. — Cosa c'è che non va?

— Tu. Tu, che hai ricevuto delle ragazze in questa casa, mentre io ero via. — Lo guardò con gli occhi rossi di pianto, pieni di amaro rimprovero. — Come hai potuto, Stan?

— Ragazze? — fece Stanley. — Che diavolo stai dicendo? Non ho mai ricevuto ragazze qui. Stai vaneggiando.

— Va bene, una ragazza, allora, se preferisci. L'intero vicinato ne parla. Tutti ridono di me. Si dice sempre che la moglie è l'ultima a saperlo, non è così?

Caroline Snow! Accidenti a lei! Era un menagramo, un genio malefico se mai ne era esistito uno. Gli stava procurando un guaio dopo l'altro.

— Immagino che te lo abbia riferito la Macdonald.

— Effettivamente, è stata la Blackmore, ma lo sanno tutti e ne parlano. Una ragazza alta e bionda è venuta qui domenica, il giorno dopo la mia partenza, e poi è tornata nuovamente il venerdì. È rimasta qui per delle ore, ha detto la Blackmore e ti ha visto uscire con lei e fare la strada insieme.

— Posso spiegartelo — disse Stanley con fare austero. — È la ragazza... che io e il mio socio stiamo pensando di assumere per la contabilità. Dovevo avere un colloquio con lei, non ti sembra?

— Non lo so, ma se è vero perché hai detto che non era venuto nessuno durante la mia assenza? Non te lo avevo neanche chiesto.

— Me ne ero scordato.

— Qui non viene mai nessuno — continuò stancamente Vera. — Non abbiamo amici, non te ne sei accorto? In tutti questi anni soltanto i vicini hanno messo piede qui dentro. È venuta quella ragazza e ti sei dimenticato di dirmelo. Cosa dovrei pensare?

— Dovresti credere a me — replicò Stanley. — A me, non ai vicini, un branco di maledetti pettegoli. Ti sto dicendo la verità, Vee.

— Davvero? Tu non sai neanche che cosa sia la verità, Stan. Bugia o verità è lo stesso per te. Supponiamo che io telefoni a questo Pilbeam, questo tuo socio e gli chieda se state assumendo una ragazza per la contabilità?

— Non ha telefono — borbottò Stanley. — Penso che dovresti aver fiducia in me, Vee.

— Perché? Mi hai mai dato motivo di aver fiducia in te durante la nostra vita insieme?

Quella notte, Vera dormì nel letto che aveva preparato per Ethel Carpenter.

Col passare delle settimane il negozio cominciò a render di più. Poiché i fondi erano esauriti, Pilbeam serviva in negozio il giovedì e il venerdì e la sua presenza cambiava sensibilmente l'entità delle vendite. Stanley constatò che Pilbeam era un venditore abile e ostinato, dalla parola persuasiva.

Vendette il tavolo ovale e le quattro sedie pseudo-Hepplewhite a una donna che aveva la casa completamente arredata con mobili di legno chiaro svedese e il candelabro, come regalo per un giovanissimo ribelle.

Pilbeam diceva che sarebbe riuscito a vendere caloriferi alle tribù dell'Africa Equatoriale e Stanley gli credeva. Quando però gli chiese la sua parte dell'incasso settimanale, il socio gli disse che non dovevano toccare un soldo per molto tempo ancora. Tutto il contante era necessario per gli acquisti.

Stanley andò a casa a mani vuote.

I suoi rapporti con Vera erano migliorati, ma non erano tornati alla normalità. Sentendosi rilassato e più felice, una sera le aveva messo un braccio intorno alle spalle mentre lei era vicino ai fornelli, ma lei si era scostata come se il suo braccio scottasse.

— Non è ora di metterci una pietra sopra? — le disse Stanley.

— Giuri che quella ragazza non era nulla per te, giusto una ragazza in cerca d'impiego? Giuri che non l'hai mai toccata?

— Non posso vederla — rispose Stanley con sincerità. Dopo di ciò, Vera divenne più affabile, s'informava del suo lavoro e faceva progetti per il futuro, quando il denaro sarebbe arrivato. A volte, però, mentre guardava la televisione o faceva un cruciverba, Stanley alzava lo sguardo e s'accorgeva che lei lo stava fissando in modo strano. Vera abbassava subito gli occhi, in silenzio.

Vera non vedeva l'ora di avere il denaro e, mentre Stanley risolveva il cruciverba del "Telegraph", si faceva dare la pagina finanziaria e studiava l'andamento del mercato, soddisfatta che, di giorno in giorno, le Euro-American Tobacco e le International Tin mostrassero un costante rialzo. Pensava che Maud voleva che lei avesse il denaro, voleva soprattutto che avesse le cose che con il denaro poteva comprare. Aveva fatto fare l'ingrandimento di una di quelle istantanee di Maud e l'aveva appeso alla parete della sala da pranzo. Quando lo guardava, spesso pensava quanto sua madre fosse stata sensibile e perspicace nel vedere, sin dal principio, Stanley per quello che era. I soldi non avrebbero migliorato il matrimonio della figlia, Maud l'aveva sempre saputo, ma le avrebbero reso più facile la sua vita di donna, se non di moglie. Era meglio essere infelici nell'agiatezza.

Era bello, ora, sedere a tavola, mentre Stanley stava assorto nel suo rompicapo e fare assegni per la bolletta del gas e della luce invece di dover vuotare il barattolo nella credenza e portare tutti gli spiccioli agli sportelli dell'Azienda Elettrica. Meraviglioso, scrivere otto sterline, nove scellini e

tre pence e firmare senza dover pensare di diminuire il consumo, spegnendo la luce ogni volta che si esce dalla stanza...

Quella settimana, Stanley portò a casa dieci sterline.

— Potrebbero essere cinque volte tanto, vecchio mio — gli disse Pilbeam — ma ci occorre tutto il capitale che abbiamo per la nuova merce. Il fatto è che siamo impotenti, finché non tiri fuori i soldi.

E Stanley che aveva dubitato del suo socio fino al momento dell'apertura del negozio, vedeva che ogni previsione di Pilbeam si era avverata. Lui sapeva il fatto suo ed era un esperto d'antiquariato. Tutto l'affare era proprio la miniera d'oro che aveva promesso, ma bisognava metterci dentro una grossa somma di denaro e, disgraziatamente, il suo capitale legittimo era investito in titoli insignificanti, intoccabile, finché Finbow non avesse dato il benestare.

I suoi nervi erano in pessimo stato. Non aveva più il tremito alle mani, né la nausea, ma gli era capitato qualcosa che lo preoccupava di più. Il tic all'occhio destro era diventato permanente.

Gli era ritornato quando Vera gli aveva fatto quelle domande sulle visite della ragazza. Sentiva sbattere la palpebra specialmente quando era stanco. Andò alla biblioteca pubblica e cercò nel dizionario medico che aveva già consultato a proposito di Maud. Il dizionario diceva che il tic volgarmente chiamato "carne viva" era causato dalla stanchezza e dalla preoccupazione, ma generalmente cessava dopo breve tempo. In caso contrario, poteva essere una cosa più seria, il sintomo di una malattia del sistema nervoso.

Che voleva dire, comunque, breve tempo? Ore, giorni, settimane? Non vi era nessun segno che il tic si calmasse e lo affliggeva da ormai quindici giorni. Il solo momento in cui cessava era quando faceva le parole crociate. Purtroppo, ora, risolveva i cruciverba in dieci minuti. Poteva essere una buona idea "passare all'altro campo", per così dire, e creare lui i cruciverba.

Due o tre anni prima, ci si era provato, ma di sera non c'era pace con Maud sempre attorno e così vi aveva rinunciato. Ora, era diverso. In negozio, per passare il tempo tra la visita di un cliente e l'altro, Stanley tracciava schemi di cruciverba sul blocco di fogli che serviva per i conti. A volte, Pilbeam era fuori per lavoro, a volte faceva la scelta, degli acquisti nel piccolo laboratorio sul retro. La palpebra del suo occhio restava immobile, mentre lui inventava definizioni o incastrava parole; infatti quel compito era una sfida alle sue capacità mentali. Spesso ci metteva ore intere a trovare una parola.

Stava diventando una specie di ossessione, ma Stanley sapeva che sarebbe passata, come pure il tic, all'arrivo del denaro. Avrebbe potuto, allora, occuparsi del negozio con reale energia, sapendo che Pilbeam non sarebbe comparso dal retro, ogni cinque minuti, per lanciare maligne frecce contro la gente che non poteva mantenere i propri impegni. Nel frattempo, i cruciverba lo distoglievano dal pensiero del denaro e gli facevano cessare il tic all'occhio.

Era trascorso quasi un mese dall'apertura del conto corrente quando arrivò una lettera dalla banca. Stanley era già andato al lavoro, borbottando sottovoce.

— E, casella bianca, G, H, casella bianca — incapace da tre giorni di trovare la parola giusta di cinque lettere. Passò accanto al postino, ma era troppo immerso in quel problema, apparentemente insolubile, per pensare che potesse portargli finalmente notizie di Finbow e Craig.

La lettera era indirizzata ai coniugi Manning e Vera esitò un po' ad aprirla, ma alla fine si decise. Un brivido d'incredulità la percorse, la lettera diceva:

"Gentili signori Manning,

sono spiacente dovervi informare che il vostro conto corrente è allo scoperto per la cifra di trentacinque sterline. Sono sicuro che vorrete regolare la situazione al più presto e confido di ricevere una rimessa per la somma insoluta entro i prossimi giorni. Devotamente,

Arthur Frazer (direttore)"

Non era possibile! Aveva staccato soltanto gli assegni per il frigorifero, per la lavatrice e per pagare le bollette della luce e del gas. Aveva aperto il conto con cinquecento sterline e dovevano essercene almeno trecentosettanta. Aveva detto a Stanley di comprarsi un abito, ma non l'aveva fatto. Doveva essere uno sbaglio. Tutti facevano sbagli.

Vera si accorse nuovamente della sua ignoranza su tante cose che per una persona media sono semplicissime. Forse aveva scritto erroneamente uno di quegli assegni, messo uno zero in più. Ma possibile che quelli dell'azienda Elettrica e del Gas non avessero denunciato onestamente la differenza?

Peggio ancora, poteva la banca perseguirla? Ricordava d'aver sentito da qualche parte che era un reato emettere assegni a vuoto. Se almeno avesse

avuto qualcuno a cui rivolgersi, a cui chiedere.

Maud l'avrebbe saputo. Vera guardò disperatamente la fotografia della madre sulla parete. Maud era stata un'abile donna d'affari, una straordinaria amministratrice, precisa come un contabile, ma era morta. C'erano la Blackmore e la Macdonald, ma Vera non voleva che le vicine venissero a conoscenza dei fatti suoi. Era già abbastanza spiacevole che discutessero tra di loro delle sue vicende coniugali.

Non conosceva nessun altro, a meno che... E perché no? James aveva dichiarato di esserle amico. "Non perdiamo i contatti, ora, Vera" le aveva detto. Naturalmente, questo prima che gli dicesse che suo marito era vivo e viveva con lei. Da quando era tornata da Bray non c'era stata una parola tra loro.

Ma se non si rivolgeva a James cosa doveva fare? Perdere trecentosettanta sterline? Di più ancora, perché aveva uno scoperto di trentacinque sterline. Telefonò alla lavanderia e avvertì Doris che non sarebbe andata. Non si sentiva bene, disse con tutta sincerità. Era inutile esitare più a lungo, camminando su e giù e rileggendo la lettera. Prese l'agenda degli indirizzi e compose il lungo numero che l'avrebbe messa direttamente in comunicazione con Brayminster.

La banca non era ancora aperta e James era libero. Sembrò molto contento di udire la voce di Vera.

— Non mi disturbate affatto, Vee. Vi darò, naturalmente, il consiglio che posso.

Alquanto esitante e scusandosi del disturbo che gli arrecava, Vera gli spiegò l'accaduto.

— Capisco. Che ne dice vostro marito?

A Vera non era passato neanche per la mente di mettersi in contatto con Stanley.

— Non gliel'ho ancora detto.

Ci fu un breve silenzio all'altro capo della linea e poi James le domandò:
— Il conto corrente è intestato a entrambi?

— Sì, ma Stanley non ha bisogno di denaro. Gli affari gli vanno bene.

Perché il tono di James divenne ad un tratto così comprensivo e dolce?

— Penso proprio che dovrete parlarne a vostro marito, Vee. Ma vi dirò ciò che posso fare. Conosco il signor Frazer, l'ho incontrato un paio di volte. Adesso gli telefono, gli dico che siete una mia amica e che andrete da lui alle undici. Va bene? Avrete così il tempo per parlare prima con vostro marito.

— Siete molto gentile, James.

— Farei qualsiasi cosa per voi, Vee. Volete che vi presti trentacinque sterline giusto per far fronte alla situazione?

— Neanche per sogno! — esclamò con veemenza Vera. — No, vi prego, non è per questo che volevo parlarvi.

— Sono a vostra disposizione se vi occorrono. Ora, Vee, non dovete preoccuparvi. La banca ha pagato quegli assegni perciò non c'è timore che possano essere respinti. Il signor Frazer sarà molto comprensivo. Chiedetegli di farvi vedere l'estratto conto e i relativi assegni che sono stati spiccati.

— Sì, certo.

— Bene. Nessuno vi rimprovererà né vi minaccerà. Suppongo che come direttore di banca non dovrei dirlo, ma migliaia e migliaia di persone emettono assegni a vuoto, ogni mese, e nessuno torce loro un capello. Magari lo si facesse. Domani telefonatemi, volete?

— Non ci penso nemmeno.

— Allora vi telefonerò io — disse calmo James. — Sì, lo farò. È stato bello parlarvi, Vee, datemi questo piacere anche domani.

Vera si sentiva assai sollevata e contenta d'aver trovato il coraggio di telefonare a James. Non avrebbe potuto però vedere Stanley prima d'andare in banca perché sapeva che sarebbe stato fuori col furgone fino a mezzogiorno.

Si truccò il viso con cura come le aveva insegnato la Goodwin e indossò il vestito blu a pallini bianchi. Alle undici meno cinque era in una sala d'attesa della banca. Pochi minuti dopo, Frazer stesso s'affacciò alla porta e la invitò nel suo ufficio. Aveva modi affabili e cordiali.

— Ho avuto una telefonata dal vostro amico signor Horton — disse — ma non dovete mai aver timore di venire a parlarmi, signora Manning.

Vera avvampò. Che sciocca dovevano considerarla entrambi!

— Forse volete esaminare il vostro estratto conto — continuò Frazer.

Mentre lui aspettava che glielo portassero, si mise a discorrere del tempo e di Brayminster, dove una volta aveva passato una vacanza. Vera gli rispondeva a monosillabi, sentendosi tutt'altro che a suo agio.

Un'impiegata portò l'estratto conto e, come lei fu uscita, Frazer lo porse a Vera, insieme al pacchetto di assegni.

Era la prima volta che lei vedeva un estratto conto e non ci capì nulla. Smarrita, prese il primo assegno pensando di trovarlo altrettanto incomprensibile e vide la sua scrittura. Era quello che aveva mandato all'Azienda

del Gas. Tornò a guardare l'estratto conto. L'Azienda del Gas aveva avuto il denaro, ma soltanto perché la banca aveva pagato; lei non aveva più denaro già prima di staccare quell'assegno. Vera arrossì di nuovo.

C'era l'assegno del frigorifero, della lavatrice, quello spedito all'Azienda Elettrica. Voltò il penultimo assegno e restò col fiato sospeso. "Verity Vehicles - duecentocinquanta sterline - Stanley Manning". L'altro: "Al portatore - centocinquanta sterline - Stanley Manning".

— Mio marito — balbettò. — Me ne ero dimenticata... aveva detto... Oh, Dio, sono così spiacente...

— Be', ci piace pensare che non facciamo molti sbagli, signora Manning.

— Sono io che ho sbagliato — mormorò Vera e le parole all'improvviso significarono molto di più che una semplice scusa. — Cercherò di restituire il denaro... ehm, la settimana prossima. Non so come, ma troverò il modo.

— Mia cara signora Manning, non siamo vampiri. Non dovete angustiarvi così. Se riuscite a sistemare la faccenda per la fine del mese...

— Siete molto gentile — disse Vera. Erano tutti molto gentili, molto comprensivi, pronti ad aiutarla perché... perché avevano compassione di lei. E naturalmente sapevano cos'era accaduto. James l'aveva immaginato sin dal primo momento e Frazer aveva capito benissimo i suoi goffi tentativi di mascherare la verità. Tutti loro sapevano ch'era sposata con un uomo del quale non poteva fidarsi minimamente.

Come vide la faccia di Vera, Stanley capì d'essere nuovamente nei guai; ma questa volta non avrebbe sopportato d'essere ignorato, d'essere messo, più o meno, in disparte. Gettato il soprabito sulla spalliera di una sedia, diede un'occhiata torva al ritratto di Maud sulla parete e disse: — Penso che quelle ficcanaso ti abbiano dato altri particolari sulla mia "amichetta".

— Non ho visto né la Blackmore né la Macdonald, oggi.

— E allora che cosa c'è?

Vera si versò una tazza di tè e ne bevve qualche sorso in silenzio. Stanley la guardò pensando che, per la prima volta da quando si erano sposati, Vera si era servita il tè senza versarne una tazza per lui.

— Che ti succede? — le domandò con i nervi a fior di pelle. Vera si girò verso di lui. Sembrava invecchiata e imbruttita, con occhiaie scure e profonde rughe intorno alla bocca. — Tanto vale che te lo dica — mormorò. — Stamattina sono stata alla banca. Avevo ricevuto una lettera del diretto-

re.

— Ah, è questo.

— Già. È tutto quello che sai dire?

— Senti, Vee, mi avevi detto che potevo prendere del denaro, che potevo comprarmi quello che volevo.

— Avevo detto un abito e qualche cosetta che desideravi, non di prelevare quattrocento sterline. Stan, non m'importa che tu abbia preso il denaro, ma non avresti potuto dirmelo? Ne avevi bisogno per il negozio, vero? Dovevi proprio farmi fare quella figura da stupida col direttore della banca, e farmi star male da morire?

— Avevi dichiarato di non voler più staccare assegni. Come potevo sapere che ti saresti messa a pagar bollette? — Perché Vera lo stava fissando in quel modo? Dovette distogliere lo sguardo.

— Che cos'hai all'occhio?

— Niente. È un tic, ecco tutto. Colpa dei nervi.

Di nuovo silenzio. Infine Vera disse: — Non possiamo continuare così. Dio lo sa, io non volevo che mia madre morisse, ma quando è morta, ho pensato che... le cose sarebbero andate meglio, che avremmo avuto una vita coniugale regolare, come gli altri. Ma non è stato così.

— Non so che cosa hai in mente — disse Stanley andando in sala da pranzo. Si sedette sul divano e cominciò a far ghirigori su un foglio di carta. Vera lo seguì.

— Senti — le disse — mi dispiace per il denaro, ma non c'è bisogno di fare scene. Posso facilmente restituirlo con i guadagni del negozio.

— Davvero, Stan? Non abbiamo visto un gran che, finora, non ti sembra? Veramente, non so neanche se esiste il negozio. Non mi ci hai mai portato, né presentato al signor Pilbeam o...

— Fammi un favore — disse Stanley stizzito, sentendo che il suo occhio si apriva e chiudeva come un ombrello. — Non puoi credere alla mia parola?

Vera fece una risata. — Credere alla tua parola? Stan, non parli seriamente. Io non posso crederti in nulla. Tu dici semplicemente la prima cosa che ti passa per la mente. Menzogna o verità è lo stesso per te. Non credo che tu ne distingua più la differenza e non lo posso tollerare. Non posso tollerare d'essere tenuta all'oscuro di tutto, umiliata e ingannata giusto perché questo è per te più facile che dire la verità. Preferirei essere morta o non stare con te.

Stanley non aveva prestato molta attenzione a tutto questo. L'osserva-

zione di Vera sul suo occhio lo aveva colpito più che tutta l'analisi delle sue manchevolezze. Occupato a tracciare uno schema di cruciverba, non aveva sentito niente, all'infuori dell'ultima frase.

Allarmato, esclamò: — Che cosa vuoi dire, "non con te"?

— Quando due persone arrivano al punto in cui siamo, si separano.

— Ascolta, Vee, non parlare così. Sei mia moglie e tutto il resto non conta niente. Se ti tengo all'oscuro è perché tu continui a tormentarmi. Un uomo non può sopportare le critiche. — E non poteva neanche sopportare di non riuscire a controllare la propria faccia. Si coprì l'occhio con la mano e senti la palpebra palpitare contro il palmo. — Sei mia moglie e lo sei da vent'anni. Avremo una vita facile in futuro, Vee, te lo prometto. Nuoteremo nell'abbondanza entro la fine dell'anno e...

Vera lo guardò ancor più fisso.

— Mi ami?

Che domanda! Era proprio la cosa da chiedere a un uomo stanco e preoccupato, forse sull'orlo del morbo di Parkinson. — Certo che ti amo — mormorò.

Vera, col viso raddolcito, gli prese la mano. Stanley lasciò cadere a malincuore la matita e le posò l'altra mano sulla spalla. Vera tacque a lungo e poi si sedette accanto a lui.

— Dobbiamo iniziare una nuova vita — disse a un tratto.

Stanley diede un sospiro di sollievo. Nuova vita. Una bella parola da mettere nel cruciverba. Cercò, furtivamente, tra i cuscini, la matita.

— Sì, dobbiamo ricominciare da capo — continuò Vera. — Dobbiamo fare uno sforzo, Stan, ma non sarà così duro ora che avremo tutto quel denaro.

Stanley le sorrise.

— Venderemo questa casa e ne compreremo una nuova. Alla mamma sarebbe piaciuto vederci in una casa moderna. — Quel plurale era una semplice cortesia, pensò Stanley. A Maud sarebbe piaciuto vederlo in un campo di concentramento moderno. — Faremo delle belle vacanze e compreremo la macchina. Ti prometto di non brontolare più se tu mi prometti d'essere sempre sincero. Devo fidarmi di te, Stan. Lo capisci, vero?

— Non ti dirò più bugie, Vee, finché vivo.

Vera lo guardò desiderando poter credere alle sue parole e che fosse finalmente sincero. Stanley ricambiò il suo sguardo con occhi vitrei. Aveva infine trovato la parola giusta, l'unica, sicuramente, che si poteva inserire in quella particolare combinazione. Trionfante, la incluse nello schema e vi

scrisse accanto la definizione.

18

La fattura dei decoratori arrivò, con la scritta che un immediato pagamento sarebbe stato apprezzato. Da parte sua, Stanley non apprezzò affatto la richiesta di centosettantacinque sterline invece delle cinquanta di cui aveva parlato Pilbeam, così fiduciosamente. Vera e lui sedevano fianco a fianco sul divano e stavano studiando il mercato finanziario. Le azioni della Euro-American Tobacco erano calate di due punti dalla sera prima. Stanley sentì un leggero tremito all'occhio e cominciò a sbattere la palpebra.

— Vuoi mettere nel negozio dell'altro denaro, vero, Stan? spero soltanto che sia una cosa sicura.

— Avevi promesso di non tormentarmi — le ricordò Stanley. Allungò una mano per prendere il foglio sul quale stava compilando un cruciverba più grande e più difficile.

— Non intendo tormentarti. Ma hai formato una società legalmente, Stan?

— Ho fiducia nel mio socio e lui ha fiducia in me — le rispose Stanley. — Peccato che non posso dire altrettanto di mia moglie. — Scrisse a stampatello la parola tormento e poi aggiunse moglie. Vera stava guardandogli l'occhio ora, benché esso ora, non battesse più.

— Non credi che dovresti consultare il medico per quel tic? — disse.

James mantenne la parola. Telefonò a casa e non avendo avuto risposta, chiamò alla lavanderia.

— Vi avevo detto, Vee, che non vi avrebbero mangiato. Allora di che si trattava? Un semplice sbaglio da parte di qualcuno?

— Mio marito si era dimenticato di dirmi che aveva fatto un assegno piuttosto grosso — mentì Vera. — Lo restituirà con gli introiti del negozio.

— Molto bene. — James non aveva un tono molto convinto. A Vera sembrò che lui non le avesse creduto e questa impressione ebbe conferma quando James proseguì. — Vee, se avrete qualche preoccupazione mi telefonerete, vero?

— Ho Stanley.

— Sì, naturalmente. Non mi ero dimenticato, ma potrebbe darsi che... Arrivederci, Vera. Abbiate cura di voi.

Era ora di farlo, pensò Vera, era ora di occuparsi di sé. Realmente, era ridicolo che una donna della sua posizione finanziaria continuasse a lavorare in una lavanderia a secco. Consegnò a un cliente due paia di calzoni smacchiati e poi si mise a scrivere la lettera di dimissioni da gerente della Croughton Laundry.

Giovedì. Era il suo pomeriggio libero. All'una lasciò il negozio e andò all'agenzia immobiliare più vicina. L'agente le disse che si sarebbe occupato con piacere della vendita della casa. Che cifra intendeva chiedere? Vera non ci aveva pensato, ma lui conosceva quel tipo di case e suggerì quattromilacinquecento sterline. Promise d'andare in Lanchester Road nel pomeriggio a vedere la casa.

Vera pranzò con due uova strapazzate e finì la "mousse" di cioccolato della sera precedente. Era poco probabile che l'agente immobiliare venisse prima delle tre e aveva quindi un'ora buona di tempo per mettere un po' d'ordine al piano di sopra.

Prima di vendere la casa doveva sbarazzarsi di tutta la roba di Maud, di quei vestiti che zia Louise non aveva voluto e delle boccette di medicinali che avevano tenuto in vita Maud per quattro anni.

Dopo il funerale, li aveva chiusi in un cassetto della toletta. Lo aprì e osservò le varie medicine: anticoagulanti, diuretici, sali minerali, vitamine, sonniferi e tranquillanti. Si domandò se il farmacista li avrebbe ripresi indietro. Era un terribile spreco gettarle via.

Vera passò poi agli abiti. Mentre stava mettendoli in una vecchia federa suonò il campanello. Stava aspettando l'agente immobiliare e fu sorpresa di vedere una giovane donna sulla soglia.

— Buongiorno. Sto facendo la colletta per il fondo di assistenza Chappel.

Vera ricordava il nome del poliziotto ucciso durante la rapina all'ufficio postale di Croughton.

Aprì il borsellino.

— Molte grazie. Speriamo di raccogliere privatamente un migliaio di sterline per la signora Chappel e alcune di noi stanno allestendo alcuni banchi di vendita alle gare sportive della polizia, la settimana prossima. Se avete per caso...

— Volete degli abiti smessi? — domandò Vera. — Mia madre è morta recentemente e i suoi abiti erano in buono stato. Nessuno ne ha bisogno ora e sarei contenta se voi me li portaste via.

La ragazza si mostrò felice e Vera salì a prendere il sacco e glielo diede.

- Avete detto che erano di vostra madre?
- Esatto. A me non servono proprio.
- Molte grazie. Siete stata di grande aiuto.

L'unica cosa che ora angustia Stanley era il denaro. Una volta che vi avesse messo sopra le mani la sua vita sarebbe stata serena. Era ovvio che non avrebbe avuto più notizie di Caroline Snow.

Godendosi la scena, vedeva con l'immaginazione la ragazza piombare nella sua casa di Gloucester e raccontare diffusamente tutta la storia a Snow, stanco, povero diavolo, dopo una dura giornata di lavoro per mantenere le sue donne nel lusso. Probabilmente, stava guardando la televisione o facendo un cruciverba. Vedeva col pensiero la sua espressione desolata nell'udire che doveva rintracciare sua suocera, mai considerata una seria minaccia, e inoltre accoglierla nel suo focolare domestico.

Stanley ridacchiò. E cosa avrebbe detto Snow?

"Lascia fare a me, tesoro." Tono suadente e intanto il suo cervello elaborava ogni cosa come un computer. "Vorrei parlarne con tua madre quando siamo soli."

Scena con la meravigliosa Madre. Tête-à-tête, luci attenuate, Caroline fuori con un amico o col cane.

"È una bambina così impetuosa, caro."

"Sì, lo so, ma non posso distruggere la sua fiducia in me."

"Ti adora tanto, caro. Io devo dire che non mi attrae proprio una riunione con una madre che non vedo da quarant'anni."

"Questo è fuori discussione. Niente m'indurrà a far amicizia con la vecchia signora e ad accoglierla. Santo cielo, non sono avido di espiazione..."

"Non credi che basterebbe dire che ti sei messo in contatto con la polizia e che stanno facendo ricerche? Caroline tra una settimana si sarà già dimenticata della faccenda."

"Ma certo che sarà così. Sei meravigliosa, cara."

Stanley rise fragorosamente a questa immaginaria raffigurazione della situazione in casa Snow. Quasi poteva vederli seduti nel salotto tra i loro mobili eleganti di gente della media borghesia. Si asciugò le lacrime e, quando ebbe smesso di ridere, il tic riapparve.

Mentre cercava di tener ferma la palpebra con uno sforzo di volontà, Pilbeam entrò nel negozio con un sacco pieno di borchie di ottone di finimenti per cavalli.

- Devi farti vedere quell'occhio, vecchio mio. Avevo una zia con lo

stesso guaio, il ballo di San Vito.

— Che cosa le è accaduto?

Pilbeam rovesciò per terra le borchie e si mise a sedere.

— Si contorceva tutta. Era imbarazzante star con lei. — Si grattò il naso col dito senza unghia. — Perché non vai dal medico? Posso arrangiarmi da solo, qui.

Il pensiero costante dell'eredità aveva da tempo allontanato dalla mente di Stanley ogni altra sua apprensione riguardo alla parte da lui sostenuta nella morte di Maud, perciò, dopo un'attesa di quaranta minuti, entrò quasi serenamente nell'ambulatorio dove il dottor Moxley sedeva dietro la sua scrivania.

— Allora, che disturbi avete?

Quel porco poteva almeno prendersi la briga di guardarlo, pensò Stanley con acrimonia. Gli spiegò del suo occhio e mentre parlava la palpebra sbatteva compiacentemente.

— La chiamano "carne viva".

— Ma davvero? E chi la chiama così?

— Un libro di medicina.

— Oh, Dio, se la gente incompetente evitasse di andare a curiosare nei libri di medicina! Serve solo a spaventarvi. Immagino che abbiate pensato d'avere una distrofia muscolare.

— Ebbene, ce l'ho?

— Non credo — disse il dottor Moxley, con una risata gioviale. — Avete avuto qualche preoccupazione ultimamente?

— Sì, ne ho avute parecchie.

— Cessate di angustiarvi, allora, e il vostro tic sparirà. — Semplicissimo, pensò indignato Stanley. Come se bastasse dire a qualcuno di non pensarci perché le preoccupazioni finissero. Maledetti dottori, erano tutti uguali! Prese la ricetta di un sedativo ed era a metà strada dalla porta, quando il dottore gli domandò: — Come sta vostra moglie? Si è ripresa dalla morte della madre?

Che interessava a lui? Stanley borbottò che Vera stava bene. Il dottore sorrise e continuò cordialmente: — Ho incontrato il vecchio dottor Blake, ieri l'altro. È rimasto turbato nel sentire che la signora Kinaway era morta. E anche sorpreso. Ha detto che l'aveva vista per strada appena un paio di giorni prima e appariva in ottima forma.

Stanley era ammutolito. L'ultima cosa che poteva prevedere era che gli facessero, dopo tanto tempo, delle domande su Maud. Diamine, erano pas-

sate settimane e settimane...

— Non riusciva a spiegarsi come la signora Kinaway potesse aver avuto un altro infarto mentre faceva la cura di Mollanoid. Comunque, sono cose che accadono. Blake è molto coscienzioso. L'ho consigliato di non pensarci più.

Stanley uscì dall'ambulatorio stordito. Chi avrebbe mai pensato che il vecchio dottore di Maud si aggirasse ancora da quelle parti? Probabilmente non significava nulla. Aveva abbastanza guai anche senza preoccuparsi di questo.

Con la ricetta del medico andò nella stessa farmacia, dove aveva acquistato le pastiglie di Shu-go-Sub e si ricordò all'improvviso che parecchie pastiglie di saccarina erano rimaste nei flaconi di Mollanoid di Maud. La prima cosa da fare quando sarebbe arrivato a casa, era bruciarle nel caso che Moxley e il coscienzioso Blake progettassero di piombare a casa sua per indagare.

— Che ne è di tutta la roba di tua madre? — domandò a Vera.

— Non c'è più. Ho fatto piazza pulita. L'agente immobiliare ha detto che potremmo ottenere una cifra maggiore se facessimo qualche abbellimento alla casa e così ho deciso di dare una mano di pittura alle stanze.

— Hai buttato via tutto? — domandò.

— Sì, eccetto gli abiti. Sono venuti a fare una colletta per la polizia.

Stanley sentì comparirgli il sudore sul labbro superiore. — Cosa?

— Che ti succede? Tremi tutto.

Stanley si serrò le mani per calmare il tremito, ma non riuscì a parlare.

— Veramente non era la polizia, caro. — Vera si rammaricò d'aver messo la cosa in quel modo. Stanley aveva avuto sempre paura della polizia.

— Stavano facendo una colletta per la vedova di quel poliziotto, la signora Chappel e sono stati così contenti quando gli ho dato i vestiti della mamma. Stan, caro, lascia che ti prepari una tazza di tè. Sei esausto e inoltre preoccupato per l'occhio. Intanto, potresti fare il tuo cruciverba.

— L'ho già fatto.

— Allora componine uno. Lo sai che ti piace.

Ancora scosso dai sussulti e dal tremito, Stanley cercò di tracciare lo schema di un cruciverba. Forse quella donna era venuta per una semplice commissione; forse Moxley non aveva inteso dire niente di sinistro. Ma, ammesso che il dottore avesse fatto qualche accenno alla polizia e loro avessero mandato là quella donna appositamente... Che cosa potevano sco-

prire dagli abiti di Maud? Che si riscontrasse la presenza di qualche sostanza nel sudore di una persona con la pressione sanguigna alta o che prende la saccarina e non il Mollanoid? Per quello che ne sapeva, Moxley poteva essere un esperto in medicina legale.

Potevano girare per tutte le farmacie e trovare che un uomo, corrispondente alla sua descrizione, aveva comprato un mucchio di saccarina... Avrebbero dissepolto Maud. La lesione alla testa doveva essere ormai scomparsa e analizzando il contenuto del suo stomaco vi avrebbero trovato Shu-go-Sub in quantità, ma nessuna traccia di Mollanoid. Maud non ne aveva più preso dai primi di marzo.

Il battito di palpebra era così intenso che gli impediva di vedere le parole che aveva scritto nelle caselle bianche.

19

Ormai era piena estate. Le belle, calde giornate si succedevano l'una all'altra e la loro monotonia si rifletteva nella vita dei Manning. Niente era cambiato in meglio..., ma nemmeno in peggio, si confortava Stanley. La polizia non s'interessò a lui oltre e lui non era tornato dal dottor Moxley benché il tic persistesse ancora. Non poteva fare a meno di preoccuparsi per il denaro.

Ci fu uno scambio di lettere tra Finbow e Vera, ma nessun accenno in esse che fosse giunto il momento di vendere quelle azioni. Vera si rifiutò fermamente, anche se gentilmente, di venderle contro il parere di Finbow o di chiedergli un altro anticipo, nonostante Stanley le avesse mostrato la fattura dei decoratori con l'invito a un pagamento immediato. Pilbeam gli rendeva la vita impossibile, continuando a ripetergli che il negozio aveva bisogno di maggiori capitali.

Un cartello con la scritta: "In vendita" era stato affisso davanti alla casa, ma nessuno era venuto a vederla. Essa mancava, come disse a Vera l'agente immobiliare, di certe comodità che al giorno d'oggi sono indispensabili.

— Potremmo far costruire un garage — propose Vera a Stanley. — Solo che vorrebbe dire sacrificare la tua aiuola di erica.

— Non importa — disse Stanley, pensando che un garage avrebbe celato per sempre il cadavere di Maud.

— Allora, provvederò, intanto continuo a pitturare le stanze. Dovremmo avere presto un'offerta. L'agente dice che le vendite sono in rialzo. Che cosa hai detto, caro?

— Oh, niente. Una definizione del mio cruciverba.

— Mi sembra che in questi giorni tu non pensi ad altro che alle parole crociate — osservò Vera.

Era la verità. I cruciverba erano diventati un'ossessione per lui. Li faceva, di nascosto, anche in negozio, mentre Pilbeam era fuori, così che quando il suo socio tornava, aveva la testa piena di parole, di doppi sensi e di anagrammi e se Pilbeam ricominciava con le sue richieste, lui faceva orecchie da mercante.

— Siamo paralizzati, Stan. Mi vien da piangere se penso alle occasioni che stiamo perdendo. — E finiva sempre: — Dobbiamo avere quel denaro. Adesso, Stan, non fra breve.

Stanley aveva troppa soggezione di Pilbeam per reagire. Lo placava con promesse consolanti e poi sfogava la sua collera con Vera.

— Ti dico che ho bisogno di quel denaro per il negozio. È nostro, ma non possiamo toccarlo. Siamo poveri come quando quella disgraziata di tua madre era viva. Il negozio fallisce se non ho il denaro. Non riesci a mettertelo in testa?

Vera si scostava da lui, impaurita dalla sua avidità e dalla luce di follia che brillava nei suoi occhi. Il volto del marito si contraeva terribilmente, quando era arrabbiato, ma Vera era ancora più atterrita, quando, invece di risponderle a tono, replicava con qualche indovinello senza senso.

Sul finire di luglio, Vera si mise a lavorare nella stanza degli ospiti e mentre la stava vuotando dei mobili, le capitò tra le mani il mucchio di medicinali che aveva messo là dentro mentre pitturava la camera di sua madre. Le sembrava uno spreco buttarli via tutti, specialmente perché uno dei flaconi di plastica non era stato neanche aperto e l'altro era consumato a metà. Non c'era niente di male a chiedere al farmacista che cosa doveva farne.

Come uscì, s'imbatté nei muratori che portavano sacchi di cemento e un miscelatore. — Non restate in casa ad aspettarci, signora. Non potremo cominciare i lavori prima della settimana prossima a causa dello sciopero delle fornaci. Vi dispiace se lasciamo qui i nostri attrezzi?

Vera, dato loro il permesso, andò dal farmacista e gli chiese se poteva restituirgli la scatola di compresse, dal momento che non era stata utilizzata.

Il farmacista sorrise. — Mi dispiace, signora, ma non è possibile. Noi consigliamo ai nostri clienti di gettar via le medicine non usate, per sicurezza, capite. — Tolsse il tappo e guardò il contenuto del flacone.

— Sono pastiglie di Mollanoid — disse Vera.

Anche i farmacisti, come i medici, preferiscono che gli incompetenti ignorino completamente le cose riservate agli iniziati e quello non faceva eccezione. Guardò accigliato Vera. Poi, tirò fuori dal flacone una pastiglia, la osservò da vicino e disse: — Che cosa vi fa credere che siano Mollanoid?

— Le avete preparate voi, secondo la prescrizione medica — replicò Vera piuttosto vivacemente. — Avete scritto Mollanoid sull'etichetta. Mia madre ha sempre preso Mollanoid per la sua pressione sanguigna.

— Certo che ho preparato la medicina e scritto Mollanoid sull'etichetta, ma queste non sono le compresse che ho messo nel flacone. Mollanoid è quel che si dice un anticoagulante, in altre parole serve a prevenire la formazione di emboli nel sangue. Come ho detto, queste non sono Mollanoid.

— Che cosa sono allora?

Il farmacista annusò la pastiglia e se la mise sulla lingua. — Un composto di saccarina, ritengo.

— Saccarina?

— Quella roba che serve ad addolcire il tè o il caffè per coloro che fanno diete dimagranti — spiegò il farmacista col tono di uno che si rivolge a una bambina ritardata mentale.

Vera scrollò le spalle. Piuttosto confusa e perplessa, finì le sue compere. Possibile che il farmacista si fosse sbagliato nella sua preparazione e che il flacone avesse sempre contenuto saccarina? Sembrava inverosimile, ma era più probabile che Maud avesse preso di nascosto la saccarina. In questo caso che ne aveva fatto delle pastiglie di Mollanoid? Non avrebbe certo sospeso di prenderle. Sapeva che la sua vita dipendeva da esse e diceva spesso che senza quelle pastiglie, avrebbe avuto un altro infarto.

La scelta della carta da parati distrasse Vera da quel pensiero, ma ciò nonostante, decise di parlarne con Stanley al suo ritorno a casa. Il marito arrivò piuttosto tardi e come lo vide, Vera capì che non era nello stato d'animo d'interessarsi dei problemi di medicina di qualcun altro.

— Quest'occhio mi sta uccidendo — disse.

Per la prima volta, da quando erano sposati, lasciò il pranzo intatto, le cotolette di agnello con patate e piselli; Vera, che un tempo si sarebbe impensierita, rimase del tutto insensibile. Se l'avesse consigliato di tornare dal medico, sarebbe scattato aspramente. Non poteva parlargli, non c'era più dialogo tra di loro. Spesso, in quei giorni, pensava a James Horton, un uomo comprensivo e cortese col quale era possibile conversare.

— Che ti prende, ora? — domandò infine a Stanley, cercando di conservare un tono paziente.

— Niente — rispose lui. — Niente. Lasciami stare.

Sbatteva la palpebra e sentiva come se una mano dentro la testa gli strizzasse l'occhio. Vera lo stava osservando. Stanley non poteva dirle che tremava e che aveva lasciato il pranzo perché era atterrito; perché quel giorno era accaduto un fatto che lo aveva ridotto in uno stato molto peggiore di quando era venuta quella donna per la colletta Chappel e perfino di quando aveva visto cadere a terra Maud morta. Si accorse di battere i denti e serrò con forza la mascella.

Quel pomeriggio, mentre lui era fuori col furgone, un poliziotto era andato all'"Old Village Shop".

Stanley era stato ad Hatfield a sbarazzare una vecchia del suo comò del diciottesimo secolo per un quinto del suo valore e, mentre guidava sulla strada del ritorno, aveva cercato di far cessare il tic completando un immaginario cruciverba. Era in grado, ora, di comporre un cruciverba nella mente, come certe persone possono giocare a scacchi senza scacchiera. Portò la macchina nel cortile dietro il negozio, mormorando sottovoce la definizione finale, quando vide un poliziotto in uniforme uscire dal negozio e dirigersi verso un'auto in attesa all'altro lato della strada.

— Che cosa faceva qui quel piedipiatti? — domandò a Pilbeam con voce strozzata.

— È venuto a fare un controllo della merce in magazzino, vecchio mio. — Pilbeam si sfregò il naso col dito senza unghia. Era un gesto abituale, ma in quel momento Stanley non riuscì a sopportarlo senza un senso di nausea. — Nel caso fossimo inconsapevolmente in possesso di merce rubata. Eseguono questi controlli frequentemente.

— Non l'avevano mai fatto. Ha forse chiesto di me?

— Di te, vecchio mio? E perché mai doveva chiedere di te? — Pilbeam fece un sorriso affabile. Stanley era sicuro che stava mentendo. Aveva qualcosa per la testa quando lo guardava negli occhi così candidamente. — È stata una buona giornata, vecchio mio. Penso che possiamo portarci a casa dieci sterline ciascuno, stasera.

— Vedo che quelle mie porcellane sono andate.

— Le ha prese una signora del Texas. Pazza per la roba inglese. Credo che l'avrebbe pagate a qualsiasi prezzo. — Pilbeam posò la mano sul braccio di Stanley toccando col dito mozzo la pelle nuda del suo polso. — Ho

promesso alla mia vecchia di restituirle il denaro la settimana prossima. Denaro, Stan, grana, quattrini. La mia pazienza, come disse l'ex Führer, si sta esaurendo.

Stanley voleva fargli altre domande sulla visita del poliziotto, ma non osò. Desiderava disperatamente credergli. Certo, se il poliziotto avesse voluto parlar con lui sarebbe andato in Lanchester Road. Forse però non vi aveva trovato nessuno.

E se in tutte quelle settimane la polizia e i medici avessero raccolto gli elementi contro di lui, in seguito a indicazioni e dicerie?... Aveva paura di tornare a casa, ma non sapeva che fare.

Per tutta la sera ebbe la sensazione che Vera avesse qualcosa da dirgli, ma era troppo imbronciata o troppo scaltra per sbottonarsi con lui. Forse la polizia aveva avvicinato anche lei.

Quella notte non riuscì a dormire. Aveva contrazioni in tutto il corpo e il rimedio gli sembrava quasi peggiore del male. Cominciò a desiderare di non aver mai fatto cruciverba in vita sua, tanto imperioso era diventato il bisogno di continuare a inventare definizioni, a incastrar parole nelle caselle. Per tutta la notte e per quella di sabato, ebbe davanti agli occhi lo schema di una scacchiera.

Sentiva d'essere sull'orlo di un collasso nervoso.

Vera non riusciva a stare a letto con lui, quando aveva quelle contrazioni spasmodiche. La domenica notte, Stanley dormì, completamente spossato, sussultando nel sonno come scosso da corrente elettrica. Al mattino presto, Vera preparò il tè e, senza svegliare Stanley, andò con la tazza nella camera degli ospiti.

Accese la luce e, scavalcate le lattine di smalto s'infilò nel letto libero. Appena vide le medicine di Maud ricominciò a lambiccarsi il cervello. Prese il flacone di Mollanoid mezzo vuoto, quelle che Maud aveva preso fino al giorno della sua morte, e lo aprì.

Forse sua madre aveva deciso di eliminare lo zucchero dalla sua dieta poiché il medico le aveva consigliato di dimagrire. Aveva comprato la sacarina e l'aveva messa nel flacone di Mollanoid.

Si stava facendo giorno. Udiva cantare un tordo sul citiso dei Blackmore e quel trillo così poco musicale la depresse. Sentì freddo e si tirò le coperte fino al mento.

Ma, come si dispose a dormire per un altro paio d'ore, le cadde di nuovo l'occhio sulla boccetta di Mollanoid che aveva aperto. Certo che erano

Mollanoid. Erano identiche alle pastiglie che Maud aveva preso per quattro anni, tre volte al giorno. Ma erano anche identiche a quelle che aveva portato al farmacista la mattina precedente. Si drizzò a sedere sul letto. Maud non le aveva toccate quelle, non ne aveva preso neanche una. Questo flacone, invece, consumato per tre quarti, stava accanto al suo piatto quando Maud aveva fatto l'ultimo breakfast.

Era più chiaro, ora, e Vera notò la macchia sulla etichetta che il farmacista aveva fatto, consegnandole il flacone prima che l'inchiostro fosse completamente asciutto. E ripensando a quell'ultimo breakfast ricordò che la madre aveva inghiottito due pastiglie dopo aver messo abbondante zucchero nel suo tè.

Il cuore cominciò a batterle forte. Lentamente, come se fosse un medico legale in procinto di provare un veleno su di sé, prese una pastiglia e se la mise sulla lingua.

Per un momento, non sentì alcun sapore. Il suo cuore si calmò. Premette la pastiglia contro il palato con la punta della lingua. Immediatamente, un dolce nauseante si diffuse nella sua bocca.

Sputò la compressa nel piattino e poi giacque, col viso contro il guanciale, annichilita e raggelata.

Erano le dieci quando Stanley si svegliò. Fu soltanto dopo essersi alzato che si ricordò che quel mattino doveva andare dal medico. Aveva avvertito Pilbeam che non sarebbe arrivato in negozio prima dell'ora di pranzo.

Il solo pensare alla parola medico gli fece ricominciare il tic. Lanciò un'imprecazione e, indossata la vestaglia, andò in camera di Maud a vedere dalla finestra se i muratori avevano cominciato a lavorare. Era necessario tenerli d'occhio nel caso che, presi da troppo entusiasmo, si mettessero a scavare il terreno che dovevano coprire di cemento. Il giardino però era deserto e il miscelatore del cemento, ozioso.

Strano che Vera non gli avesse portato una tazza di tè; forse non aveva voluto disturbarlo. Povera Vee! Non era più una donna da guardarsi ed era sempre stata mortalmente noiosa, ma ce n'erano di peggio. Nemmeno il vassoio della colazione. Per di più, nessuna traccia di Vera. La casa puzzava di pittura. Stanley sentì i primi accenni del mal di testa. Era troppo tardi per andare all'ambulatorio del dottor Moxley; sarebbe andato nel pomeriggio, alle due. La casa era pulita e in ordine. Evidentemente, Vera, sbrigate le faccende, era uscita a far spese.

Sua moglie non gli aveva neanche lasciato fuori i fiocchi di granturco.

Prese la scatola dalla dispensa e si guardò attorno in cerca del "Telegraph". Poteva fare il cruciverba. Ormai non era più questione di riuscire o meno a risolverlo. L'unico divertimento consisteva nel cercare di battere il suo record di sette minuti.

Il giornale era sopra il frigorifero. Nel prenderlo, Stanley vide una lettera mezza fuori dalla busta. Era indirizzata a Vera, ma questo non l'aveva mai trattenuto dal leggerle. Estrasse la lettera con dita tremanti.

Il denaro era pronto.

Finbow aspettava Vera, appena le fosse stato possibile, per darle un assegno.

Stanley si sfregò gli occhi. Non a causa del tic, ma perché le lacrime gli scorrevano sul viso.

20

Per anni e anni aveva aspettato quel momento. Sin da quando aveva messo gli occhi su Maud, sapendo che era ben fornita di quattrini, aveva sognato quel giorno, il giorno splendido in cui tutto sarebbe stato suo. Ventiduemila sterline.

Il tic era scomparso come aveva letto la lettera. Ora, inoltre, vedeva chiaramente, che, attribuendo moventi sinistri a una innocua casalinga, in giro per una colletta e a un poliziotto in servizio di routine, aveva lasciato correre la sua fantasia. Il denaro curava tutti i mali, mentali e fisici. Non aveva più bisogno di medici. Avrebbe preso, invece, un autobus per Old Village.

Pilbeam era in negozio e stava lucidando uno scaldaletto di ottone. — Hai fatto presto — gli disse con aria cupa. — Che ti ha detto il medico?

Stanley si sedette sul tavolo. Si sentiva un magnate. — Ho un migliaio di sterline per te — disse laconicamente. — Farò anche un assegno per i decoratori. Glielo darai tu. E la settimana prossima ce ne saranno molti di più di quattrini, se ne avremo bisogno. Adesso possiamo stare allegri, amico! Niente più preoccupazioni, niente più ristrettezze!

— Non te ne pentirai, Stan. Te lo prometto che non ti farò pentire di questo. Mio Dio, sapevamo il fatto nostro quando cominciammo questo gioco! — Pilbeam gli diede una pacca sulla schiena e intascò gli assegni. — Ora, sai che ti dico? Andiamo al Lockkeeper's, ci scoliamo una bottiglia di scotch e poi ti offro un pranzo coi fiocchi.

Quattro doppi whisky a stomaco vuoto, seguiti da una bistecca con pata-

te fritte, fagiolini, carote e funghi e da una torta di lamponi con panna, mandarono Stanley a casa barcollante, alle due e mezzo. Mentre percorreva con passo malfermo le strade di un quartiere rispettabile di villette tutte uguali, sentiva una voglia matta di mettersi a cantare, ma farsi arrestare proprio quel giorno, uno dei più felici della sua vita, sarebbe stato il colmo.

Il cielo si era schiarito e ora faceva molto caldo. Una delle giornate più calde dell'anno, pensò Stanley soddisfatto che il tempo s'intonasse col suo umore. Passò davanti alle sale d'esposizione della Jaguar e si domandò se gli era possibile comprare una macchina quel pomeriggio stesso. Quella Mark Ten rossa, per esempio. E perché no? Non si trattava di una piccola utilitaria, di una scatola di latta come quella dei Macdonald, che, poveri mortali, miserabili salariati, dovevano aspettare per mesi. Doveva però farsi passare la sbornia. Gli ci voleva una tazza di tè e poi avrebbe acquistato la Jaguar. Sarebbe andato con Vera a fare un giro in macchina, forse nella foresta di Epping e avrebbero pranzato in una trattoria di campagna.

Con il cervello annebbiato dall'alcool e pieno di piacevoli fantasticherie, entrò in cucina e chiamò Vera.

Non ebbe risposta e pensò che Vera gli tenesse il broncio perché non era rimasto in casa a riferirle quanto aveva detto il medico.

Sentì i suoi passi al piano di sopra. Probabilmente, si stava affannando a pitturare quella camera da letto. Era ora che si rinfrescasse le idee, ampliasse i suoi orizzonti. La gente ricca non si pittura la casa da sé. S'inoltrò nell'ingresso e la chiamò di nuovo. Questa volta, udì una porta che si chiudeva e Vera s'affacciò alla ringhiera delle scale. Per essere una donna appena entrata in possesso di ventimila sterline, non aveva un'aria molto felice.

— Credevo che tu fossi andato in negozio — gli disse.

— Il medico mi ha ordinato un giorno di riposo. Scendi, devo parlarti.

Stanley sentì che lei diceva: — Anch'io devo parlarti. — E la vide scendere lentamente le scale. Indossava il vestito blu a pallini. Un brivido freddo attenuò la sua gioia. Che donna lunatica e difficile! Era proprio da lei trovar qualche motivo per brontolare anche in un giorno simile. Lo intuiva dalla piega delle sue labbra e dal suo sguardo glaciale.

— Hai avuto il denaro? — le domandò di slancio. — Non ho potuto fare a meno di dare un'occhiata alla lettera del vecchio Finbow. Finalmente, eh?

Vera stava per dire che non l'aveva ritirato, che aveva pregato Finbow di tenerlo ancora e d'investirlo nuovamente, qualcosa di diabolico.

— Allora, hai avuto il denaro?

— Sì, ce l'ho. — Stanley non le aveva mai udito quel tono, quella fredda disperazione.

— E l'hai versato in banca? Che cosa c'è allora, amore? Non è questo che aspettavamo, che progettavamo?

— Non chiamarmi amore. Non sono il tuo amore. Vuoi dire che tu avevi progettato, non è vero? Ma non hai fatto abbastanza bene i tuoi piani. Avresti dovuto disfarti delle pastiglie di saccarina dopo aver ucciso mia madre.

Per un istante, Stanley pensò che non era realtà. Aveva bevuto troppo, perso conoscenza e quel maledetto sogno stava ricominciando. Ma sappiamo che quando siamo svegli non stiamo sognando e Stanley, dopo la prima sensazione d'angosciosa irrealtà, non ebbe bisogno di pizzicarsi. Vera aveva veramente pronunciato quelle parole. Erano nella cucina al numero 61 di Lanchester Road ed erano entrambi ben svegli.

— Che cosa hai detto?

— Un giorno dichiarasti che l'avresti ammazzata se ne avessi avuto l'occasione opportuna e mia madre disse che tu l'avresti fatto. Io, Dio mi perdoni, non ho creduto a nessuno dei due. Non fino a che non ho scoperto quello che contenevano quei flaconi di medicinali.

Stanley, durante quei mesi, si era immaginato una scena del genere, quantunque il suo accusatore immaginario fosse un medico o un poliziotto, ma tutte quelle prove generali non servirono a mitigare lo choc della realtà. Gli pareva d'esser stato colpito al capo con qualcosa di pesante, ma non tanto pesante da farlo piombare in un beato stato d'incoscienza.

Con voce flebile e tremante disse quello che aveva preparato nel caso di un interrogatorio.

— Non l'ho uccisa, Vee. Non è morta perché ha preso la saccarina.

— È morta d'infarto, non è così? Ne è stata colpita mentre io ero fuori e tu lo sai. Il dottor Moxley venne e dichiarò ch'era morta d'infarto.

— Le sarebbe venuto comunque — borbottò Stanley.

— Come lo sai? Sei un medico? Volevi che morisse, perciò le hai sostituito il Mollanoid con la saccarina e lei è morta. L'hai assassinata, né più né meno che se tu avessi usato la pistola.

Vera uscì dalla cucina sbattendo la porta dietro di sé. Stanley sentiva i tonfi del suo cuore contro le costole. Perché non aveva avuto il buon senso di bruciare quella maledetta saccarina, dopo che Maud era morta? E come aveva fatto Vera a scoprire tutto? Ormai, importava poco.

Mise la testa nel lavello e bevve dal rubinetto dell'acqua fredda. Poi, salì al piano di sopra.

Vera era in camera da letto e stava facendo le valigie. Stanley cercò disperatamente le parole adatte. — Non andrai a dirlo alla polizia, vero, Vere? — Lei non rispose e continuò meccanicamente a piegare gli indumenti, frapponendovi dei fogli di carta. Lui la fissava vacuamente, ma all'improvviso capì il significato dei suoi movimenti.

— Vai via, allora?

Vera annuì. Faceva molto caldo e aveva il labbro superiore imperlato di sudore.

Stanley riuscì a lanciare una battuta sarcastica. — Posso domandarti dove?

— Te lo dico anche se non me lo domandi. — Andò nella stanza da bagno e tornò col sacchetto della spugna. — Ti lascio, Stanley. È tutto finito tra noi. È tutto finito da anni, in realtà. Potevo tollerare che mi trattassi come una serva e che vivessi alle mie spalle, ma non posso restare con un uomo che ha ucciso mia madre.

— Non ho ucciso tua madre — gridò Stanley. — Non ho ucciso nessuno. A sentirti, chiunque penserebbe che tu eri contenta e felice di averla in casa, invece, accidenti, desideravi levartela di torno quanto lo desideravo io!

— Era mia madre. Le volevo bene, nonostante i suoi difetti. Non potrei vivere con te, Stanley, nemmeno se riuscissi a dimenticare quello che hai fatto. Non sopporto più la tua vicinanza. Dopo quanto ho scoperto stanotte, mi dà la nausea. Sei un uomo malvagio e perverso. No, ti prego, non avvicinarti. — Si allontanò tremando. — La mamma aveva sempre desiderato che ti lasciassi, e ora me ne vado. Buffo, no? Era quello che voleva e l'ha ottenuto, ma solo dopo morta. Immagino che si possa dire che ha vinto lei, alla fine.

Stanley sentiva la testa scoppiargli.

— Non fare la stupida!

— Mi hai sempre considerata una stupida, vero? So di non essere intelligente, ma so leggere e una volta lessi, da qualche parte, che non bisogna lasciare che gli uomini traggano profitto dai propri crimini. Non posso pensare niente di più orribile che lasciarti godere il denaro di mia madre, dal momento che sei stato tu a ucciderla. Perciò, me ne vado. Intendiamoci: fino a questa mattina volevo davvero che il denaro fosse di tutti e due, più tuo che mio, se ne avevi bisogno, ma ora non provo compassione. —

Vera chiuse la valigia e lo guardò. — La mamma l'ha lasciato a me e io me lo tengo.

— Non puoi — gridò Stanley con aria trionfante. — Non puoi tenerlo per te. Il conto in banca è in comune. Posso prelevare tutto domani, se voglio e, accidenti, lo farò.

Vera disse tranquillamente:

— Non ho versato l'assegno su quel conto, tanto, grazie ai tuoi prelievi, era più o meno chiuso. Ne ho aperto uno nuovo stamattina, intestato soltanto a me.

21

Vera prese le valigie e le portò al pianterreno. Stanley rimase a sedere sul letto, col sole caldo che gli batteva sulla nuca, attraverso le finestre chiuse. Provava di nuovo una sensazione d'irrealtà, d'incubo. Ripeté più volte tra sé la parola. Incubo, incubo, incubo... accidenti, no, non di nuovo quell'ossessione!

Il suo occhio sinistro aveva ripreso ad aprirsi e chiudersi, tic, tic, tic. Stanley lanciò un'imprecazione, serrandosi le mani. Tese l'orecchio e sentì Vera camminare da basso. Non era ancora andata via. Doveva parlarle, doveva farle intendere ragione.

Sua moglie stava mettendosi il rossetto davanti allo specchio della sala da pranzo.

È difficile dire cose carine a qualcuno che si odia e Stanley, in quel momento, odiava Vera molto più di quanto avesse mai odiato Maud. Ma era necessario. La maggior parte degli uomini dichiarerebbe qualsiasi cosa, per ventiduemila sterline.

— Vee, sei stata l'unica donna della mia vita. Ti ho dedicato vent'anni. Ho sopportato tutto per te, che i tuoi genitori m'insultassero, che tua madre venisse ad abitare con noi. Ormai sono un uomo di mezz'età. Senza di te crollerò.

— No, sei sempre stato privo di energia e di volontà, benché io fossi qui con te. Dio sa se ho tentato di spronarti e ora ne sono stufo.

Stanley cominciò a implorarla. Si sarebbe lasciato cadere sulle ginocchia, se non avesse temuto che se ne andasse, lasciandolo lì carponi come una bestia. — Vee — supplicò tirandola per la manica. — Tu sai che sto avviando il negozio, ma ho bisogno di un po' di capitale. — Aveva toccato un tasto sbagliato. Lo capì dall'espressione di disprezzo di Vera. Come un

marito amorevole e disperato gemette: — Vee, sei tutto per me, al mondo.

— Diciamo pane al pane — esclamò Vera. — È il mio denaro tutto per te al mondo. — S'infilò un paio di guanti blu e si sedette su una sedia rigida, come se stesse aspettando qualcosa o qualcuno. — Ho pensato a questo. Ho riflettuto a lungo e ho deciso che non sarebbe giusto lasciarti senza niente. — Tirò un grosso sospiro. — Sei così sprovveduto, Stan. Tutto quello che tocchi va a catafascio. Non sai far nulla all'infuori delle parole incrociate. Non sei mai riuscito a mantenerti un lavoro e non manterrai neanche questo. Ma non voglio pensarti senza un soldo e senza un tetto e perciò ti lascerò questa casa. Puoi tenerla o venderla, fa' quello che vuoi. Se sei così sciocco da venderla e dare il denaro a quel Pilbeam... be', è affar tuo.

— Accidenti! — esclamò Stanley. — Grazie del bel regalo! — Aveva deciso di dargli quella casa! Si prendeva tutto ciò che era suo e gli lasciava quella misera topaia! E all'improvviso comprese pienamente le sue intenzioni. Vee sua moglie, la sola persona che era sicuro di poter tener sotto-messa, raggirare e convincere che il bianco era nero, lo stava buttando a mare. — Non penserai che te la farò passar liscia, vero? Che ti lasci andar via così?

— Non hai altra scelta — rispose tranquillamente Vera. In quel momento bussarono alla porta. — Deve essere l'autista della macchina che ho chiamato.

Si chinò per prendere le valigie. Stupefatto, Stanley senti la voglia di ucciderla. Come Vera alzò il viso, la schiaffeggiò su una guancia e poi sull'altra. Vera emise un gemito e lagrime scorsero sui segni lasciati dalle mani di lui, ma non disse una parola.

Dopo che la macchina si fu allontanata, anche Stanley pianse. Si aggirò per la stanza singhiozzando e poi si sedette sul divano, battendo i pugni sul bracciolo. Aveva voglia di urlare, di romper tutto, ma temeva che i vicini lo udissero.

Il pianto aveva esasperato il tic. L'occhio continuò a lacrimargli e a pulsare anche dopo che lui aveva smesso di piangere. Cercò di tener ferma la palpebra con le dita, ma essa continuò a palpitare lo stesso, come se non fosse parte del suo corpo, ma fosse un insetto intrappolato con una sua vita propria.

Aveva perso il denaro. L'aveva perso completamente. Per poterlo un giorno possedere, era rimasto con Vera, aveva sopportato Maud e non si

era mai curato di farsi una carriera. Aveva sprecato la sua vita.

Pensava a tutto ciò, ma non con calma, e il panico lo afferrava a tratti, mozzandogli il respiro. Alla fine capiva il vero significato del vivere nel presente. Dietro a sé non aveva che desolazione e amarezza; davanti, nulla. Peggio che nulla, perché ora che Vera sapeva del suo attentato alla vita di Maud e che la polizia era stata, in certo modo, messa in guardia, ora che Pilbeam avrebbe saputo che il suo vantato capitale consisteva semplicemente nel tetto che aveva sulla testa, come poteva sopportare il trascorrere di un'altra ora?

Fissava l'orologio, osservando, naturalmente senza vederle, il movimento delle lancette. La sua vita non era stata che un lento, impercettibile sgretolamento verso l'attuale crollo totale.

Un po' di oblio avrebbe fatto passare quel presente intollerabile. Con la mano tremante e contratta si frugò in tasca. Gli erano rimaste otto sterline delle dieci che aveva portato a casa il venerdì. I bar erano ancora chiusi, ma la bottiglieria in High Street doveva essere aperta. Andò barcollando in cucina e si bagnò la faccia nel lavello.

Fuori era ancora più caldo che in casa. Si muoveva come un vecchio o come uno che fosse stato costretto lungamente a letto da una grave malattia. C'erano solo poche persone in giro e nessuno lo notò, eppure Stanley aveva l'impressione che le strade fossero piene di occhi, di spie invisibili che sorvegliavano ogni suo movimento. Nella bottiglieria riuscì a stento a trovare la voce, una voce fiavole e non poté fare a meno di passarsi le mani sul viso come se, così facendo, sperasse di fermare quei movimenti convulsi.

Il commesso, comunque, era abituato agli alcolizzati. Impassibile, prese le cinque sterline di Stanley per due bottiglie di "Teacher" e un'altra sterlina per le sigarette.

Tornato a casa, Stanley bevve un bicchiere di whisky, ma senza assaporarlo. Invece di renderlo euforico, il drink lo fece diventare soltanto più intorpidito. Stanley andò al piano superiore con una bottiglia e un pacchetto di sigarette e si sdraiò sul letto desiderando confusamente che fosse inverno perché calasse il buio presto. Non gli piaceva la luce; era troppo rivelatrice.

Delle parole cominciarono ad affluire al suo cervello, senza che le cercasse e lui, disteso supino, le scomponeva, le anagrammava e creava definizioni. Si accorse di parlare forte, articolando le parole con voce impastata. Ma il tic, per il momento, era scomparso. Continuò per un po' a decla-

mare tra sé, allungando ogni tanto il braccio verso la bottiglia e irritandosi perché il bere gli faceva dimenticare l'ortografia e perdere il filo delle parole in lunghe spirali nere danzanti davanti ai suoi occhi.

Una notte di sonno profondo, di oblio totale era quello di cui Stanley aveva bisogno, ma invece si svegliò alle nove di sera con un terribile mal di testa, che l'attanagliava come un cerchio di ferro. Era ancora chiaro.

Il sogno che aveva fatto era ancora vivido in lui. Era tornato all'"Old Village Shop" e aveva elargito denaro a piene mani a Pilbeam e aveva visto di nuovo la sua gioia. Ora, completamente sveglio, si rendeva conto che quattro ore prima, pensando di aver toccato il fondo della sventura, aveva sottovalutato la situazione. Non solo era stato defraudato delle sue speranze ed era rimasto senza un soldo, ma aveva anche dato al suo socio un assegno di mille sterline e un altro di centosettantacinque per il decoratore. Entrambi gli assegni sarebbero stati respinti perché tutto il denaro era stato versato sul conto di Vera.

Non c'era ragione d'alzarsi. Poteva anche restare a letto fino all'ora di pranzo. Sentiva da qualche parte scorrere acqua, o almeno così gli sembrava. La notte era stata tanto densa di sogni che gli riusciva difficile scindere l'immaginazione dalla realtà.

Si era dimenticato di caricare l'orologio e le lancette segnavano le sei e dieci. Doveva essere molto più tardi. Pilbeam si sarebbe meravigliato non vedendolo comparire in negozio, ma aveva paura a telefonargli.

Gli doleva la testa, però non aveva il tic e non osava pensarci per timore che ricomparisse. Disteso sul letto, fissava il soffitto chiedendosi se era il caso di andare a prendere il "Telegraph", quando un energico colpo alla porta lo fece sobbalzare e drizzare a sedere sul letto con un'imprecazione. Immediatamente, il suo pensiero corse alla polizia, poi a Pilbeam. Che fosse il socio, venuto a dirgli che gli assegni erano stati respinti?

Andò alla finestra e guardò attraverso lo spiraglio delle tende, ma da lì non riusciva a vedere sotto il tendone del portico. Benché non ci fosse alcun camion sulla strada, gli venne in mente che il visitatore potesse essere uno dei muratori. Bussarono di nuovo.

Infilò le scarpe e scese da basso senza allacciarle. Aprì cautamente la porta. Era la Blackmore.

— Non vi ho fatto alzare da letto, vero? — Forse lo arguiva dal fatto che Stanley era tutto vestito, anche se gli abiti erano in disordine e spiegazzati.

— Sono venuta ad avvertirvi che il tubo del vostro serbatoio sta rigurgitando.

— Okey, grazie. — Stanley, non avendo voglia di parlare, cominciò a chiudere la porta. La Blackmore era già sul vialetto, ma si voltò per dirgli: — Ieri ho visto la signora Manning andar via.

Stanley la guardò minacciosamente.

— Sembrava proprio sconvolta. Aveva il viso inondato di lacrime. Avete avuto un'altra disgrazia in famiglia?

— No, affatto.

— Ho pensato di sì. Ho detto a John: "Che cosa sarà mai successo alla signora Manning?".

Stanley aprì di più la porta. — Se proprio lo volete sapere, mi ha lasciato, se n'è andata. Le ho mollato due schiaffi, ecco perché ha aperto le cateratte.

Che talvolta le mogli lasciassero i rispettivi mariti e i mariti battessero le rispettive mogli non era una novità per la Blackmore. Simili eventi avevano costituito per anni l'argomento principale delle sue chiacchiere oltre lo steccato, ma mai nessun protagonista di quei drammi domestici le aveva parlato del suo ruolo così spavalidamente e con tale impudente sfrontatezza. Lo fissò ammutolita.

— Tutto questo vi darà materia per affilare le vostre zanne quando vi metterete a ciarlare con la vecchia Macdonald — continuò Stanley.

— Come osate parlarmi in questo modo?

— Osare? Oh, oso benissimo. — Assaporando ogni parola, Stanley le lanciò una sfilza di epiteti di ogni sorta, terminando con: — Pigra scrofa dal culo grasso!

— Vedremo cosa dirà mio marito! — gridò la Blackmore. — È molto più giovane di voi, canaglia, e non si è rovinato la salute sbevazzando. Sento fin qui il puzzo d'alcool del vostro fiato.

— Per forza, con quel naso così lungo! — Stanley chiuse la porta con tale violenza che si staccò un pezzo d'intonaco dal soffitto. Quello scontro gli aveva fatto bene. Non aveva più avuto un battibecco così con nessuno da quando era morta Maud.

Maud... Meglio non pensare a lei, altrimenti sarebbe tornato a bere. L'avrebbe bandita dalla sua mente a meno che... a meno che la polizia non gliel'avesse fatta ricordare. Non erano ancora venuti. Avrebbero perquisito la casa prima d'ispezionare il giardino? Non avrebbero trovato nulla poiché Vera aveva sicuramente portato via quel flacone di Sho-go-Sub. Era me-

glio controllare, però...

Andò nella camera dove Vera aveva passato la sua ultima notte in Lanchester Road. Il flacone con la macchia d'inchiostro sull'etichetta era ancora di fianco al letto. Non credeva ai suoi occhi! Senza quella boccetta non esisteva alcuna prova contro di lui. La polizia non avrebbe ottenuto nemmeno il mandato di perquisizione per poter scavare in giardino. Che stupida, Vera!

Stanley gettò le pastiglie nel gabinetto e poi aprì i rubinetti del lavandino e della vasca. Spesso quel semplice accorgimento serviva a sbloccare il galleggiante del serbatoio e a farlo risalire al posto giusto. Si mise in ascolto. Il tubo di scarico aveva smesso di traboccare.

Lo squillo del telefono lo fece sussultare, ma decise di rispondere. Lasciarlo suonare per poi chiedersi per ore chi poteva averlo chiamato, era molto peggio. Sollevò il ricevitore. Era Pilbeam. Deglutì a fatica, sentendosi di nuovo venir freddo.

Pilbeam però non sembrava arrabbiato. — Stai ancora poco bene, vecchio mio? — gli domandò.

— Mi sento a pezzi — borbottò Stanley.

— Sei un po' ipocondriaco. Non devi rimuginare le cose. Io sono tranquillo. Fa' vacanza per il resto della settimana, se vuoi. Una volta o l'altra verrò a farti una visitina, posso?

— D'accordo — rispose Stanley. Non gli andava di veder piombar lì Pilbeam, ma non poteva evitarlo.

Tuttavia la telefonata e il ritrovamento delle pastiglie lo avevano riconfortato. Forse quegli assegni non sarebbero stati respinti. Quel Frazer, il direttore della banca, era un buon uomo, un vero gentiluomo. Poteva non piacergli la cosa, ma sicuramente avrebbe pagato. Che cos'erano per lui millecentosettantacinque sterline? Probabilmente, quella faccenda del conto personale era giusto qualcosa che si dava ad intendere a donne sciocche come Vera. Erano ancora marito e moglie, dopotutto. Frazer li aveva visti insieme e aveva dato un libretto di assegni a ciascuno di loro. Davvero assurdo che il giorno prima si fosse lasciato abbattere così. Paura e choc, pensò. Probabilmente, Vera sarebbe tornata a chiedergli perdono.

Picchiavano alla porta di nuovo. Era John Blackmore, venuto a dar battaglia per conto della moglie. Quell'idiota avrebbe dovuto guardarsene bene, e ringraziare la sua buona stella che qualcuno con più fegato di lui avesse finalmente messo a posto sua moglie.

Stanley non aveva nessuna intenzione d'andare ad aprire. Ascoltò tran-

quillamente il ripetuto martellare del battente e poi vide Blackmore tornare nella propria casa. Quando scese a pianterreno, trovò un biglietto sullo stuoino.

"Vi pentirete d'aver tenuto un simile linguaggio con mia moglie. Provenite dai bassifondi e state riducendo così questa strada. Non crediate di farla franca insultando le donne.

J. Blackmore"

Quel messaggio lo fece ridere a lungo. Bassifondi! Il "cottage" di suo padre non era un tugurio. Ripensò alla sua verde campagna, ma non più di tornarvi da vincitore, ma come il figliol prodigo. Tornare a casa, alla pace, all'amore indulgente...

Dalla finestra della cucina poteva vedere che l'acqua aveva ripreso a traboccare dal tubo di scarico. Doveva proprio salire in soffitta a sistemare il galleggiante del serbatoio. Aveva sempre provveduto Vera a faccende del genere, ma dai suoi resoconti, lui si era fatto più o meno un'infarinatura d'idraulica. Andò a prendere la scala, vi salì e spinse su la botola. Era buio pesto là sopra. Tornò giù a prendere una pila.

Era la prima volta che andava in soffitta e fu sorpreso di trovarla così grande e così silenziosa. Vera aveva detto che bisognava stare sulle travi maestre per non sfondare il pavimento. Mentre si avvicinava al serbatoio vide lo scheletro di un uccello con tutte le sue piume. Doveva essere entrato da sotto la grondaia e poi non era stato più capace di trovar la via d'uscita. Stanley si chiese da quanto tempo era là e quanto tempo ci metteva la carne a decomporsi lasciandosi dietro soltanto le ossa.

Sollevò l'incerato che copriva il serbatoio e immerse un braccio nell'acqua. Il galleggiante all'estremità dell'asta era una ventina di centimetri più in basso. Lo alzò e sentì il leggero scatto delle valvole che si chiudevano.

Dopo essersi lavato le mani con un filo d'acqua temendo che il galleggiante si bloccasse di nuovo, prese il giornale e se lo portò a letto per fare il cruciverba. Come se fosse veramente malato, dormì quasi tutta la giornata. Durante il pomeriggio, mentre sonnecchiava, gli parve di udire varie volte qualcuno alla porta, ma non andò ad aprire. Quando infine lasciò la camera da letto, alle sei e mezzo, non c'era in giro nessuno e gli attrezzi dei muratori non erano stati mossi. Si sentiva stordito per la fame e mangiò del pane e marmellata. C'era qualcuno alla porta ancora. Quella non era un'abitazione privata, ma la stazione Vittoria nell'ora di punta! Doveva essere

Blackmore. Aveva udito una macchina arrestarsi. L'adrenalina affluì nel suo sangue. Se proprio voleva battersi sarebbe stato accontentato. Prima, però, meglio assicurarsi che fosse lui.

Si appostò una volta ancora alla finestra e sbirciò attraverso le tende. Vi era sì, una macchina, ma non era la vecchia carcassa di Blackmore. Rimase in osservazione. Un uomo uscì dal portico. Era alto e bruno, sulla trentina. Lui non lo conosceva, ma lo aveva visto da quelle parti, per lo più entrare o uscire dal posto di polizia di Croughton.

Accidenti! Vera non aveva perso tempo.

Stanley sperò che il poliziotto tornasse alla macchina, ma invece si diresse verso la porta laterale, uscendo dalla sua visuale. Tremando, lui si spostò silenziosamente nella camera di Maud e di là vide l'agente camminare lentamente intorno al prato. Passò accanto all'aiuola d'erica e si fermò davanti al miscelatore di cemento. Girò intorno a esso, come un visitatore in una mostra attorno a una statua, osservandolo con aria pensosa. Poi, rivolse la sua attenzione ai sacchi di cemento e diede un calcio a uno di essi facendo uno strappo che lasciò uscire un rivolo di polvere grigia.

Stanley tornò nella sua camera da letto e stette più immobile che poté, ma il suo corpo si contraeva e tremava. Non riusciva a distinguere bene il giardino davanti, a causa del battito frenetico delle sue palpebre. Infine, vide l'immagine confusa del poliziotto che tornava alla macchina. Ma invece di salire, aprì il cancelletto dei Blackmore e s'inoltrò per il vialetto.

Stanley era a un tale stadio di paura che nessun stimolante poteva giovargli. Se avesse bevuto • whisky lo avrebbe rimesso. Nella sua testa si rincorrevano pensieri incoerenti. I Blackmore avrebbero riferito al poliziotto tutto quello che sapevano dei suoi rapporti con Maud. La Macdonald avrebbe raccontato di averlo visto steso a terra vicino alla fossa che aveva riempito. Era stato inutile buttar via quelle pastiglie, poiché Vera doveva aver consegnato alla polizia per lo meno un altro flacone. E questo sarebbe bastato per ottenere un mandato di perquisizione, scavare in giardino e trovare Maud, forse uno scheletro nel suo involucro, come l'uccello in soffitta.

La soffitta! Si sarebbe nascosto là sopra e sarebbe stato al sicuro. Con le sigarette in una tasca e la bottiglia nell'altra, salì la scala ch'era rimasta sotto la botola e si arrampicò su una trave. Poi, guardando giù, capì che la cosa non avrebbe funzionato. Anche se chiudeva la botola avrebbero visto la scala.

A meno che non avesse tirato su la scala.

In un primo momento, come l'afferrò, temette di non farcela, ma il pensiero del poliziotto fuori gli diede la forza. Fece leva sull'orlo della botola e tirò lentamente la scala verso di sé, facendo attenzione a non lasciar segni sull'intonaco e l'appoggiò sulle travi. Gli sembrò che i suoi polmoni stessero per scoppiargli dallo sforzo... Ma era fatta!

Come si fu rinchiuso dentro, tenne per un po' accesa la torcia elettrica, ma poi pensò che avrebbe potuto ascoltare meglio al buio. Spenta la luce provò un senso di pace. Non si sentiva alcun rumore lassù, eccetto il leggero sciacquio dell'acqua nel serbatoio.

Mentre era seduto nell'oscurità, le contrazioni muscolari ricominciarono. Sentiva come se dita invisibili gli pizzicassero le palpebre, il ginocchio e, delicatamente, quasi in una carezza, la pelle del ventre. Si accorse di piangere, vedendo le sue dita che stringevano la sigaretta, bagnarsi di lagrime.

Se le asciugò con la manica e poi, quantunque non potesse vederli, cominciò a enumerare silenziosamente gli oggetti nella soffitta. Travi, bottiglia, fiammiferi, scala, serbatoio. Le definizioni si formarono con facilità. "Oh, Dio!" pensò "sto per impazzire!" Sedeva al buio in una soffitta a comporre definizioni per cruciverba che non sarebbero mai stati risolti. Appoggiò disperato la guancia contro il metallo freddo.

22

Quando Stanley scese dalla soffitta, tutto il vicinato dormiva e non si scorgeva alcuna luce. Si buttò sul letto disfatto, sicuro di non dormire, invece sprofondò in un sonno pesante fino alle nove del mattino. Sceso con passo malfermo a pianterreno, ancora nei suoi abiti sporchi e sudati, trovò una lettera sullo stuoino davanti alla porta.

Era di Vera e portava l'intestazione della pensione di Brayminster.

"Stanley,

dopo quanto hai fatto, pensi probabilmente che io abbia cambiato parere riguardo alla casa. Non preoccuparti, la casa è tua. Te lo metto per iscritto perché immagino che non crederesti alla mia parola. Rimarrò qui finché non avrò trovato un altro posto dove vivere. Ti prego di non cercarmi. Mi hanno detto che potrei chiedere la protezione della polizia se tu lo facessi e farti diffidare dal tribunale. Non voglio rivederti mai più.

Vera"

Imprecando, Stanley appallottolò la lettera. Doveva essere andata alla polizia quella strega! Chi altro avrebbe potuto dirle della diffida? Meglio conservare quella lettera, però. La spianò con cura. Una volta fuori da quel pasticcio, avrebbe senz'altro venduto la casa e messo le quattromila sterline nel negozio.

Dopo un altro pasto di pane e marmellata, fece il bagno e si mise degli indumenti puliti. Come aveva previsto, l'acqua ricominciò a rigurgitare dal tubo. Ormai però era diventato un esperto nel salire e scendere in fretta dalla soffitta e riuscì a farlo senza sporcarsi troppo. Passò una giornata abbastanza serena, sdraiato sul sofà, sorseggiando whisky e disegnando, sul rovescio di un foglio di carta da parati, un enorme cruciverba di venti centimetri quadrati.

Pilbeam capitò verso le otto. Stanley, dopo aver controllato che non fosse un altro rappresentante della legge, fece entrare l'amico. Finirono insieme il whisky.

— Mi sembri un po' male in arnese, vecchio mio. — Pilbeam lo studiava con la fredda, indifferente curiosità di un biologo che osserva un distoma epatico attraverso il microscopio. — Sei dimagrito. Quell'occhio deve essere un bel fastidio!

— Il dottore ha detto che passerà.

— O passerai tu a miglior vita, eh? — Pilbeam rise della sua facezia. — Non prima d'aver fatto insieme un bel po' di quattrini, spero.

Stanley rifletté rapidamente. — Hai niente in contrario se mi prendo un po' di vacanza? Sto pensando di andar via, forse sulla costa meridionale a raggiungere mia moglie.

— Perché no? — fece Pilbeam. — Me ne vado via anch'io e chiudiamo il negozio per una settimana o due. È un modo per stimolare i desideri dei nostri clienti. Be', adesso devo mettermi in cammino. Ti dispiace se ti prendo una ventina di queste ottime sigarette? Sono in bolletta, ma noi siamo due corpi e un'anima, non è vero?

Pilbeam continuò a ridere rumorosamente lungo tutto il vialetto.

L'assegno, allora, era in regola, pensò Stanley. L'aveva dato a Pilbeam il lunedì ed era giovedì, perciò doveva essere in regola. Il mattino dopo sarebbe andato via. Non da Vera, ma da sua madre e da suo padre. "Andrò a casa" pensò "anche se dovrò fare l'autostop per tutta la strada, anche se arriverò là senza un soldo." Ma si addormentò piangendo sommessamente nel guanciaie sporco.

Al mattino presto del venerdì, quando Vera fu invitata a presentarsi urgentemente alla stazione di polizia di Croughton, andò a prendere il primo treno, ma James, avvertito dalla zia, la stava aspettando con la sua macchina. Raggiunsero Croughton alle dieci e mezzo.

Pilbeam era già là da due ore.

Vera gli passò accanto mentre veniva accompagnata nell'ufficio del Sovrintendente, ma nessuno dei due si conosceva. Evitò lo sguardo penetrante della Blackmore e quello incuriosito e affascinato del giovane Macdonald. Il Sovrintendente la interrogò per un'ora prima di lasciarla tornare piangente nelle braccia di James.

Stanley si svegliò con un tremendo mal di testa. Un'altra giornata calda. Mise nella valigia un paio di calzoncini e due camicie pulite. Era quasi mezzogiorno. Dio, come dormiva sodo in quei giorni! Stava pettinandosi, seduto sul letto, quando udì un'auto fermarsi. Senza alzarsi, si spostò attraverso il letto e accostò l'occhio allo spiraglio delle tende.

Il suo volto si fece esangue. Una macchina della polizia era ferma davanti alla casa. Insieme all'agente ch'era stato là prima, c'erano altri tre uomini. Uno di loro tirò fuori dal bagagliaio un paio di vanghe. Gli altri si diressero verso la sua porta.

Stanley si precipitò su per la scala, stringendo la valigia. Nel momento in cui aprì la botola, udì i suoi visitatori battere alla porta. Un forte brivido lo percorse. Appena i colpi alla porta cessarono, cominciò a suonare il campanello. Qualcuno teneva il dito sopra il pulsante. Stanley si sistemò sulle travi e tirata su la scala, la posò accanto a sé, senza far rumore. Si pulì le mani sui calzoncini per non sporcare la superficie esterna della botola e poi la richiuse.

A opera compiuta, si distese sul dorso e giacque al buio mormorando più volte: — Oh, Dio, Dio, Dio...

Stanley premette l'orecchio contro una fessura sottilissima tra le assi della botola e si mise in ascolto. Sì, ora poteva udir qualcosa: il rumore della porta posteriore che veniva forzata e poi dei passi in cucina.

Stavano salendo le scale. Qualcuno parlò.

— Io credo che se ne sia andato, Ted. Pilbeam ha detto che avrebbe tagliato la corda e non mente con noi. Ne sappiamo troppe sul suo conto.

"Giuda!" pensò Stanley. "Maledetto traditore!" Udì uno scalpaccio sul

pianerottolo, poi in bagno.

La voce di Ted: — Hanno cominciato a scavare, signore. C'è una folla nel giardino dei Macdonald. Devo mettere i teloni?

— Così dovranno farsi paracadutare per poter vedere.

Stanley stette più fermo che poté, stringendosi disperatamente le mani. Dunque sapevano. Vera aveva parlato, Blackmore aveva messo il becco e, in qualche modo, Moxley li aveva appoggiati. Tra poco avrebbero raschiato via la torba e trovato il corpo di Maud.

Nessuno poteva udirlo se avesse acceso un fiammifero. Non stavano cercando lui, comunque, ma perquisendo la casa per ottenere le prove di come aveva ucciso Maud.

Alla luce del fiammifero guardò l'orologio. Gli sembrava fossero passate delle ore e invece era soltanto mezzogiorno e mezzo. Se ne sarebbero andati una volta trovato quello che cercavano o avrebbero lasciato là un uomo di guardia?

Non aveva idea di quanto tempo fosse trascorso quando gli agenti, col loro capo, tornarono sul pianerottolo. Stanley aveva le membra doloranti e acute fitte alle spalle e alle giunture delle braccia e delle gambe. Voleva urlare e urlare per scacciare la paura, perché era come un uomo posseduto dal demonio e per liberarsene doveva gridare. Si chiuse la bocca con la mano, perché l'urlo liberatore non giungesse a chi lo cercava.

Sentì sbattere la porta del retro, poi passi, molti passi su per le scale. C'erano solo due metri e mezzo, pensò, tra il pavimento del pianerottolo e il soffitto; lui era circa trenta centimetri sopra il soffitto. Ciò voleva dire che la testa dell'ispettore di polizia era distante meno di un metro dalla sua. Premette la bocca contro il legno ruvido per soffocare il suo respiro affannoso.

— Quindici sterline in banconote, signore — disse una voce. — Erano tra le pagine di questo annuario.

Perché non parlavano mai di Maud? Maud, mormorò. Doveva giacere laggiù nel giardino devastato, un mucchio di ossa nelle sue piume.

— Hanno odor di violetta come quelle dentro la borsa — disse il capo.

— E le trenta che ci ha consegnato Harry Pilbeam, signore.

— Già. Non avrei mai pensato di ringraziare il Cielo per Harry Pilbeam. Ma sa fare i propri interessi quell'uomo! Denunzierebbe sua moglie per una sterlina, se lei non avesse divorziato da lui dieci anni fa. Quando gli dissi che sapevamo del suo giochetto, che vendeva come autentici articoli contraffatti, non attendeva che l'occasione di tornare in buoni rapporti con

noi perché sorvolassimo sulla faccenda dell'orologio e di quella porcellana. Qualcuno rise.

— Devo dire che mi ha fatto piacere sapere che ha truffato Manning proprio bene. Quel deficiente, ha dato a Pilbeam, in tutto, quasi duemila sterline. Dio sa dove le ha prese.

— Che intenzioni aveva Pilbeam, lo sapete?

— Estorcergli quanto più denaro possibile e poi svignarsela, immagino.

Cadde il silenzio. Stanley stava immobile come un cadavere, lasciando che le parole lo sfiorassero.

Non capiva. Che cosa stavano facendo? Avevano scavato, ma non avevano trovato Maud. Come mai? Si accese in lui una scintilla di speranza.

Sentì una voce lontana, ma le parole gli arrivarono confuse e incomprensibili. Erano nella camera di Maud, ora tornavano sul pianerottolo. In quel momento, si distinsero chiaramente le parole come un'immagine che venisse messa a fuoco.

— Quella era la camera della suocera, Ted.

— Che ne è di lei? È andata via con la figlia?

— No, no. La vecchia è morta d'infarto pressappoco quando Manning...

Le voci si fecero nuovamente confuse e i passi si allontanarono. Stanley tirò il fiato. Il cuore gli martellava. Era vero, non avevano trovato Maud. Non avevano trovato altro che una manciata di sterline. E lui si nascondeva per niente. Volevano soltanto interrogarlo su Pilbeam e li avrebbe accontentati. Occhio per occhio... La vendetta sarebbe stata dolce. Per miracolo, la polizia non aveva scoperto nulla e credeva che Maud fosse morta per cause naturali.

Posò la mano sulla maniglia interna della botola, ma poi esitò. Se fosse sceso in quel momento avrebbero pensato che aveva qualcosa da nascondere. Meglio aspettare che lasciassero la casa e dopo, presentarsi e riferire tutto quello che volevano sapere, volontariamente. Gli agenti erano proprio sotto di lui ora e qualcuno stava scendendo le scale. Se ne andavano. Una volta ancora, Stanley trattenne il fiato.

Sentì la voce di Ted. — Dovremo convocare la signora Huntley per l'identificazione, signore. — E il "signore" che diceva lentamente: — Comunque, è sicuramente il cadavere di Ethel Carpenter.

— Povera cara — disse a Vera la Huntley nella sala d'attesa del posto di

polizia, avvicinando la sedia alla sua. — Per voi è assai peggio che per tutti noi.

— Almeno non ho dovuto identificarla. Deve essere stato terribile.

La Huntley rabbrivì. — Se non fosse stato per quell'anello, non l'avrei mai riconosciuta. È stata sottoterra per... Oh, non posso parlarne.

— Lui... mio marito... l'ha uccisa per cinquanta sterline. Sulla testa hanno trovato la ferita dove lui l'ha colpita. Se c'è una cosa che mi consola è che mia madre non l'ha saputo. Vi dirò, pensavo che avesse ucciso la mamma per il suo denaro, ma ora so che non era così. È un mistero che non sarà chiarito. Vedete, se avesse fatto morire la mamma, non avrebbe avuto bisogno di quelle cinquanta sterline. Grazie a Dio, la mamma non ha saputo niente di tutto questo.

— Parecchie cose la povera signora Kinaway non ha mai saputo — disse pensosamente la Huntley. — Come, chi era il padre della bambina di Ethel Carpenter. Lei me lo disse, un giorno in cui si sentiva giù di corda. Voi lo sapete, ora, non è vero?

— L'ho intuito appena ho visto quella ragazza stamattina. Dev'essere mia nipote. Se la mamma avesse conosciuto quella ragazza... — Vera fece per alzarsi come Caroline Snow entrò nella stanza e, nonostante l'orrore e lo choc per quanto era accaduto, sorrise nel fissare quel viso così somigliante al suo, vent'anni prima.

— Questo è mio padre — disse Caroline. — Mi ha aiutato. Si rivolse alla polizia quando non riuscimmo a rintracciare mia nonna. Papà è un uomo meraviglioso. Aveva promesso di accoglierla nella nostra casa, ma non la trovammo. Be', non finché...

Lo sguardo di Snow s'incrociò con quello di Vera. Le sembrava un uomo gentile, paziente e tenace. Era suo cognato, aveva un'intera famiglia, ora.

— Mi dispiace, mi dispiace — fu tutto quello che poté dire.

— Non è stata colpa vostra, signora Manning, voi siete sola, perché non venite a stare con noi? Vi prego, ditemi che lo farete.

— Un giorno, verrò. Quando tutto sarà finito. Ma ho un posto dove andare e c'è qualcuno che mi aspetta.

La polizia la trattenne ancora. La interrogarono e interrogarono per sapere dove poteva essere Stanley, ma non fu in grado di aiutarli. Non faceva che scuotere la testa smarrita. C'era così tanta gente alla stazione di polizia, così tante facce, la Paterson, la Macdonald e figlio, un importante testimone chiave, la Blackmore, l'uomo della torba; e tutti loro le facevano ricor-

dare la vita infelice in Lanchester Road. Lei desiderava soltanto una persona e alla fine poté uscire di lì e tornare alla macchina dove lui la stava aspettando.

— Un giorno — le disse James ripetendo le sue parole — quando tutto sarà finito, otterrai il divorzio e...

— Oh, James, tu lo sai. È quello che desidero di più al mondo.

Stanley restò nella soffitta finché il suo orologio segnò le dieci. Usò l'ultimo fiammifero per vedere l'ora, ma fu la sofferenza più che la mancanza di luce che lo indusse a scendere. Le giunture del corpo gli dovevano intollerabilmente e si sarebbe calato giù in ogni caso, anche se la casa fosse stata ancora piena di poliziotti.

Vedeva chiaramente, ora, la trappola che si era costruita con le proprie mani. Non aveva ammazzato nessuno, ma il cadavere che aveva nascosto, presentava segni di morte violenta e sotterrando con esso le valigie e l'anello di Ethel si era irrevocabilmente marcato come assassino e ladro. Aveva inoltre dei precedenti penali che dimostravano quanto fosse capace di un'azione simile. Impossibile chiedere l'esame del cadavere di Ethel. Di lei non rimanevano che le ceneri, una polvere soffice, impalpabile come quella che ora copriva i suoi abiti e la sua pelle.

Sul pianerottolo, nella semioscurità della notte estiva, Stanley cercò di togliersi di dosso quella polvere, sollevando una nube fuliginosa. Voleva ripulirsi completamente, perché sentiva che era Ethel che gli si era appiccicata addosso, avvolgendolo in un fumo di cenere. Per mesi, Maud lo aveva perseguitato, apparendogli in sogno, ma ora se ne era andata per sempre. Gli sembrava di sentire accanto Ethel, come il giorno della sua morte, mentre ascoltava Maud russare, in procinto ad ammonirlo come ora. Rabbrivì con un gemito, sfregandosi il viso con le mani tremanti per liberarsi di lei.

Sentiva addosso puzza di morte, ma temeva che usando l'acqua il tubo traboccasse nuovamente. Discese le scale. Le sue membra stavano perdendo a poco a poco la loro rigidità ed erano dolenti. Il vigore stava tornando e con esso la paura. Doveva andarsene.

La casa era piena di scricchiolii e di bisbigli. Al buio, Stanley urtò contro i mobili, facendo cadere il telefono che cominciò a ronzare. Gli lanciò un'imprecazione. Ethel era anche in quella stanza, l'essenza stessa di Ethel, che lo aspettava quietamente sulla mensola del caminetto. Il salotto era rischiarato dalla debole luce verdastra del lampione fuori. Stanley afferrò

l'urna con la mano contratta e la scagliò sul pavimento. Le ceneri grigie di Ethel si sparsero sul tappeto. E ora, doveva fuggire di là, lasciare la casa ed Ethel in possesso di essa.

Non c'era nessuno ad aspettarlo fuori. Corse, col cuore in gola, finché fu lontano da Lanchester Road, oltre High Street in un quartiere di strade tortuose e crocicchi, dove quasi tutte le luci erano spente. Poi, dovette fermarsi, per riprender fiato.

Se fosse riuscito a impossessarsi di un po' di denaro e di un mezzo di trasporto... Sarebbe potuto andare a casa, al suo fiume. La polizia non l'avrebbe cercato là. Vera doveva aver riferito loro che lui non andava d'accordo con i suoi genitori, che era scappato di casa e che non aveva mai scritto.

Si appoggiò al muro per raccogliere le proprie forze, per ragionare con calma. "Vado a casa" disse "vado a casa." Prima strascicando i piedi, poi più svelto, diresse i suoi passi verso l'Old Village.

Il negozio era completamente al buio. Stanley, più sicuro e ragionevole, ora che stava facendo qualcosa di positivo, girò sul retro, controllò che ci fosse il furgone e aprì la portiera posteriore. Fortunatamente si portava sempre con sé le chiavi del negozio e del furgone. Durante la sua assenza, Pilbeam si era sbarazzato di quasi tutta la merce e, a parte alcuni orribili pezzi, probabilmente invendibili, il locale era vuoto. La luce fioca e tremolante di un vecchio lampione sulla strada penetrava nel negozio, illuminando un enorme tavolo di mogano e facendo chiazze luminose sul pavimento.

Passarono due auto e una si fermò davanti al negozio, ma non era una macchina della polizia. Stanley la guardò vagamente nell'oscurità e poi aprì la cassa. Conteneva venti sterline in banconote e quasi altre cinque in monete. Stava mettendosele in tasca quando udì dei passi sul retro. Non vi era alcun riparo per nascondersi, all'infuori di due tende di velluto marrone che Pilbeam chiamava "portières" appese a una parete. Stanley era così atterrito e così stanco che, per un istante, le gambe si rifiutarono di obbedirgli, ma infine riuscì a rifugiarsi dietro le tende, appiattendosi contro la parete.

La porta si aprì e udì la voce di Pilbeam.

— È strano, vecchio mio, avrei giurato di averla chiusa a chiave.

— Hai lasciato denaro nella cassa?

— Devi essere semi-sbronzo Dave. Non è per questo che siamo venuti

qui? Dovrebbero esserci quasi trenta sterline.

Stanley tremava. Non poteva veder niente, ma sentiva che erano nella stanza. Chi era Dave? Quel gigante che Pilbeam aveva portato con sé in Lanchester Road? Udì la cassa aprirsi stridendo come la corda di un violino scordato e Pilbeam esclamare: — Perdinci, è vuota!

— Manning! — esclamò Dave.

— E come? Sarà in gattabuia a quest'ora.

— Credi? — Dave tirò da un lato la tenda a sinistra. Stanley alzò lentamente la testa e li guardò. — Rovescia le tasche — gli ordinò Dave con voce tagliente.

Stanley trovò un po' di coraggio. Ne rimane sempre un po' di riserva in fondo a ognuno.

— Perché diavolo dovrei? — gridò con voce acuta. — Ho diritto a quel denaro dopo tutto quello che lui mi ha spillato.

L'ombra di Dave era scura e allungata, l'ombra di un gorilla con le braccia penzoloni. Lui non si mosse.

— Oh, no, Stan, vecchio mio — fece Pilbeam. — Non hai diritto a niente. Non hai mai posseduto un soldo. È facile dar via ciò che non ci appartiene.

Stanley si spostò dietro il tavolo. — Che vuoi dire?

— Assegni a vuoto, Stan, ecco che cosa voglio dire. Ah, credo di non averti presentato regolarmente il mio amico Dave. Questo è Stan, il mio socio. Dave è... il direttore dell'impresa che ci ha fatto quei lavori di decorazione.

Stanley sentì la bocca inaridirsi. Si schiarì la gola, ma la voce non gli uscì.

— Che vuoi che faccia? — disse Dave. — Gli stringa la mano? A questo sporco assassino?

— Potrai stringergli la mano tra un minuto — disse Pilbeam. — Te l'ho promesso e lo farò anch'io. Prima però, vorrei dire al mio amico Stanley che tutti e due i suoi assegni sono stati respinti. Ora, io potrei passarci sopra, vecchio mio, dato che siamo buoni amici, ma Dave... Be', Dave è diverso. A lui non piace sudare quattro camicie e poi essere preso per il naso.

— Tu mi hai tradito! — sibilò Stanley, con voce stridula. — Maledetta spia dei piedipiatti! Mi hai giocato un bel tiro. Non mi hai detto che menzogne. Non hai moglie, non ce l'hai da dieci anni. Tu...

La voce gli mancò. Pilbeam lo stava guardando quasi con dolcezza, con espressione bonaria e le labbra frementi. Anche la sua voce era indulgente

e gentile quando disse: — Stringiamogli la mano, Dave, che ne dici?

Stanley si abbassò di colpo e rovesciò il tavolo con fracasso, così da farne una barricata tra lui e gli altri due uomini.

Dave sferrò al centro del ripiano lucido un calcio che mandò il tavolo con le gambe contro la parete. Stanley si trovò imprigionato in una gabbia di legno.

Avanzarono verso di lui, uno per parte. Stanley, ricordando la sua lotta con Maud, tastò con la mano dietro di sé per afferrare un vaso o qualcosa di metallo da scagliare, ma tutti gli scaffali erano vuoti. Si rannicchiò, con le mani sopra la testa. Dave lo tirò fuori, afferrandolo per la giacca.

Quando fu in mezzo al negozio, mentre scalciava e si dibatteva nella stretta di Dave, Pilbeam lo colpì con un pugno sotto la mascella. Singhiozzando, Stanley tirò un calcio e ne ricevette uno da Dave nello stinco che lo fece urlare e barcollare.

In un ballo senza parole, i tre uomini girarono intorno al tavolo rovesciato, Stanley sperando di avere la possibilità di afferrarlo per le gambe e scaraventare la pesante massa di legno sui piedi di Dave. Ma lui era zoppicante e le fitte di dolore dallo stinco gli attraversavano tutto il corpo. Quando fu di nuovo contro la parete si acquattò per far credere loro d'essere spacciato e come Pilbeam avanzò lentamente su di lui, si girò di scatto e afferrò le "portières" di velluto. Si udì uno scricchiolio e l'asta delle tende si staccò dal muro. Stanley buttò la pesante massa di tessuto contro i suoi assalitori e per un momento essi si trovarono avviluppati nel velluto.

Proprio in fondo al negozio, a poca distanza dalla porta, Stanley trovò un'arma, una chiave inglese lunga venti centimetri che Pilbeam aveva lasciato sotto il bancone della cassa. Come Dave emerse dal groviglio imprecaando, Stanley gli scagliò la chiave inglese con tutta la sua forza. Lo colpì al torace, sotto la clavicola, facendogli mandare un urlo di dolore. Dave si lanciò su Stanley che aveva raggiunto la porta.

Per una quindicina di secondi, i due uomini lottarono avvinghiati. Dave era molto più alto di Stanley, ma era inceppato dal male al torace e Stanley anche allora se la sarebbe cavata se non fosse intervenuto Pilbeam, che, strisciando sul pavimento, all'improvviso lo prese per le gambe da dietro, facendolo cadere a faccia avanti.

Dave lo sollevò e lo resse mentre Pilbeam tempesta di pugni il suo volto e poi, tenendolo per le spalle, gli sbatté ripetutamente il capo contro la parete. Stanley si afflosciò gemendo sul mucchio di velluto.

Quando rinvenne pensò d'esser diventato cieco. Un occhio non gli si apriva del tutto e, con l'altro, vedeva buio assoluto. Si portò una mano al volto e la ritrasse bagnata. Sangue o lacrime? Non lo sapeva. Le sue dita erano salate.

Gradatamente, qualcosa prese forma davanti a lui. Era il tavolo, sistemato nuovamente sulle sue gambe. Pianse di sollievo: non era cieco, il locale era così buio perché il lampione della strada si era spento.

Il velluto sul quale giaceva era soffice e caldo, un nido morbido come il grembo di una donna. Desiderava sprofondarvi dentro, avvolgendoselo intorno al corpo stanco e dolorante, ma non poteva farlo poiché stava andando a casa. Il verde Stour lo aspettava e i campi argentei di fave e quelli di barbabietole color smeraldo.

Si drizzò a sedere. Che cosa faceva là dentro? Da dove era venuto? Non ricordava. Ma non aveva molta importanza, ora. Il fiume lo chiamava. Doveva raggiungerlo, distendersi sulla sua riva e lavar via le lacrime e il sangue.

Ricordava vagamente che qualcuno lo stava cercando, ma ignorava chi fossero i suoi inseguitori. Si alzò vacillando e stentò a camminare, ma insistette, strascicando i piedi, avanzando a tentoni. Fuori doveva esserci una macchina, la sua macchina, poiché aveva in tasca la chiave di accensione. Trovò la macchina... effettivamente, andò a sbattervi contro e aprì la portiera.

Quando fu seduto dentro, accese la luce e si guardò nello specchietto. Il suo viso era livido e sporco di sangue raggrumato. Sopra l'occhio sinistro aveva un taglio.

— Mi chiamo Stanley Manning — disse all'uomo nello specchio — e abito a... — Non riuscì a rammentarlo. Cercò allora di ricordare qualcosa del passato, ma non vedeva altro che facce di donne, irate e minacciose, affioranti dalle tenebre. Tutto il resto l'aveva dimenticato. No, non del tutto... Ricordava il suo nome. Stanley Manning, ed era stato un ideatore di cruciverba, ma poi si era ammalato e aveva dovuto rinunciare. La malattia era nel suo cervello o nel suo sistema nervoso, perciò aveva quelle contrazioni.

Una vita infelice, piena di frustrazioni terribili. I particolari gli sfuggivano e non voleva ricordarli. Da ragazzo era stato felice, quando pescava nel fiume ghiozzi e cobiti. I ghiozzi avevano il muso come i *Coelacanthus*, pesci di un'altra Età, quando gli uomini non esistevano ancora. Gli piaceva pensare a quel tempo e gli alleviava il dolore alla testa.

Stanley era stato tanto alla guida che ormai conduceva il furgone meccanicamente, come se non fosse un mezzo da manovrare, ma un'appendice del suo corpo. Le strade che percorreva gli sembravano familiari, ma non riusciva a localizzarle. Sul ponte vicino alla casa del guardiano della chiusa, si fermò e guardò il canale. Non doveva essere lontano da casa perché quello era lo Stour, tra i suoi verdi salici, il suo fiume, freddo, profondo e ricco di pesci. Non era verde ora, ma nero e liscio, un luccichio metallico sulla sua superficie piatta.

Presto sarebbe sorta l'alba e il fiume sarebbe divenuto lucente come se la sua tinta verde venisse non dal cielo che si schiariva, ma da una sorgente di colore interna. E la gente sarebbe uscita, da quelle case buie che si stagliavano all'orizzonte, nei campi, mentre la bruma mattutina si alzava imperlando l'erba di rugiada.

Una macchina della polizia era ferma all'altra estremità del ponte; aveva i fari accesi, ma non rivolti verso di lui. Dovevano essere in attesa di qualcuno, qualche criminale in fuga che stavano inseguendo.

Non potevano intrappolarlo perché non andava da quella parte. Avrebbe preso l'alzaia e l'avrebbe percorsa lentamente fino al sorgere dell'alba e poi si sarebbe disteso sulla riva del fiume diventato verde smagliante e avrebbe immerso il viso ferito nell'acqua.

Il fondo stradale era duro e accidentato come una balza rocciosa. Ogni volta che il furgone sobbalzava, uno spasimo di dolore contraeva il viso di Stanley. Fra breve si sarebbe riposato. L'alba stava spuntando e il cielo nero si stava schiudendo in un pallido chiarore. Bures e i villaggi di Constable si stendevano di fronte a lui. Poteva vederne i contorni ora, all'orizzonte.

Spense i fari e in distanza vide una macchina che lo seguiva. Volevano avvertirlo ch'era vietato pescare nel fiume, ch'era entrato abusivamente in una riserva di pesca.

Non avrebbero potuto scorgerlo adesso che aveva i fari spenti. Conosceva il suo fiume meglio di loro, ogni curva, ogni salice sulle sue rive gli erano familiari, come un cruciverba risolto.

Una volta a casa e al sicuro, avrebbe ripreso a far cruciverba, più grandi, più difficili. Sarebbe diventato il campione del mondo. Anche ora, benché debole e tremante, poteva comporne. Aumentò l'andatura, le sospensioni del furgone cigolavano, ma aveva la mente più calma e si sentiva quasi felice.

Le parole erano la ragione dell'esistenza, la panacea di tutti i mali.

Un po' più avanti, c'era una curva e l'argine piegava a sinistra, seguendo il meandro del fiume. Quando avrebbe scorto il suo villaggio, una macchia scura tra i campi grigi, doveva frenare e voltare a sinistra. Meandro! Che bella parola!

Era tutto indolenzito e aveva lo sguardo vitreo per la stanchezza. Temeva d'addormentarsi al volante e perciò si riscosse, sforzandosi di fissare la strada davanti. A un tratto vide il suo villaggio. Era avvolto nella bruma, pieno di pace, invitante. In quel punto il corso del fiume si faceva tortuoso. Emise un gemito di dolore e di desiderio e sterzò leggermente per seguire la strada.

Il furgone slittò e s'inclinò, senza rispondere ai comandi, ma a poco a poco, lentamente. Stanley lasciò andare il volante. Stava bene ora, era a casa. Non più correre, non più guidare. Era arrivato. Stava scendendo dolcemente verso il suo villaggio.

E l'alba stava sorgendo, luminosa e multicolore come un arcobaleno e si riversava mugghiando nei finestrini aperti del furgone. Stanley si domandò perché stesse urlando e lottando contro l'alba, ora che finalmente era a casa.

La macchina della polizia s'arrestò con uno stridio di freni sulla riva del canale. Due uomini scesero in fretta sbattendo le portiere dietro di loro, ma quando raggiunsero l'argine, l'acqua era quasi tornata calma e nel punto in cui il furgone si era inabissato non si vedevano che piccole increspature che si allargavano in ampi anelli concentrici.

FINE